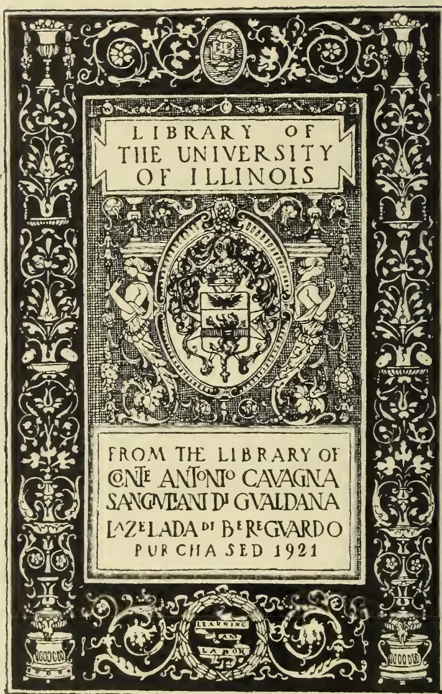


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

GIUSEPPE BARGILLI

IN SARDEGNA

LEGGENDE E CRONACHE

DEI TEMPI ANTICHI

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

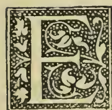


BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXI

AI SARDI

JOSTI





ERA Pretore in Sardegna Q. Muzio Scevola, e ferveva la guerra fra le due grandi rivali Roma e Cartagine.

La Sardegna, dominio primo dei Cartaginesi, era divenuta serva dei Romani; ed i novelli signori, con tirannico governo, esercitavano sopra i Sardi tutti i loro diritti di conquista.

Sono sempre dubbie le sorti della guerra, e Roma, da scaltra, sfruttava, per il tempo che poteva tenerla sotto il suo potere, la Sardegna, che allora era — *insula magnitudine et multitudine hominum, et omnium fruc-*

tuum genere execllens — come scrisse Polibio.

Ma un giorno lo spirito d' indipendenza aleggiò sopra l' isola, e nel petto dei Sardi principiò a battere con violenza il cuore, perchè dalle città ai più umili villaggi, dai monti al mare, era corso un grido: Libertà!

Ed a quel grido si adunarono armi ed armati, e si formarono le schiere.

Il nemico era potente, ed era contro Roma, che aveva tante legioni da non bastare a contenerle l' isola tutta, che si ribellarono i generosi figli della Sardegna. Ma si contano forse i nemici quando si combatte per toglierci dal piede l' anello dello schiavo?

Guida i Sardi alla guerra santa un prode, un eroe da leggenda, Josti.



Nel territorio dove oggi sorgono i due villaggi *Santu Lussurgiu* e *Pozzomaggiore*, abitava una tribù fiera e valorosa. Erano uomini indomiti dalle membra vigorose, in parte

coperte da pelli di mufflone, e che si chiamavano *Pellidi*, forse dalla natura della loro veste.

Ribelli a qualunque dominio, vivevano temuti e rispettati entro il recinto delle loro capanne, ed amavano molto le loro donne e la terra dove erano nati.

Per i nemici le abitazioni dei Pellidi erano covi di fiere, ma per gli amici erano luoghi di sacro asilo. Chi aveva un' onta da vendicare, chi un prepotente da punire, correva presso la generosa tribù, e vi trovava sempre un braccio che si univa al suo, un ferro che colpiva, un labbro che non mentiva, un cuore che non tremava.

Dall' arco dei Pellidi non scoccava invano il dardo, ed in tutta l' isola correva sì la fama delle loro gesta alla guerra, alla caccia, alle corse, che si diceva: bravo come un Pellide.

Odiavano essi tanto i Cartaginesi quanto i Romani, ed era con gioia feroce che contemplavano le punte acuminate delle loro

lunghe lancie tinte col sangue dei conquistatori.



Era alta la notte. In un luogo appartato, cinto da alberi annosi, stavano più di cento Pellidi.

La luna, delizia del nostro cielo, versava la sua luce bianca, vaporosa, sopra quei volti fieri dalle lunghe barbe, e sopra le punte delle picche che parevano d' argento. Il capo della tribù Orosio, vecchio venerando, stava in mezzo ai suoi, e parlava loro con voce vibrata, e la sua parola accompagnava con gesti concitati.

Ad un tratto egli tacque, ed in mezzo ad un silenzio, che permetteva d'udire lo stormire delle foglie mosse dalla brezza della notte, giunse all' orecchio dei Pellidi distinto il rumore di un cavallo, che si avanzava al galoppo.

— È lui! — disse Orosio.

Dopo brevi istanti giungeva in mezzo ai

radunati un giovane e bel cavaliere, che, balzato d'un salto dalla groppa del cavallo, andò a porsi innanzi al vecchio capo.

— T' aspettavo, Josti, — disse Orosio porgendo la destra al nuovo arrivato. E poi soggiunse: parla!

— Il dì della riscossa è giunto! — principiò Josti — I nostri crudeli nemici, i Romani, stanno per cadere sotto i colpi delle nostre spade; gli schiavi stanno per frangere le loro catene! E voi, i più prodi fra i figli di questa nostra patria sventurata, rimarrete inerti, quì nelle vostre capanne, mentre poco da voi lontano si combatte per fiaccare l'orgoglio di questi Romani?

— Mai! — risposero cento voci.

— Allora affilate il ferro delle vostre picche, aguzzate la punta dei vostri dardi, chè l' ora della battaglia s' avvicina; e questa volta gli Dei tutelari dell' isola nostra ci daranno la vittoria. Tutto a noi sorride: l' aura nostra istessa avvelena il romano Pretore:

la febbre lo rende infermo e impotente a comandare i suoi soldati; mio padre Arsicora ha ricevuto da Cartagine la lieta novella che Asdrubale *il calvo* con numerosa squadra navale salpa alla volta della Sardegna per venire in nostro aiuto. Così i nemici d'ieri saranno i nostri amici d'oggi, perchè un odio comune unisce le nostre destre, perchè un grido solo esce dal nostro labbro: morte ai Romani!

— E sia — rispose Orosio. — Ma dimmi, o Josti, hai mai tu pensato che il braccio dello straniero porta sventura? E, a guerra finita, credi tu che i nostri alleati non ritornino i nostri oppressori? Stimi forse tu migliori i Cartaginesi dei Romani? Per me gli uni e gli altri sono stranieri, e siano maledetti!

— Oggi noi vogliamo toglierci dal collo il giogo di Roma, ed ogni mezzo è buono per riuscire nella impresa. Soli, come potremo lottare contro un nemico tanto potente? E poi, se Cartagine distruggerà nel nostro petto il

sentimento di gratitudine e tornerà nostra nemica, tremi alla sua volta: i ferri dei Sardi le pagheranno ad usura il prezzo del suo sleale soccorso.

— Tu sei giovane, o Josti, sei baldo e valoroso, ma io sono vecchio e gli anni mi hanno insegnato a dubitare. E che gli Dei disperdano i miei sospetti. O figlio di Arsicora, la vittoria sorrida a te, e che la patria sia libera da straniero servaggio. Intanto fida nei Pellidi. Ogni uomo fra noi atto a portare arco e faretra ti seguirà. Ed ora vieni sotto il mio tetto: là ti aspetta Zoesca, la figlia mia. Dopo la patria, l' amore. Andiamo.

E tutti seguirono Orosio, ed il loco rimase deserto.



Zoesca era la fidanzata di Josti.

La figlia d' Orosio era il vero tipo di quella bellezza melanconica, affascinante, che ancora s' incontra in alcune fanciulle della Sardegna: volto dalla tinta bruna-pallida, grandi occhi

nerissimi velati da lunghe palpebre, corpo flessuoso di forme elette con movenze voluttuose.

L' eroe amava, come sanno amare i valorosi, la leggiadra Zoesca, e Zoesca viveva per questo amore.

Non era ancora l' alba, e Josti avea afferrato la criniera del suo cavallo e si dipartiva dalla sua bella; ma Zoesca dolcemente lo tratteneva, mentre egli le diceva:

— Zoesca, io t' amo, ma più di te amo la patria: addio.

— Aspetta, Josti, aspetta almeno che il sole abbia finito di sorgere là dietro il monte. Ed ora guardami: non sono forse più bella?

— Sei tanto bella, che è appunto questa tua bellezza che mi spinge alla guerra.

— È perchè?

— Senti, un pensiero orribile alle volte mi stringe il cuore: se un giorno un romano ponesse il piede qui e ti vedesse!...

— Ebbene?

— Ma non sai tu dunque che questi Romani sono dissoluti, e che tu sei molto bella?... Bisogna dunque fugarli, batterli questi ladroni che non contenti di sfruttare e devastare le nostre terre, di toglierci la libertà, contaminano ancora le nostre donne. Oh! per gli Dei, giuro, o mia Zoesca, che riuscirò a cacciare dalla nostra terra questi crudeli nemici! Ed ora lasciami.

— Ancora un istante... l' istante per darti un bacio.

E Josti piegò la testa, che la fanciulla cinse con le sue mani, e raccolse dalle tumide labbra di Zoesca uno di quei baci da fare invidia agli angioli.

Poi, con un salto fu in groppa al destriero, e cavallo e cavaliere sparirono come un lampo allo sguardo innamorato della figlia d' Orosio.



Roma intanto vegliava, e saputo da A. Cornelio Mamula come i Sardi male soppor-

tassero il giogo romano, spediva verso l'isola novelli soldati ed un nuovo capitano.

In quella notte istessa nella quale Josti aveva eccitato i Pellidi alla riscossa, era approdato a Cagliari T. Manlio Torquato con cinquemila fanti e quattrocento cavalieri.

Seppe Josti dei nuovi rinforzi ed arse di rabbia.

Mal sofferente d'indugio, e spronandolo alla battaglia ardire soverchio di gloria e ardente amore di patria, si dispose ad attaccare le milizie romane, senza aspettare il soccorso di Cartagine.

Egli aduna in fretta le schiere, e muove contro le agguerrite legioni.

Nel cuore dei Sardi stava la fede nella vittoria, perchè la leggevano sul volto del loro giovane capitano; e muovevano verso il nemico baldi e fieri, perchè non si trema quando si corre a combattere per la libertà.

Un cavaliere incontra Josti per via.

— Quali novelle, o Egesandro? — domanda il capitano al cavaliere.

— Che i Cartaginesi tarderanno molto ad arrivare. La tempesta ha gettato le loro navi verso le isole Baleari.

— E tanto meglio — risponde Josti — basteremo a noi stessi! La Sardegna sarà libera per opera dei soli suoi figli. Avanti dunque, che la vittoria ci aspetta!

E le schiere sarde mossero verso il campo romano.



Nel territorio dove oggi sorgono le due città di Oristano e di Bosa avvenne la battaglia.

Durò dall' alba alla sera, e la vittoria disertò il campo dei Sardi.

Il valore disperato, inconsiderato degli isolani, andava a frangersi contro le agguerrite e disciplinate legioni di Roma, come la punta di un dardo si spezza contro una roccia di granito.

Josti era in ogni luogo ove più accannita ferveva la pugna, e trasportato dall' ardore della battaglia, poco si curava della disposizione delle sue schiere, purchè il suo ferro rotasse sopra teste romane. Ferire ed uccidere, ecco quello che voleva l' audace capitano.

Trentamila Sardi lasciarono la vita sul campo di battaglia, diventato da quel giorno terra santa, perchè inaffiato dal sangue di tanti valorosi, perchè impastato con le ossa di tanti martiri.

Josti, dopo avere invano per cento volte cercato la morte fra le spade romane, fu a *viva forza* portato lungi dal campo di battaglia dai pochi superstiti del grande eccidio.



Il giorno dopo la battaglia arrivò, tremenda come la folgore, fra i Pellidi la trista novella della disfatta.

Le donne e i fanciulli piangevano, i vegliardi imprecavano alla sventura, e reggen-

dosi a stento sulle mal ferme membra, impugnavano le armi, si provavano a muoverle in giro in atto di chi ferisce, per vedere se il braccio domo dagli anni poteva vendicare i figli uccisi.

I pochi Pellidi scampati al ferro romano e quasi tutti malconci dalle ferite che sanguinavano, raccontavano la lotta disuguale, ma feroce, accannita. Più di una madre, a somiglianza delle donne di Sparta, cessò di piangere, perchè ascoltava le gesta del proprio figliuolo caduto da valoroso; più d' una sposa frenando i singhiozzi, diceva al suo bambino: — Senti, tuo padre è morto da prode; cresci presto e lo vendicherai! — Ma le fanciulle che aspettavano il fidanzato e lo sapeano ucciso, piangevano, piangevano, perchè comprendevano che da quel giorno il loro cuore era morto per sempre.

E di queste addolorate senza conforto era Zoesca.



— Non piangere così, o Zoesca. Io sono vecchio, ed il mio cuore, che resta saldo alle sventure della patria, si spezza per le tue lacrime, o mia figliuola. Non piangere dunque, se ami tuo padre.

— Non posso frenare il pianto, o padre mio: perdona. Io penso a lui, ieri sì prode, sì fiero, e oggi fuggitivo, vinto, inseguito come una fiera di capanna in capanna, di cespuglio in cespuglio. Se egli cadesse nelle mani dei Romani!... Dei, quale orribile pensiero!...

— La morte risparmiò Josti sul campo di battaglia perchè egli è sacro alla patria; Josti non morrà prima di avere cancellato dalla nostra memoria con una splendida vittoria la sconfitta d'ieri. Il tuo fidanzato è un forte, figlia mia, e a te, che devi essere sua sposa, male si addice il pianto. Attendi e spera.

In quel momento entrò presso Orosio un uomo dal viso stravolto, gridando: — I Romani!...

— Che dici, Ecateo?

— Dico che i Romani s'avanzano verso le nostre capanne. Da lungi io vidi il luccicare delle loro armi percosse dai raggi del sole.

— E sono molti?

— Tanti da toglierci ogni speranza di resistenza.

— Ebbene, ci troveranno vinti, ma non domi. Le donne cessino di piangere, gli uomini impugnino le armi e si fermino sul limitare delle loro capanne, e se il nemico oserà insultare al nostro dolore, allora si pugni e si muoia, ma come muore un Pellide: con la picca tinta dal sangue del nemico. Vanne.

Ed Ecateo andò per la tribù a ripetere le parole di Orosio.

Il vecchio capo cercò la figlia che non vide più presso di sè. Zoesca era sparita.



Zoesca fuggendo dalla casa paterna mormorava:

— I Romani sono dissoluti, e tu sei molto bella!... egli mi disse prima di partire per la guerra.

E pallida come uno spettro, correva per la campagna, perchè le pareva di essere inseguita da un legionario; ad ogni lieve rumore tremava come foglia mossa dal vento.

Giunse così in uno spazio erboso attraversato da un rigagnolo che sgorgava da una vicina fontana, e si fermò. Poi guardò intorno, si chinò in riva al ruscello, e divelse con mano febbrile una pianticella dal fusto lungo, filamentoso, con foglioline dentate e di un verde cupo.

Quella pianticella conteneva un succo che dava una morte certa, straziante.

Limneo chiamò quell' erba *Ranunculus scelleratus*, perchè fra le piante venefiche è la più perfida: uccide col riso!

Ed è appunto opinione di molti che dagli effetti di questo veleno sia nata la frase —

riso sardonico — quasi che una tale pianta germogliasse solo in Sardegna.

Zoesca guardò un istante l' erba letale e disse:

— I romani sono dissoluti, ma il mio corpo non sarà da essi contaminato. Josti, mio amore, non potendo dare a te la mia bellezza, la dono alla morte.

E principiò a succhiare l' erba scellerata.

Dopo brevi istanti, la sua bocca si contrasse, e le labbra, divenute violette, si dischiusero ad un riso secco, forzato, angoscioso, straziante; poi tutto il corpo della bella fanciulla fu invaso da un tremito convulso che andava sempre crescendo.

La bellezza della figlia d' Orosio era quasi sparita fra gli spasimi di quella orribile agonia.

— Zoesca, Zoesca!... — gridò una voce.

E dal bosco vicino irruppe Josti pallido, anelante.

— Sono io, il tuo Josti.

E la fanciulla rideva, rideva sempre.

Quel riso agghiacciò il cuore d' Josti, perche egli tutto comprese.

Allora dalle sue labbra fuggì terribile una imprecazione, e raccolta fra le braccie la morente fanciulla, che ancora rideva fra i rantoli della morte, il fiero guerriero, il valoroso Josti piangeva! ...

E diceva:

— O Romani, devo a voi la morte di questa fanciulla, e una sconfitta!

E i di lui occhi fra mezzo alle lacrime mandarono lampi d' odio feroce, implacabile.



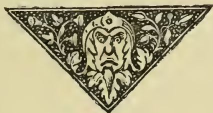
Dopo la morte di Zoesca, Josti ritornò banditore di libertà. Percorse l' isola tutta, entrò in tutti i villaggi, picchiò ad ogni capanna; ed i Sardi, eccitati dalla sua parola eloquente, inspirata, presero le armi per combattere una nuova battaglia.

E si pugnò una seconda volta; ma Sardi e Cartaginesi, chiusi in un cerchio di ferro

dall' accorto capitano di Roma, videro sfuggirsi la sperata vittoria.

Josti non volle soppravvivere all' onta di una seconda sconfitta, ed il suo corpo fu trovato seppellito sotto un mucchio di cadaveri nemici.

Ma il nome d' Josti diventò il grido della riscossa, ed i Sardi che ricordano le gesta gloriose dei loro padri, pronunziano ancora con orgoglio il nome del figlio di Arsicora.



MARCUZA



OME sei bella o Marcuza! Quando parli, la tua voce somiglia al dolce suono che tramandano le corde del tuo liuto; quando tu sorridi, le tue labbra, rosse come il corallo del nostro mare, m' invogliano a darti un bacio; quando tu mi guardi, le tue pupille, nere nere, versano nelle mie vene un fuoco che mi si posa sul cuore e lo fa palpitare. O Marcuza, parla, sorridi, guardami!

E Marcuza guardò il giovine sorridendo, ed Erberto posò le labbra sulla bocca della fanciulla.



Marcuza era la più bella e gentile fanciulla di Cagliari. Quando passava per le vie, le donne che portavano il seno gravido di prole la guardavano, e poi dicevano: — Signore, fammi diventar mamma di una bambina che somigli a Marcuza. Tutti i nobili donzelli della città sospiravano per i suoi occhi belli; ed i babbi, che avevano un figliuolo dalle membra gagliarde e dal cuor valoroso, desideravano che menasse in moglie Marcuza, perchè nel giorno degli sponsali sarebbe entrato nella loro casa un angelo del paradiso.

La bella cagliaritana sembrava nata per l'amore e per far dei felici; e chi la mirava diceva, mosso da un pensiero gentile: la sventura ed il dolore non dovrebbero colpire quella creatura, come la folgore non dovrebbe colpire le chiese.

Ma la folgore non rispetta il tempio di Dio, come il dolore non rispetta la bellezza.

Marcuza, fino da bambina, era dannata

alla sventura: da dieci anni ella portava le gramaglie per uno di quei dolori che durano quanto la vita.

Le terribili sciagure che avevano colpito la Sardegna non avevano risparmiato Marcuza.



Da anni ed anni la Sardegna gemeva sotto un cumulo di sciagure. I Logobardi ed i Franchi lasciarono nell' isola un retaggio: il pianto! dopo, i Saraceni vi portarono la disperazione.

Un dissoluto Re di Spagna, Rodrigo, seduce la figlia di un nobile e potente spagnuolo, il conte Giuliani, e questi vendica la figlia con aiutare i seguaci di Maometto a rendersi padroni della patria: e Rodrigo cadde, ma con lui cadde anche la Spagna. Così l' onta di un solo divenne l' onta di tutto un popolo.

Ed ecco che gli indomiti e feroci figli dell' Arabia divenuti forti e potenti, abban-

donati i deserti della Libia e le montagne della Soria, invadono l' Europa.

Un giorno sulle coste della Sardegna irruppero migliaia di Africani. Li conduceva Musato, re feroce e guerriero. Per dove passavano, gli invasori lasciavano un' orma di sangue; dove si fermavano, sorgeva un cimitero!



Un grido corse da un capo all' altro dell' Isola. I nobili Sardi raccolsero i loro vassalli, impugnarono le armi, e palmo a palmo contrastarono il sacro suolo della patria all' avanzarsi dei Saraceni. Ogni pastore cambiò il suo bastone in una picca, ogni donna del contado la sua conocchia in una lancia, ogni fanciullo un sasso in un dardo. Ma erano troppi i nemici, ed il valore disperato non valse a salvare la patria.



E Musato divenuto signore di una gran parte dell' Isola, stabilisce la sua residenza

in Cagliari mezzo distrutta dalla ferocia di lui e dalla disperazione dei cittadini.

E fu allora che il padre di Marcuza, un nobile e valoroso sardo, dopo avere per tre giorni combattuto da eroe contro i nemici cadde mortalmente trafitto da un giavelotto.

Marcuza rivide il padre ferito che la pietà di alcuni compagni d' arme aveva portato sulla soglia della sua casa, perchè egli provasse il supremo conforto dei moribondi, quello di morire fra le braccia di chi ci vuol bene.

Da quel giorno il volto della fanciulla portò il marchio del dolore, e non sorrise se non quando l' amore versò nel suo seno un mondo di gioie nuove e sconosciute.



Erberto era un cavaliere pisano, coraggioso quanto un paladino, e bello come un trovatore.

Quando nel 1004 il pontefice Benedetto VIII chiamò i potentati Italiani a liberare

la Sardegna dall' orribile giogo dei Saraceni, Pisa, allora ricca e potente, rispose all' invito del Papa, ed armata una flotta poderosa, corse alla liberazione della Sardegna, riuscendo a cacciare dall' Isola il feroce Musato.

Erberto era uno dei capitani della spedizione pisana. Un giorno egli vide Marcuza e l'amò; e Marcuza amò Erberto, perchè egli era un valoroso, un vendicatore del padre, e perchè era bello.



— I tuoi baci, o Erberto, mi bruciano le labbra.

E Marcuza respingeva dolcemente il cavaliere pisano che voleva carpirle un altro bacio.

— Ma dimmi, egli disse, non sarai tu mia sposa?

— Sì; ma ancora il Signore non ha benedetto il nostro amore.

— È vero; ma fra tre giorni, sotto le vôlte del tempio, gli angeli del paradiso m' in-

vidieranno perchè io allora sarò più felice di loro. Sarà un gran bel giorno! Tu vedrai i miei compagni d'armi renderti omaggio come ad una regina; udrai i trovieri cantare le tue lodi e le gioie d'imene; ascolterai i lieti canti di cento donzelle; il tuo piede poserà sopra i fiori sparsi lungo il tuo cammino; lascierai queste tue vesti brune, e le tue membra leggiadre saranno avvolte in candidi veli trapunti d'oro; sopra i tuoi capelli neri si poserà una corona di fiorellini meno candidi della tua anima, ed io, camminandoti al fianco, dirò a tutti: Guardatela, è questa la mia sposa! — Poi ti porterò sopra un bel naviglio tutto pavesato a festa, e cullati dal mare tranquillo, con le vele gonfiate da un dolce venticello, ti condurrò nella patria mia. È bella la tua terra, o Marcuza, ma è più bella la città dove son nato.

Udiva la fanciulla ed il suo volto restava mesto.

— Perchè non sorridi? disse Erberto.

— Perchè..... ho paura!

— Paura!.... E di che temi?

— Non lo so. Un triste presentimento mi si posa sul cuore quando palpita per te. Da più notti io veggo in sogno l'ombra del padre mio che mi guarda piangendo; e ieri, quando giunse la sera, uno stormo di corvi passò gracchiando presso il mio verone. Ho paura!

E, stringendosi ad Erberto, posò il capo sulla spalla di lui.

— Oh! non temere. Il mio amore distruggerà i malefizi: tu sarai felice. A domani, o Marcuza, e sorridi.

Ed Erberto lasciò la fanciulla pensando alle prossime nozze.



Nella prima ora della notte, le scolte sulle mura della città videro lontano scivolare ad un tratto sul mare alcune fiaccole che somigliavano a fuochi fatui. Erano cento, poi mille fuochi che si avvicinavano, e che, av-

vicinandosi, si moltiplicavano. L' allarme fu dato, ed il sonno fuggì dall' addormentata città spaventata dal grido: i Saraceni!

Da ogni casa uscivano i cittadini con le armi in pugno correndo alle mura; e videro il golfo ingombro di galere, ed in mezzo ad ogni galera, illuminata dal sinistro splendore delle faci, stavano uomini armati, i quali, avvicinandosi, mandavano grida selvagge.

I Cagliaritani risposero con un urlo a quelle grida ed una pioggia di dardi e di pietre cadde come gragnuola sulle navi nemiche; e la battaglia feroce, disperata, incominciò.

Ai primi albori, i barbari canti dei Saraceni si mescolavano ai rantoli dei moribondi, e sulla più alta torre di Cagliari sventolava un' altra volta il vermiglio orifiamma con la mezza luna.

Musato, tornato più feroce e più forte, sfogava sulla misera città tutta la rabbia che egli aveva accumulata nel suo cuore dal giorno che fu cacciato dalla Sardegna.



In riva al mare, in un punto ove la lotta era stata più accanita, una giovine donna accompagnata da una ancella piangeva accanto ad un morto.

I capelli bruni di quella addolorata lambivano la fronte dell'ucciso; e fra i singhiozzi essa diceva:

— Tu ieri sognavi la felicità, la vita, ed avesti la morte; tu pensavi al tempio parato a festa ed all'ara nunziale, ed il destino ti schiuse la tomba; tu sorridevi al pensiero di chiamarmi tua sposa e di vedere il mio corpo ornato di bianchi veli, ed ora le mie vesti nere le porterò sotterra; tu dicevi che un mio bacio ti scaldava il sangue, ma da un'ora io poso la mia bocca sulla tua, e le tue labbra non si muovono, e sono fredde come di ghiaccio; tu volevi ascoltare i trovatori cantare la mia bellezza, ed invece, morendo, udisti grida di disperazione e barbari accenti d'ira!..... Vedi dunque, o Erberto, se aveva ragione di aver paura!..... Un

giorno tu mi dicesti che l'amore di due vite ne fa una sola; dunque, ora che tu sei morto io pure devo morire. Voglio prima vedere dove porteranno il tuo corpo per essere seppellita con te. Sulla terra che coprirà i nostri corpi nasceranno i fiori, e tu, o mia buona Matelda, li coltiverai, e sopra una croce scriverai: Erberto e Marcuza!

L'ancella rispose abbassando il capo, perchè il pianto le impediva di parlare.



Un gruppo di Saraceni, ubriachi di sangue, spinti dalla rapina, passò vicino a Marcuza.

La bellezza della fanciulla arrestò uno di quei demoni.

Il Saraceno fissò l'infelice, e, rivolto ai compagni, disse sogghignando:

— Allah è onnipotente, ed ha mandato un *uri* per raccogliere l'anima di questo cristiano. Prima però di ritornare nel mondo

delle stelle, farai gustare a noi vivi, o bella *uri*, le dolcezze, che il paradiso del Profeta riserba ai morti.

Ed egli mosse verso Marcuza con l'occhio infiammato, e le labbra frementi.

La sventurata non comprese quelle parole oscene, ma negli sguardi di quei feroci soldati lesse la sorte orribile che l'aspettava.

Allora ella si alzò, e col braccio armato di pugnale si trafisse due volte il petto.

Il Saraceno raccolse fra le sue braccia un cadavere!



I corpi dei due amanti furono gettati in mare, perchè era quello il cimitero che Musato serbava ai morti.

Non una croce dunque segnò la tomba di Marcuza, nè i fiori germogliarono sulla sua fossa.

Però il suo nome non andò scordato. Dopo cento anni, alla Corte dei Giudici di

Gallura, i trovatori facevano piangere le dame cantando con flebili accenti i tristi casi di Marcuza.



ADELASIA DI TORRES



EL 1240 Adelasia, regina di Torres e di Gallura, teneva la sua corte in Ardara.

Ardara era allora una fortissima rocca ed insieme una splendida reggia. Le mura di cinta massiccie ed i merlati torrioni tenevano in rispetto i nemici, e le dorate sale erano gradito albergo alle dame leggiadre, ai cavalieri erranti ed ai trovatori.

Ad un lato del castello era unita la chiesa, una delle più belle edificate in quei tempi; e fu in quella chiesa e in quel castello che si agitarono un giorno le sorti della Sardegna.

Nel tempio di Ardara si tennero i primi concili sardi, fra i quali va celebre il sinodo nazionale che ebbe luogo nel 1135 presieduto da Uberto arcivescovo di Pisa; era in questo castello che si educavano e si ammaestravano alle armi i figli dei regoli detti *Donnicelli*; era fra quelle mura che si stringevano patti di alleanza, si formulavano dichiarazioni di guerra e si stipulavano donazioni; talchè in ogni documento, che ancor ci rimane dei regoli Turritani, vi leggiamo al piede: *et ego scripsi ista carta in regno qui dictur Ardara.*

Tanto il castello come la chiesa è fama venissero eretti nel principio del secolo undecimo da Giorgia, sorella di Comita secondo giudice di Gallura, ed in un vecchio codice[1] si legge: *Custa donna fuit una forte femmina* (si parla di Giorgia) *fetit sa corte de sa villa de Ardara; et fetit su casteddu de*

[1] Condaghe Sarde.

Ardara, et i custu casteddu de Ardara fuit su primu casteddu qui si fetit in Sardignia.



In una mattina del 1240 il ponte levatoio del castello si era abbassato, ed un prelato, cavalcando una superba mula, entrò negli atrii della reale dimora.

Posto il piede a terra, il vescovo rivolto ad Ugo barone del regno, gli disse:

— Messer lo cavaliere, annunziate alla regina Adelasia l'arrivo dell' inviato di papa Gregorio.

Dette queste parole, alzò la mano e la mosse in foggia di croce intorno ai cavalieri che gli facevano corona, e a tutti rivolto uno sguardo fra l' altero e il benevolo seguì con i suoi famigli Ugone che lo accompagnò fino sulla soglia dell' appartamento riserbato agli ospiti illustri.

I cavalieri del seguito del vescovo, dati alle cure dei valletti i loro destrieri, si dispersero per il castello. Noi seguiremo i passi di

uno di questi che tutto solo prese una via non seguita dagli altri.

Egli vestiva un giustacuore di bufalo, portava la grogiera ed i gambali, tutti di acciaio forbitissimo, gli pendeva dal fianco un lungo spadone, e sul capo aveva un cimiero senza visiera, talchè potevasi mirarlo in volto. Aveva folta e nera la barba, che contornandogli le smunte guancie gli scendeva copiosa sul mento; gli occhi erano nerissimi, e risplendevano di un fuoco che rivelava l' animo suo in preda certo a qualche forte passione. Di quando in quando moveva la bocca a qualche amaro sogghigno, e dal suo petto uscivano dei suoni inarticolati, che, insieme al metallico tintinnio dei suoi grandi speroni, producevano un rumore monotono, triste, e che andava a perdersi sotto gli archi delle massiccie volte.

Attraversata una galleria, le cui pareti andavano adorne di ricche armature, spinse una porta, ed, in mezzo alla più completa oscurità, principiò a salire una scala a chiocciola.

Dopo aver contati un certo numero di gradini, si fermò, e battè per ben tre volte con lo spadone sulla pietra della scala. Si schiuse a quel segnale una porticina bassa e ferrata, e sulla soglia comparve un famiglio, che, riconosciuto il cavaliere, gli disse in atto umile:

— Entrate messer conte.

Preceduto dal servo, il cavaliere entrò in una stanza di severo aspetto, dove presso un tavolo ingombro di pergamene stava un vecchio che l'accolse con queste parole:

— Vi aspettava, messer conte di Capraia.

— Lo sapeva, messer Tadone, e per questo sono venuto.

Ed il conte si assise di fronte al vecchio che congedò il valletto così:

— Vanne, e veglia presso la porta.

Rimasti soli, i nostri due pessonaggi si guardarono un istante in silenzio.

Approfittiamo di questo momento per abbozzare il ritratto del vecchio.

Egli era sul finire della vita; aveva la

barba e le poche ciocche di capelli, che gli contornavano la calva testa, bianchissime e le rughe della fronte e quelle delle gote emaciate segnavano non solo i solchi del tempo, ma anche quelli del dolore. Vestiva un abito fra il laico ed il monastico, che consisteva in una specie di cappa di lana scura stretta alla vita da una larga fascia di cuoio, ed al collo portava un' aurea catenella che gli scendeva sul petto.

— Quali novelle, messer conte? — egli per il primo cominciò.

Che papa Gregorio principia a tender le reti ai nostri danni.

— Vi assicuro, messer di Capraia, che quel guelfo arrabbiato non troverà pesca nei nostri mari.

— Intanto egli manda quì il suo Legato.

— Che egli venga: sapremo sventare le sue trame.

— È giunto; io stesso lo accompagnai fino al castello da Torres.

— E tanto meglio, allora. All'opra dunque.

— All' opra! — ripetè il conte con decisa e vibrante voce.

— Avete voi, messer di Capraia, potuto sapere quali sono i progetti del Legato?

— Tentai invano farlo parlare. Egli è una vecchia volpe e non si lascia prendere al laccio. Fa d' uopo ora di circondare di maggior vigilanza la regina: è una debole donna e facilmente potrebbe lasciarsi aggirare dalle mene del furbo prelato.

— Ma veglio io.

— Per maggior sicurezza però bisogna affrettare il compimento dei nostri disegni.

— Il tempo in cui i nostri progetti potranno realizzarsi si avvicina: guardate!

Ciò dicendo, il vecchio si alzò, e allungando la tremula e scarna mano, tirò a sè un cofanetto di ebano, e facendo scattare una molla, che ne alzò il coperchio, ne trasse una pergamena arrotolata con cura, legata all' estremità da un cordone di seta dal quale

pendeva un grosso suggello, e la mostrò al conte dicendo.

— Ecco, o conte, la risposta che l'imperatore Federigo II manda ai sardi ghibellini.

— Ed accetta egli le nostre proposte?

— Non solo accetta, ma per pegno di sua fede offre la mano di suo figlio Enzo alla nostra regina Adelasia.

— Non sperava tanto dal sire d'Alemagna.

— Federico si è fitto in capo di racozzare le scarse membra del Romano Impero, e spera intanto con questo maritaggio di riunire sotto il suo scettro l'Isola tutta.

— Ciò che noi non vogliamo...

— Sì, a suo tempo. Ora bisogna frangere le catene che ci legano al Papa, e Federigo le frangerà. Più tardi penseremo a spezzare quelle che dovrebbero legarci all'Imperatore.

— E Adelasia romperà ella la fede giurata al cenere recente di Ubaldo suo primo marito?

— La regina non avrà che una volontà: la mia.

— Ella però potrebbe ricusare questo nuovo maritaggio adducendo per ragione del rifiuto che Enzo è il figlio di una concubina.

— Ma il padre si chiama Federigo II signore di Alemagna, ed il suo manto imperiale copre la nascita illegittima del figlio.

— È vero.

— Domani, o conte, avrò il consenso della regina a queste nozze: fra due giorni quello dei baroni del regno, e nel terzo voi partirete alla volta di Verona, dove ora con l' esercito accampa l' imperatore, ed offrirete al principe Enzo la destra di Adelasia e la corona dei regoli di Torres e di Gallura.

— Ed io con gioia accetto l' alto ufficio.

— Ora, messer conte, partite. Il cancelliere del regno ha bisogno di quiete e di raccoglimento per prepararsi agli attacchi del Legato di Roma. Voi intanto vigilate, e sopra

a tutto non rivelate ad alcuno il nostro colloquio.

Ed il vecchio congedò con un gesto della mano il conte che partendo disse:

— Contate, messer Tadone, sulla mia fede e nel mio silenzio.

Indi uscì e scendendo la scaletta a chiocciola che prima aveva salito, sorrideva di un riso secco come quello dei demoni e borbottava fra i denti:

— Dopo le nozze, a noi due regina Adelasia!

Ed ora innanzi di proseguire nel racconto se il lettore me lo consente, ricorderò come volgessero le sorti della Sardegna in quell' epoca.



L' Isola era divisa in piccoli stati ai quali presiedevano tanti re nazionali chiamati regoli o giudici, ora ligi ai papi, ora all' imperatore, ed in lotta coi Genovesi e i Pisani.

Dilaniata da continue guerre, impoverita da ingenti tributi, resa misera da cattivo reggimento, la Sardegna offriva spettacolo il più miserando.

I Pisani, ed i papi in ispecial modo, si disputavano il dominio sopra i regni di Torres e di Gallura. I papi ricorrevano ora ai fulmini degli anatemi, ora ai diritti di tributi *ab antiquo* acquistati sopra le terre e le città; i Pisani alle frequenti scorrerie ed invasioni; così accrescevano insieme le dolorose vicende dell' Isola.

Da poco avevano i Pisani fatta una nuova invasione, e si apprestavano ad occupare la Gallura di cui era giudice Mariano II. Venuto di ciò a cognizione il pontefice, cercò di eccitare Mariano ad opporsi colle armi agli invasori, promettendogli l' appoggio dei Milanesi. Ma sia che il giudice volesse emanciparsi dal giogo di Roma, sia che credesse dannosa allo Stato una nuova guerra, disprezzò i consigli del Papa, stringendo anzi alleanza con

il capo della spedizione pisana Ubaldo Visconti, al quale diè in isposa la figlia Adelasia, rinunciando in pari tempo in favore della figlia ad ogni suo diritto sopra il Regno di Gallura.

Il pontefice, Onorio III, irato per il procedere di Mariano, scagliò l' anatema sopra lo sposo di Adelasia. Divenuto in seguito Ubaldo re di Torres e di Gallura, temendo che le ire di Roma potessero suscitargli nuovi nemici e compromettere il suo potere, pensò di rendersi amico il Papa prestando al medesimo omaggio di fedeltà e di obbedienza per tutte le sue terre, legandole poi in dominio alla santa sede, ove un giorno venisse a mancare la di lui discendenza. Alessandro, legato pontificio di Corsica e di Sardegna, cappellano e creatura del Papa, ricevè in nome d' Onorio il giuramento di vassallaggio di Ubaldo, pacificandolo, in compenso di questo, con Pietro II giudice di Arborea.

Essendo venuto a morte Ubaldo Visconti,

e non avendo lasciato figli, il Papa, allora Gregorio IX succeduto ad Onorio, cui stava molto a cuore di conservare gli acquistati diritti sopra la Gallura, temè che la giovane vedova si lasciasse aggirare dai nemici della santa sede, ed inviò ad Adelasia il suo legato Alessandro onde vigilasse perchè il dominio, che Roma aveva su quelle terre, non le venisse tolto.

Ricevute le debite istruzioni, non tardò l'inviato del Papa a salpare alla volta della Sardegna, e giunto a Torres, avendo appreso come la regina Adelasia avesse preso dimora in Ardara, si ripose subito in viaggio verso il castello, dove l'abbiamo veduto arrivare al principio della nostra narrazione.



Giunto il Legato al castello di Ardara. benchè stanco dal lungo e disastroso viaggio, non prese riposo, ma chiamato a se un suo fidato così gli parlò:

— Gorello, io sempre ti tenni per uomo scaltro e fedele.

— Troppa bontà di vostra reverenza.

— Tu sai come io sappia ricompensare i tuoi servigi.

— Monsignore ebbe sempre un cuor generoso per Gorello.

— Or bene, io ho bisogno ancora dell' opera tua.

— Ordinate: lo sapete, io mi sono legato corpo ed anima alla S. S. Gregorio IX ed a voi Monsignore.

— Ascoltami dunque: io ho qui dei nemici potenti, i quali con ogni arte cercheranno di render vani gli sforzi che io farò per riuscire nella missione che mi venne dal pontefice affidata.

— Lo sapeva.

— Bisogna dunque giocare di astuzia con questi messeri...

— È questo il vero mezzo per combatterli.

— Scoprire le loro trame...

— È necessario.

— E sopra a tutto tener gli occhi fissi sopra alcuni che credo ghibellini arrabbiati, e partitanti di quell' eretico dell' Imperatore.

— Ditemi i loro nomi, e non sarò più Gorello se non li pongo nella impossibilità di nuocervi.

— Un solo per ora mi da molestia.

— Quale?

— Tadone, il cancelliere del Regno. Ed è questo messere che io affido alla tua vigilanza.

— Non dubitate, diverrò la sua ombra.

— Ora vanne, e ricordati che Papa Gregorio rimunera con le benedizioni... e con l' oro i suoi servi fedeli.

— Procurerò di acquistarmi le prime che mi serviranno dopo morte... e prenderò volentieri il secondo che mi servirà in vita.

E, ciò dicendo, Gorello s' inchinò al degno prelato; che lo congedò con un sorriso por-

gendogli a baciare la gemma preziosa che gli adornava la mano.

Rimasto solo, il vescovo principiò a pensare a ciò che avrebbe detto la regina Adelasia. Egli si sentiva forte e sperava riescire nei suoi progetti; e già vedeva questa donna come altre volte, piegare ai voleri del pontefice; vedeva innanzi agli occhi la porpora cardinalizia che gli era stata promessa una volta che egli avesse condotto a buon termine la sua missione.

E con tali pensieri si gettò sul letto, e si addormentò.

Ma mentre fra le mura di Ardara si disponeva così delle sorti di Adelasia, che faceva questa regina?



In una stanza tutta coperta di arazzi dai vivi colori, e nei quali spiccavano intessute ninfe leggiadre dalle pose voluttuose, stava una donna mollemente adagiata sopra un seggiolone ricoperto di stoffa preziosa.

Quella donna era bella come Giunone.

Toccava appena i sei lustri, l' età delle esuberanze degli affetti e delle forti passioni, l' età nella quale la donna, quando è bella abbaglia, affascina, seduce, perchè è allora che la natura dà l' ultimo tocco alla sua opera di perfezione.

Pallido avea il bellissimo volto, nel quale splendevano di luce divina due occhi nerissimi ed umidi. Le labbra, rosee e semiaperte lasciavano vedere due fila di denti più preziosi delle perle più pure; i capelli fini, neri come l' ala di un corvo, le contornavano la fronte superba e in lunghe trecce si posavano sopra le spalle. Il corpo perfetto teneva avvolto in una bruna veste che parea la avvolgesse in un' aureola di mestizia.

Questa donna era Adelasia regina di Torres e di Gallura.

A lei vicino, sdraiata ai suoi piedi sopra serici tappeti, stava una fanciulla. La giovinezza gaia e spensierata le si leggeva sul

volto gentile. Con una mano la graziosa fanciulla si accarezzava i biondi ricci dei capelli che in lunghe anella le scendevano sul petto e guardava con i suoi grandi occhi azzurri la regina assorta in profondi pensieri.

— Regina — si azzardò a dire timidamente la giovinetta — volete che io vi legga una ballata?

Riscossa da quella voce armoniosa si volse Adelasia, e sorridendo disse:

— Sì, mia buona Nella. Leggimi gli amori di Vilfrido.

— È troppo mesta quella: noi piangeremo.

— Ed è solo nelle lacrime, mia buona fanciulla, che la tua regina trova un sollievo al suo dolore.

Nella si alzò, andò a prendere sopra un tavolo un volume in pergamena ricoperto di cuoio con borchie dorate; quindi ritornò presso Adelasia, le si assise più vicino, ed, aperto il libro, cominciò a leggere una ballata in lingua provenzale.

Era appena principiata quella lettura che un paggio si presentò sulla soglia; mosse verso la regina, e le disse in atto riverente:

Regina, messer Ugone chiede di essere ammesso alla vostra presenza.

— Entri — rispose Adelasia.

Il paggio uscì, e ricomparve tosto seguito da Ugone

A questi rivolta la regina così parlò:

— Quali novelle mi recate, messer cavaliere?

— È giunto al castello il vescovo Alessandro, Legato del Papa.

— Il Legato?... — ripetè Adelasia senza celare un moto di dispetto e di timore.

— Egli stesso, mia regina.

— Chi lo accompagnò al castello?

— Molti cavalieri.

— E quale è la cagione che mosse il Legato a venire alla mia corte?

— Egli stesso vi esporrà il motivo della sua venuta, perchè chiede parlarvi.

— E noi l'ascolteremo. Ite messere, e dite ai baroni del regno che io li voglio presenti a questo colloquio. Domani innanzi alla mia corte riceverò l'inviato di Gregorio IX.

Ugone inchinò la regina ed uscì.

Rivolta alla fanciulla Adelasia soggiunse;

— Vanne mia Nella, voglio rimaner sola.

Rimasta sola, Adelasia principiò a pensare quale poteva essere lo scopo della venuta del Legato. Conosceva quanto premeva a Roma di conservare ed accrescere il dominio che aveva nel suo Regno; sapeva come gli odii intestini, eredità delle lunghe guerre civili, non fossero che assopiti, e temeva che l'arrivo del vescovo potesse suscitarle contro nuovi nemici e compromettere così le mal ferme sorti del regno.

— Povera donna — ella fra sè dicea — come mai potrò lottare contro le mene tenebrose dei miei nemici?... Oh! mal si addice alle mie mani lo scettro!... Contornata da uomini che si odiano come potrò ap-

prezzare i loro consigli?... Io temo di vedermi tornata vassalla di Roma!... Ma io saprò, benchè donna, tenere inviolati i miei diritti. Domani vedremo il Legato, e se egli crede che io mi abbia un altro castello di Monteacuto da dare al Pontefice io gli risponderò, che sono troppi i tributi che gli pago... E se egli minaccia?... Ebbene, allora chiamerò i miei fidi baroni e dirò loro: si vuol farvi servi, si vuol fare della vostra regina una vassalla; vogliono togliervi le vostre leggi i vostri diritti!..... Certo, alla mia voce risponderà un grido d'indignazione, e la parola della donna animerà i petti e darà forza ai bracci... Un'altra guerra!... e forse sarei sola contro si potente nemico. I re vicini non mi sono troppo amici, e mal sopite sono le inimicizie del re di Arborea. Che fare allora?... a chi domandare consiglio, protezione?

Adelasia abbandonò il capo sulle palme e la regina di Torres e di Gallura si sen-

tiva più infelice della più misera delle sue ancelle.

In quel momento si fecero udire i primi accordi di un liuto, e la mesta voce di un trovatore cantò le prime strofe di una dolce ballata.

Ascoltando quella voce Adelasia sussultò, le si imporporarono le guancie, e portando la mano al cuore, quasi volesse frenarne i palpiti, esclamò:

— Che m' importa del Regno, quando mi resta l' amore?.....



Al domani nella sala maggiore del castello era adunata la corte di Adelasia.

Cavalieri dalle lucenti armature, baroni dalle vesti di raso rabescate in oro, valletti con i ricchi giubboncelli sopra i quali era ricamata l' impresa della regina, popolavano la ricca stanza. Le pareti erano tutte di quercia intagliata con fino lavoro, e portavano

appesi quadri dalle auree cornici, nei quali si vedevano dipinte le più gloriose gesta dei re di Torres e di Gallura.

In fondo, sormontato da un baldachino ricoperto di raso rosso con grandi nappe d'oro, stava il trono; intorno stavano assisi i primi dignitari del reame, e fra questi, Tadone, coperto da una bruna cappa foderata di vaio, la quale faceva maggiormente risaltare i nobili e severi lineamenti del vecchio.

Innanzi al trono, in atto superbo, stava il pontificio Legato vestito degli abiti violacei del suo ministero. Pendeagli dal collo una croce tempestata di gemme legata ad una grossa catenella d'oro. Egli solo fra tutti teneva il capo coperto.

Il silenzio che regnava fra i vari personaggi venne interrotto da un cavaliere, che, alzando una portiera, disse con voce sonora:

— Cavalieri e baroni, giunge la regina.

E la regina Adelasia si avanzò con passo maestoso ed andò a sedersi sopra il trono.

All' entrare di Adelasia tutti piegarono il capo in atto ossequioso, ed ella rispose a questo segno di rispetto con un sorriso.

Solo l' inviato del Papa non fece atto di ossequio. Gli occhi di Tadone videro il superbo contegno del vescovo, ed un amaro sorriso gli errò sulle labbra.

Rivolta alla sua corte, così Adelasia parlò:

— Baroni e cavalieri dei regni di Torres e di Gallura, io vi chiamai alla mia presenza per omaggio all' inviato di Papa Gregorio IX.

Poi rivolta al vescovo:

— E voi, vescovo di Mileto, comunicateci la missione che il Santo Padre si degnò affidarvi per noi. La regina vi ascolta.

Allora il prelato cominciò:

— Alla sua parente, e diletta figlia e vassalla Adelasia, regina di Torres e Gallura, papa Gregorio IX invia le sue benedizioni e le sue condoglianze per la recente morte di Ubaldo Visconti, e la esorta a rassegnarsi ai decreti di Dio.

— La regina di Torres e di Gallura ringrazia il sommo pontefice per l'atto cortese, e si raccomanda alle di lui preghiere.

Così rispose Adelasia, alquanto punta dal titolo di vassalla che il vescovo le aveva dato.

Tutti gli astanti provarono la stessa incresciosa impressione della regina, e più d'uno cominciò a guardare con occhi torvi l'inviato di Roma.

Dopo un istante di silenzio il vescovo proseguì:

— Mentre Gregorio IX ha udito con dolore la morte dello sposo vostro, gli è stato di non lieve consolazione il ravvedimento di Ubaldo prima della sua morte; e questo pensiero dovrà alleggerire anche il vostro cordoglio, o regina.

— Il mio dolore lo porto nel cuore. Del resto, se Ubaldo Visconti mio sposo fu un giorno nemico di Roma, non lo fu mai di Dio.....

— Egli era incorso però nell'anatema!

— Ma egli fece onorevole ammenda, che Roma accettava di buon grado, col giuramento di vassallaggio e sudditanza, — rispose Adelasia con acre accento.

— Ed è appunto in conseguenza dei diritti, che il pontefice ha su queste terre, che io vi parlo. Il santo padre, temendo che la vostra vedovanza renda mal ferme le sorti di questo regno, propone a voi il conforto di uno sposo novello, che, unendo alla sapienza il valore, assicuri l'avvenire di questo reame.

Queste parole vennero da tutti gli astanti accolte con moti di sdegno.

Adelasia poi ne fu colpita si che le si colorarono le gote, si animò il suo sguardo, ed alzatasi dalla sedia regale si rivolse al vescovo, e con voce vibrata gli disse:

— Messer lo vescovo, le sorti del regno non corrono alcun pericolo per le mie bende vedovili. Io, fido nell'amore e nella fedeltà dei miei vassalli. Sono già troppi i tributi che io pago alla santa sede. Non bastano

forse le proteste di vassallaggio per tutte le mie terre fatte al Pontefice, e di cui voi stesso un tempo ne riceveste il giuramento?.... Non bastano le quattro libbre d' argento che ogni anno io pago al santo padre? Si vuole ancora che io venda la mia mano, il mio cuore?.... Oh! questo no!

Ed Adelasia si tacque dopo avere rivolto all' inviato di Roma uno sguardo tale, che costrinse gli occhi del vescovo ad abbassarsi.

Il Legato restò sorpreso da tanto ardire; ma pensando che con quel suo superbo contegno egli avrebbe forse compromesso l'esito della sua missione, si fece più umile, ed in atto riverente rispose alla regina:

— L' amore che vi porta Gregorio IX, pontefice nostro, lo fa forse troppo temere per la vostra quiete e per quella del regno. Tristi assai volgono i tempi in Italia, e gli dorria di vedere anche questa terra, che tanto egli ama, ritornata nuovamente fra le guerre e le ruine.

— Io fido nei miei vassalli e in Dio.

— E che Dio vi ascolti o regina. Io stesso a quelle potenti del santo padre unirò le mie deboli preghiere perchè il cielo vi guardi.

— Amen, rispose Tadone con un amaro sorriso.

— Ed ora, o nobile regina, io vi domando per qualche giorno ospitalità. Il lungo viaggio mi ha tolte le forze; inoltre io devo nell' interesse della religione dare alcune disposizioni ai vescovi dell' isola.

— La mia corte accoglierà sempre con onore e cortesia il Legato di papa Gregorio IX. Messer lo vescovo, Adelasia vi dichiara suo ospite.

Questa dichiarazione, ai tempi che correvano, valeva per render sacra la persona che la riceveva: la sua vita poteva dirsi sicura; inviolabile rimaneva perfino il luogo ove l' ospite abitava.

Il Legato ringraziò, piegando leggermente

il capo, la regina. Indi Adelasia uscì congedando tutta la sua corte.



In quella stessa sera Tadone parlò lungamente con la regina, e nessuno ascoltò tale colloquio; ma quando il vecchio cancelliere del regno usciva dalle stanze di Adelasia gli brillava nello sguardo una gioia viva, mentre gli occhi della regina erano umidi di pianto.

All' alba novella il conte di Capraia abbandonava Ardara latore di un messaggio di Adelasia per Federico II imperatore; e in quello stesso giorno si bandiva per i due regni di Torres e di Gallura, che Adelasia lasciava le bende vedovili, e si apprestava a un secondo maritaggio con Enzo, figlio del temuto e potente sire di Alemagna.

I popoli di Sardegna esultarono, ed il Legato di Roma, livido per la bile, borbottava mordendosi le labbra:

— Maledizione! sono arrivato troppo tardi.



Da un mese il bastardo di Svevia era lo sposo della regina di Torres, e re di Sardegna.

Era Enzo un giovinetto dalle bionde chiome e dagli occhi cerelui. Amava i tornei, le corti di amore, e le gare di trovatori, nelle quali egli stesso più di una volta prese splendida parte, cantando le meste ballate della sua Alemagna, ballate che egli componeva, perchè, come a tutti è noto, Enzo ebbe fama di poeta gentile.

La severa bellezza della sposa affascinava il giovine re; ma le labbra di Adelasia non fremevano di voluttà rispondendo ai baci di fuoco del figlio di Federigo.

Un giorno Enzo fra i suoi fidi baroni si dolse della tristezza e della severità della sua sposa.

Allora uno dei cavalieri, il conte di Capraia, si avvicinò al re e gli sussurrò qualche parola all' orecchio.

Enzo tremò: un subito pallore gli si diffuse per le guancie e con la mano convulsa

strinse il manico ingemmato di un pugnaletto che gli pendeva al fianco.

Quali furono le parole del conte di Capraia? Mistero!.....

Ma in quello stesso giorno Adelasia abbandonava Ardara, e per ordine dello sposo veniva rinchiusa nel castello di Goceano.



E dopo qualche tempo la bella Adelasia consunta da una misteriosa malattia, moriva fra le tetre mura di quel solitario castello, senza rivedere nemmeno una volta lo sposo, che, ancora viva, la seppelliva così in un sepolcro.

Fu ella colpevole?... La storia tace!

Narra solo la cronaca, che più di una volta, sotto le mura del castello, nel silenzio della notte, si udì l' accordo di un liuto, e dopo la mesta voce di un trovatore che cantava una pietosa storia d' amore.



USCA



. . . . Vendetta,
Torna a Cocito, ai tristi e tenebrosi
Regni d'averno; ivi a te stessa incresci.



ORREVA l' anno 1239.

La notte aveva avvolte nel suo nero lenzuolo le otto torri del castello d' Ardara. La luna rischiarava i merli del bruno e maestoso edifizio, i quali proiettavano sulle muraglie delle ombre informi e giganti, che, viste in lontananza, rassomigliavano ad esseri misteriosi e fantastici che stessero a guardia del castello.

Nell' ora in cui ha principio il nostro racconto tutto il castello era immerso nel silenzio, e non udivasi che il lento e monotono

passo delle scolte sugli spalti, e le loro grida di veglia.

Una sola finestra era illuminata. Quella luce proveniva da una lampada d' argento, di ricco e delicato cesello, che posta sopra un tavolo ricoperto da un serico tappeto trapunto in oro, rischiarava una stanza le di cui pareti erano adorne di preziosa stoffa, e portavano appesi alcuni quadri nei quali una mano maestra avea dipinto gli amori di Venere e le caccie di Diana. Presso il tavolo, sopra una sedia in atto mesto e pensoso, stava una fanciulla. Come era bella! Appoggiava la fronte fidiaca al palmo della mano, e negli occhi nerissimi si leggeva una cura segreta, insistente, angosciosa. Aveva sul lato manco abbandonato il liuto, e sulle sue ginocchia posava aperto un libro di ballate. Questa bella mesta era Usca, la figlia del conte Tadone, l' amica più tenera della regina Adelasia.

Ad un tratto parve scuotersi dal suo ab-

bandono; i suoi occhi sfavillarono, le sue labbra si contrassero in moto convulso, e sopra il bel volto apparve un sentimento di odio e di disgusto. Un nome, quasi suo malgrado, erale corso sul labbro e questo nome l' avea fatta susultare.

— Il Conte Ubaldo! lui!..., — ella esclamò — il demone della mia vita! colui che dopo aver cercato di sedurre il mio cuore, vuole anche infamare il mio nome! Lo sguardo di quell' uomo mi agghiaccia!..... Ah! egli deve odiarmi! io lo so: amor dispregiato non germoglia che odio, ed egli ne deve aver raccolto una larga messe. Una voce mi dice che da lui debba venirmi una sciagura!.... Se egli sapesse!.... Io non tremo per me; ma per Ulrico che amo tanto.

E quasi che il nome dell' amante avesse avuto il magico potere di fugare dalla mente li Usca tutti i tristi pensieri, il volto della anciulla si irradiò di una gioia serena, e più

bello apparve riflettendo l'amore che aveva nell'anima.

Volse quindi gli sguardi sopra una clessidra posta a lei vicino, e tosto un dolcissimo sorriso errò sulle sue labbra, che fremevano non più per l'odio, ma per l'amore.

— È l'ora, ella disse, egli mi aspetta! E, leggera come un fantasma, aprì un uscio nascosto nella tappezzeria che adornava le pareti della stanza, e si dileguò.



Un cielo azzurro, tempestato da una miriade di fulgide stelle, stava sopra il parco del castello.

I venticelli della notte facevano mollemente fremere le frondi degli alberi, e, dolci messaggeri della primavera, portavano con il loro alito la vita ed il profumo nei calici dei fiori che schiudersi dovevano al mattino ai primi raggi del sole. Era veramente una di quelle notti che fanno del nostro cielo l'ispi-

razione dei poeti, ed hanno il potere di far dello scettico un credente.

Non avvi tempio, per quanto la mano dell' uomo lo abbia reso maestoso e solenne, che sollevi l' anima a Dio, come la vôlta del cielo in una serena notte della Italia nostra; non avvi che il silenzio di una tal notte e il sospiro della nostra donna, che abbiano il potere di frangere i lacci terreni, che ci tengono avvinti alla pallida esistenza.

E così dovea pensare un giovine che, in un viale del parco, stava come colui che attende con ansia.

Egli era poggiato al piedestallo di una statua, posta all' ingresso di un chiosco, e la luna, che splendeva in quel momento in tutta la sua argentea luce, permetteva di scorgerne i lineamenti, facendone spiccare maggiormente la bellezza. Assai giovine e snello della persona, aveva occhi neri e vivi, e le curve del volto regolari e gentili tanto che basti da non confondere la forza virile con la femminile

bellezza; due neri baffi nascenti gli adornavano il labbro; vestiva, all' apparenza, il costume dei trovatori dell' epoca. Un berretto di raso rosso, che si ripiegava all' indietro in forma di cappuccio, gli tenea imprigionate le chiome che in brune anella scendeangli sulle spalle; un corsaletto di seta gialla, stretto alla vita da una cintura di cuoio con borchie dorate, dalla quale pendeva legato un pugnaletto; le maniche erano strette, e là dove si congiungono alla spalla, erano adorne da uno sbuffo di raso bianco; una maglia a striscie bianche e gialle facevagli risaltare le gambe tornite e ben proporzionate. Appeso poi ad un cordone di seta con auree nappe pendevagli al lato manco il liuto.

Gli si leggeva sul volto la interna commozione alla quale era in preda, ed i suoi occhi, fissi alla estremità del viale che dava accesso al chiosco presso al quale si trovava, pareva che volessero attirare colei che desiando aspettava. Solo le sue labbra si mo-

vevano pronunziando ripetutamente con lieve voce il nome di Usca.

Ad un tratto i suoi occhi splenderono di luce più viva, ed il suo petto anelante sospirò.

Là, dove avevano principio i filari d'alberi che formavano il viale, era comparsa una bianca figura di donna che si avvanzava trepidante. Ben presto ella gli fu vicino, ed egli, movendole incontro, con voce resa appena intelligibile, le disse:

— Usca, mia vita!

— Ulrico! rispose la giovinetta nel tempo che i suoi grandi occhi neri fissavano in volto il giovane, versando nel di lui seno mille celesti senzazioni.

— Non sai, riprese Ulrico, che io in questa notte disperava di udire la tua voce d' angelo? La festa del castello poteva forse farti dimenticare il povero Ulrico...

— Dimenticarti!... ma io venni perchè io pure sento la brama ardente di udirti, di vederti; perchè io...

E qui la pudica si arrestò, perchè la parola che stava per correrle sul labbro era la confessione di quell' amore che sentiva nell' anima.

Comprese Ulrico il ritegno della fanciulla, e reso da questo più certo dell' affetto di lei si sentì felice, e desiò udire da quelle rosee labbra le parole che scendono si dolci in un cuore innamorato. Onde, rivolto alla giovinetta, le disse:

— Perchè ti arresti? Pronunzia, o Usca, quella parola che mi rende felice. Schiudi le labbra, e dimmi che tu mi ami! perchè tu mi ami, non è vero che tu mi ami?

— Se ti amo? rispose Usca, fissandolo con certi occhi dai quali traspariva tutto il suo affetto — Se ti amo! Ma perchè dunque la figlia del fiero Tadone, nel mezzo della notte, sola, attraversa il parco, e viene a parlare con te, con te proscritto dalla corte di Adelasia, con te che celi il tuo nome, che qui suona un delitto, sotto le spoglie di tro-

vatore?... Perchè dunque le corde del mio liuto non danno che suoni che somigliano a lamenti?... Perchè, quando io prego Iddio il tuo nome mi corre sul labbro? Perchè infine quando ti sto vicino mi batte si forte il cuore?... — E l'anelante seno della fanciulla confermava le sue parole.

— Oh! si, tu mi ami! — disse Ulrico inebriato dalle ingenue confessioni di Usca; — sì tu m'ami! io lo credo, io lo sento... Tu lo sai: omai sono solo nel mondo: famiglia, nome, tutto ho perduto. L'unico erede dei Conti di Monteacuto, dopo aver visto il suo avito retaggio servir di pascolo alla ingorda fama di un Papa, ora è costretto a far la vita dei menestrelli, e cantare liete canzoni coll'inferno nell'anima!.. Maledizione alle guerre intestine che fecero morir di dolore la mia povera madre, e mi resero proscritto!

Ed al ricordo delle sue sventure il volto del giovine aveva preso un'espressione fiera,

terribile. Gli occhi che prima soavemente splendevano del fuoco di amore, ora balenavano per la luce sinistra dell' odio.

— Ti calma, mio Ulrico! diceva Usca, tentando di far deviare dalla mente del giovine idee si brutte. Ma egli non udiva, e seguitava a dar libero sfogo alla rabbia e al dolore che aveva nell' anima.

— Oh! ma verrà il dì che laverà l' onta che pesa sul capo del nobile sardo. Riprenderò il mio posto fra i fieri baroni dell' Isola ritornerò fra le mura del mio castello, e gli echi di quelle volte, profanate dalle bugiarde preci e dalle vergognose mene di un vescovo, ripeteranno i canti guerrieri degli antichi signori... E tu, o regina, vedrai un giorno il povero trovatore, che canta alle tue corti d' amore, posare le imbelli vesti, e, cangiato in brando il liuto, unirsi con i fieri Galluresi e chiederti il suo dominio e i suoi diritti!... L' ho giurato sulla tomba della madre mia!

Ed il pensiero del ritorno alla primiera

possanza animava Ulrico, fermo nella speranza di vedere compiuti i suoi giuramenti.

— Ed allora — egli seguitava — non sarò più come un povero fiore cresciuto su zolla negletta, da tutti spregiato, da tutti dimenticato.

— Ma io non ti ho spregiato! e ciò dicendo Usca guardava Ulrico con rammarico.

— Oh! si, tu volgesti lo sguardo a me negletto, e quello sguardo mi chiamò alla vita; tu mi togliesti al mio abbandono, tu mi facesti dimenticare la mia sventura. Nel tuo sorriso io vidi quello della madre mia; nel tuo sguardo quello del padre mio; nel tuo volto gli angeli del cielo: nel tuo amore Iddio!

— Oh! se tanto bene ti fece il mio amore benedico il cielo che mi spinse ad amarti. E fu dalla prima ballata che cantasti alla corte della regina che io ti amai. Fin d'allora, io ti ho seguito con lo sguardo, e più volte ti ho sorpreso, non vista, con gli occhi umidi di pianto, e col volto splendente di

nobile ira. Sì, fu allora che in me nacque la brama ardente di conoscerti; sì, fu allora che principiai ad amarti, e ti amai di più per le tue sventure, e pregai Iddio perchè benigno sorridesse alle tue speranze e ti facesse felice.

— E Iddio ascolterà la tua preghiera, perchè tu sei un angelo.

Ed Ulrico, si dicendo, cinse con un braccio la vita flessuosa di Usca, e, piegando il capo posò sulla fronte purissima di lei un bacio, che certo dovè far sorridere la casta Dea che versava la sua luce di argento sopra le teste dei due giovani innamorati.

Usca chinò la fronte sopra il petto di Ulrico, e potè così udire i frequenti palpiti di quel cuore ardente.

Un secondo bacio andò a posarsi sopra i morbidi capelli di quella cara creatura.

Per un istante quelle due giovani esistenze, avvinte dalla rosea catena dei loro affetti, subirono il fascino dell' amore diviso, e dimenticarono la vita.

— La prima a rompere il dolce incanto fu Usca che sollevò la fronte dal petto di Ulrico.

Sollevando il capo, ella mandò un grido soffocato, pieno di spavento, e con un moto rapido si ritrasse dietro di Ulrico, quasi volesse liberarsi da qualche brutta visione.

Al grido e al tremito della fanciulla sussultò Ulrico, e rivolto a lei, di cui udiva il respiro, disse:

— Quale la cagione del tuo spavento?... parla, parla, mia Usca.

— Un uomo là, là, in fondo al viale. Egli si avanza. Oh! per pietà! salva il mio onore, la mia fama!... rispose con voce semispenta la giovanetta.

Si volse Ulrico verso la parte indicata da Usca, e diffatti egli vide un uomo che era comparso alla estremità del viale, e che lentamente si avanzava. La luna proiettava sul suolo la sua ombra, aumentando così la paurosa impressione che l' importuno aveva su-

scitato sull'animo di Usca. Egli erasi fermato, e sembrava indeciso se dovesse proseguire la via che conduceva presso i due innamorati.

Onde fuggire al pericolo di essere sorpresi, Ulrico pensò di nascondere la fanciulla nel chiosco vicino, e decise di attendere il misterioso messere. Infatti, spinse sotto il verde padiglione la figlia di Tadone, ed egli si pose all'ingresso, deciso di impedire ad ogni costo che il notturno passeggiero penetrasse nel misterioso recinto.

Col cuore pieno di ansie timorose egli vedeva avanzarsi l'incognito. Principiò ad udire il suono dei suoi passi, e volgendosi, fissò gli sguardi sopra colui che omai eragli vicino.

Ulrico con stupore vide innanzi a sè un uomo avvolto in un mantello le di cui pieghe celavangli metà del volto.

Giunto questi a pochi passi di distanza dal giovane si fermò.

Gli occhi del nuovo giunto si posarono

con insistenza sul trovatore: quindi, dopo un istante, mosse il passo, e si diresse verso il chiosco. Allora Ulrico gli si pose innanzi e arrestandolo disse con voce vibrata:

— Alto là, messere, di qua non si passa.

— E perchè? con tutta calma rispose l' incognito.

— Il perchè non deve interessarvi: così mi piace.

— Ah! ah! davvero? ed un sogghigno, secco, accompagnò la risposta dell' uomo ammantellato; quindi egli fe' atto di volere varcare il vietato passo.

Allora Ulrico, togliendo dalla cintura il suo pugnale, lo fece balenare innanzi agli occhi dello sconosciuto e, con voce da cui traspariva tutta la verità dei suoi accenti, disse:

— Per l' anima dei vostri morti! non vi muovete, perchè in caso diverso giuochereste una brutta partita.

Si ristette lo straniero, e nuovamente fece

udire quel riso secco, che aveva fatto fremere Ulrico. Poi, rivolto a questi, con tuono pungente ed ironico gli disse:

— Riponete alla cintura il pugnale: la notte è umida e potrebbe irruginirne la punta.

— Sarà allora più accerba la ferita.

— Il vostro colpo cadrebbe invano.

— Lo vedremo, messere.

— Via, via, messer trovatore, toglietemi dagli occhi quella vostra lama che mal sapete brandire, e intuonatemi piuttosto sul liuto una delle vostre ballate.

— Lasciate lo scherno; o, per l'inferno! di cui sembrate essere abitatore, io vi provo che con la mano so toccare le corde del mio liuto, e con la punta del mio pugnale ferire il cuore di un nemico.

— Quanto entusiasmo per un menestrello! Oh! certo là dentro vi sta cosa ben preziosa. Terreste forse celata colà la vostra musa? Io non vidi mai le nove sorelle: sono curioso di mirare il volto di una almeno di esse.

E ciò dicendo, l'incognito mosse un passo verso il chiosco.

Ulrico si slanciò con rabbia sopra l'ostinato. Ma questi, rapido qual lampo, fece un salto indietro, e gettato il mantello che andò a cadergli poco lungi, si mostrò ad Ulrico con il petto coperto da un giaco di maglia e con la spada in pugno, la di cui punta quasi sfiorava il serico giubetto del trovatore. Indi, rivolto ad Ulrico, paralizzato dalla sorpresa più che dalla paura per l'improvviso assalto, gli disse:

— Messer Conte di Monteacuto, proscritto dal Regno, il vostro capo ribelle appartiene al carnefice; ma io, Conte Ubaldo, in questa notte risparmierò la fatica a messer Gagliotto il boja di Torres. Dicono che morendo i cigni sciolgono il loro più bel canto; su via, messer menestrello, intuonate la vostra ballata più bella.

Ed intanto l'acuta punta della spada del Conte Ubaldo penetrò nel seno gentile di

Ulrico, che cadendo soffocò un grido di dolore, perchè le sue labbra pronunziarono il nome di Usca.

Nel tempo che Ulrico cadeva sotto la trafittura della spada del Conte, Usca apparve sul limitare del chiosco ove erasi nascosta. Un grido terribile uscì dal petto della fanciulla.

Il Conte Ubaldo, a lei rivolto, accennando il cadavere del suo amante le disse:

— Usca, tu hai spregiato il mio amore?... mira come il Conte Ubaldo si vendica. E, ciò dicendo, egli si allontanò da quella scena d' orrore.

La povera addolorata si inginocchiò presso quel corpo inanimato; posò la fronte sopra quel petto ove ora stava muto quel cuore che prima pareva volersi spezzare sotto i palpiti frequenti dell' amore; posò le labbra su quella bocca che prima pronunziava accenti si dolci al cuore di lei, ed il suo bacio ardente non riuscì ad animare quel volto su cui avea spirato il gelido soffio della morte. Chiamò an-

cora l'amante; ma solo l'eco pietosa ripetè con flebile accento quel caro nome. Allora pianse, e lungamente pianse; poi si alzò; i di lei occhi rimasero senza lacrime; sul di lei volto di repente svanì il dolore, e tutto lo animò una luce sinistra. Si chinò un'altra volta sul corpo del mentito trovatore, e tolto dalla destra irrigidita di Ulrico il pugnaletto, che prima egli brandiva, lo strinse con mano convulsa, ne guardò la punta, e disse con accento terribile:

— Dormi in pace, povero Ulrico, presto sarai vendicato!

Medea non doveva essere così terribilmente bella, allorquando preparava il cinto funesto che dovea uccidere la rivale, come la era Usca in quel momento.

Volse ancora uno sguardo di supremo addio all'esanime spoglia di Ulrico, indi a rapidi passi fece ritorno al castello.



Un anno è trascorso dagli avvenimenti che abbiamo narrato.

Sui gioghi della Gallura sorgeva un ammasso di pietre vulcaniche, nere come la notte, circondato da torri. In lontananza questo edificio sembrava il nido di un avoltoio posto in un crepaccio del monte. Era questo il castello del Conte Ubaldo.

Bandito dalla Corte della Regina Adelasia, per le mene di quel tristo barattiere che fu Michele Zanche, egli viveva ritirato nell' avito castello in preda al livore ed ai rimorsi. Quando i suoi vassalli lo incontravano per via, mentre che reverenti piegavano la fronte in atto sommesso, con una mano si facevano il segno della croce, tanto era orribile quel suo volto giallastro con gli occhi cavernosi e che splendevano di luce sinistra come quelli di Caino. In sul fare di una sera due monaci aveano chiesto ospitalità al castello, che fu loro concessa, senza che il Conte avesse voluto vederli.

In una stanza, le cui pareti erano tutte rivestite di quercia a severi intagli, eravi un letto coperto da verdi cortine. Una lampada, già presso ad estinguersi, versava nella camera una pallida luce. Nel letto stava il Conte Ubaldo. Egli dormiva; ma di un sonno agitato, convulso; certo egli era sotto l'incubo di un qualche sogno sinistro.

All' improvviso si aprì una porta, e sulla soglia apparve un frate col volto completamente celato dal capuccio.

Al cigolare che fece la porta sopra i cardini, subito svegliossi il Conte, e, posto il volto fuori dalle cortine, disse con voce che gli morìa nella strozza per la paura:

— Che vuoi, Gildo? — Gildo era il più fido valletto del Conte.

Alla voce del Conte rispose il passo del frate, che, muto, solenne, si inoltrava verso il letto.

A quella vista Ubaldo tutto si riscosse, e un indicibile spavento gli corse per le vene,

e batteva i denti come per febbre. Poi, quasi volesse bandire la paura che sì forte lo tormentava, rivolto al frate, che silenzioso sempre si inoltrava, gli disse:

— Sei tu, o frate del Signore? Vieni forse a prender commiato dal Sere del castello? Così presto ritorni al tuo convento?... Vanne dunque, buon frate, e prega il tuo santo patrono, che m' interceda da Dio il paradiso.

— Per i demoni come te c' è l' inferno! — rispose il frate, con voce che rilevava come sotto quelle rozze lane si celasse una donna.

Al suono di quella voce, livido diviene il Conte; gli occhi si allargano nelle loro orbita e i pochi capelli che gli adornano la calva fronte divengono irti; quindi balbettando proferì questo solo nome: — Usca!

— Sì, Usca! e gettato indietro il cappuccio la fanciulla si mostrò al Conte pallida come uno spettro.

— E a che venisti? le chiese il Conte con voce moribonda.

— A vendicare Ulrico!

E, ratta come un baleno, la giovinetta brandendo il pugnaletto tolto all' amante, ne diresse al cuore d' Ubaldo la punta, che penetrandovi fino all' elsa, tolse a quel tristo la vita, che gli uscì dalle labbra con una bestemmia.



GLI AMBASCIATORI FRANCESI

ALLA CORTE D'ARBOREA



RA il mese di agosto del 1378.

Da poco era suonato il coprifuoco nella città di Bosa, e la notte s' avvicinava, e con essa la tempesta. Un ventaccio di maestrale sollevava le onde del mare, che, agitandosi ognora di più, diventavano bianche, ed andavano a frangersi contro i muraglioni che stavano all' imboccatura del piccolo porto.

La solita ronda aveva fatto il giro delle mura, e rientrando in città aveva assistito alla chiusura delle porte, perchè in quel tempo tale precauzione diventava necessaria, essendo quelle coste infestate da pirati spagnuoli, i

quali avevano spesso tentato di sorprendere con assalti notturni la piccola città sulle cui torri non sventolava ancora la bandiera di Aragona.



L' alabardiere che vigilava alla sicurezza di Bosa dalla sommità di una torre, aveva segnalato una nave, che lottando contro il mare infuriato, cercava di guadagnare il porto.

Si avvisarono tosto il potestà e gli anziani, i quali, seguiti da gente armata, corsero sugli spalti delle mura che guardavano il mare.

Intanto una nave a due alberi, ammainando le vele, aveva guadagnato il porto, e gettava l' ancora presso le mura di cinta della città.

— Chi viva? — gridò il potestà.

— Francia! — rispose una voce dalla nave.

— Se approdaste al nostro porto per ripararvi dalla tempesta, siate i benvenuti. Abbiate cura però di assicurare bene le vostre ancore, chè la marea ingrossa.

— Grazie! gli venne risposto dai marinai.

In questo mentre erasi staccato dai fianchi del legno ancorato un canotto, ed aveva portato a riva due cavalieri seguiti da alcuni valletti che rischiaravano la via con faci resinose.

— Dove andate? — gridò nuovamente il potestà agli stranieri che si avvicinavano alle mura.

— Per San Dionigi! — rispose il più vecchio dei due — se questa è Bosa andiamo in città a procurarci un tetto e un letto.

— Ed è quello che non farete, perchè le porte sono chiuse, e non si apriranno che al sole di domani.

— Ma, voglio credere saranno aperte per me, Giovanni Roberto marchese di Rochefort, e per il mio compagno Renato Guglielmo conte di Cayan.

— Per nessuno.

— Ma badate che noi siamo gli amba-

sciatori di sua grandezza il serenissimo Lodovico duca d'Angiò, fratello del potentissimo Carlo V re di Francia, e siamo latori d'importanti messaggi per il vostro signore Ugone IV principe d'Arborea, conte di Goenzano, visconte di Basso, amico e alleato del signor nostro.

— Domani entrerete nella città, e vi sarà fatta onoranza quale conviensi al vostro grado, ma per questa notte dormirete nella vostra nave. Ed ora Iddio vi guardi.

Ed il podestà con il suo seguito scese dalle mura, e la città rientrò nel silenzio.

— Per la croce! — disse il marchese al suo compagno — questi isolani sono poco cortesi con gli ambasciatori di un figlio di Francia.

— Se al duca d'Angiò non premesse cotanto l'alleanza di questo giudice, avrei risposto ben io a quel paltoniere di un castellano. Ma il giudice Ugone punirà, spero, l'oltraggio che ci vien fatto.

E i due gentiluomini francesi ritornarono a bordo del loro legno, poco fidando nel buon esito dell' ambasciata.



All' alba si aprirono le porte di Bosa, e i due ambasciatori con il loro seguito poterono finalmente entrare in città. L' accoglienza fredda ma dignitosa degli anziani persuase i cavalieri francesi a ripartire subito per Oristano, dove arrivarono dopo poche ore accompagnati da una scorta di 20 alabardieri.

Ma anche innanzi a questa città il loro orgoglio venne fortemente ferito.

Il capo dei soldati che stavano di guardia innanzi alla porta, visti giungere gli ambasciatori, mosse loro incontro dicendo:

— Messeri li francesi, non entrano stranieri in Oristano senza un salvacondotto del giudice nostro: lo avete voi?

Ed alla risposta negativa del conte di Cayan, seguitò:

— Allora aspetterete che il salvacondotto arrivi. E chiuse in faccia agli ambasciatori la porta.

— Per l'inferno! — disse il marchese di Rochefort mordendosi le labbra — questi cialtroni d'isolani conoscono ben poco il diritto delle genti.

— A dirvela tutta marchese, rispose il conte di Cayan, comincio a temere per le nostre vite. Fo voto di un calice d' argento massiccio a nostra Donna di Parigi, se ritorno sano e salvo nel mio castello di Turenna.

Finalmente si schiuse la porta, e preceduto da quattro mazzieri in gala e da venti uomini di spada, s'inoltrò verso gli ambasciatori un ufficiale di palazzo.

— Cavalieri — disse l' ufficiale — entrate nella città di Ugone: il mio signore vi attende nella sua dimora.

I due ambasciatori, rinfrancati da questo atto di deferenza, entrarono baldi e fieri in

Oristano, avviandosi verso il palazzo del giudice.



Ugone IV, XXII giudice d' Arborea, era, come si dice comunemente, un bel carattere.

Seguendo le tradizioni della sua casa, solo fra tutti i principotti dell' Isola, tenne sempre cara la sua indipendenza. Sardo, amava la Sardegna, e altamente disprezzava la politica fiacca degli altri giudici che stringevano alleanze coi Pisani per combattere i Genovesi, coi Genovesi per combattere i Pisani, e che ora sopportavano tacendo il titolo di vassalli del re d' Aragona. Aveva giurato odio eterno agli Aragonesi ai quali faceva guerra, guerra che sperava condurre a buon fine con gloria sua e del suo regno. Ribelle a qualunque atto servile, geloso della sua autorità, governava, nel modo che a lui sembrava migliore, il suo popolo, dal quale desiderava essere più temuto che amato. Tenace nei suoi propositi, non venne meno giammai alle fatte promesse, e

riguardava una parola data come un sacro giuramento. Era insomma il solo principe che in quell'epoca portasse nell'Isola altamente e nobilmente il suo titolo di giudice.



Ugone aspetta gli inviati del duca d'Angiò in una piccola stanza con le pareti coperte da armature lucenti.

Il giudice d'Arborea veste una tunica di grossa lana, stretta ai fianchi da una larga cintura ornata di fregi d'acciaio, e tiene le gambe coperte fino al ginocchio da lunghi stivali di cuoio bianco. L'aspetto di Ugone rivela il suo fiero carattere. Quasi sdraiato sopra un piccolo letto, si accarezza con una mano la folta e nera barba che gli adorna il mento, e fissa gli occhi penetranti sul volto del vescovo, vicario del regno, che gli sta innanzi.

Un valletto entra ed annunzia gli ambasciatori.

Gli inviati del duca si fermarono sul limitare della porta in atto umile e riverente.

Ugone non si muove dal suo letto; e rivolto ai cavalieri francesi, principia a parlare così con voce concitata:

— Sono assai malcotento, messeri, del vostro padrone È uno spergiuro: egli ha mancato alla sua parola. Non è cosa indegna che un figlio di un re non osservi quello che ha promesso e giurato?

— Principe — cominciò il marchese di Rochefort con voce che gli moriva nella gola.

Ma Ugone seguitò con maggior violenza:

— Egli, il vostro duca, stipulò con me un' alleanza contro il re d' Aragona, e dopo aver preso, in virtù di questo trattato, dalla mia isola un corpo di alabardieri e di altri soldati, adoperò queste forze, non per combattere il nostro comune nemico il re d' Aragona, ma per far la guerra agli Inglesi. Egli mi ha pregiudicato, perchè, togliendomi quei soldati, mi ha impedito di continuare la

guerra a tutta oltranza come io avrei fatto. E poi, quasi ciò non bastasse, come prova della sua slealtà, ha stretto alleanza col re d' Aragona.

Degnatevi, o principe, di ascoltarmi... — disse il povero marchese di Rochefort azzardandosi a fare un passo avanti.

— Parlate, cavaliere — rispose Ugone — e avvicinatevi.

— Il mio grazioso signore sa che le apparenze possono farlo sembrare di poca fede al suo amico e alleato, il potente signore d' Arborea. Il duca d' Angiò ha scritto le sue discolpe che troverete su queste carte.

E, piegato un ginocchio, porse ad Ugone i dispacci di Francia, e proseguì.

— E per provarvi, o principe, in quanto conto e pregio tenga il mio signore l' amicizia vostra, vuole che il figliuol suo, che da pochi giorni ha visto la luce, sia lo sposo della leggiadra figlia vostra.

A queste ultime parole del marchese il

giudice si alzò, e, guardando fisso i due ambasciatori con certi occhi che schizzavano fiamme, disse in tuono da cui trasparivano l' ira e il disprezzo:

— Ah! ah!... il vostro duca vuole dunque essere mio parente?... e per diventarlo mi propone un maritaggio fra la mia bella figliuola di diciotto anni e un bambino che appena appena sa succiare il latte dal seno della nutrice!... Bello questo matrimonio che avrà per talamo una culla!... Si maritano forse così le vostre principesse?... Capisco ora perchè alla corte di Francia crescono i bastardi!... Noi, amiamo le figlie nostre e quando le si mandano a marito ci sorride l' idea di potere far ballare sulle nostre ginocchia i nipoti non nati dall' adulterio. Questo progetto di matrimonio è un' offesa. Da questo momento io infrango ogni vincolo d' amicizia con il duca d' Angiò.

— Principe — osò dire il marchese di Rochefort — pensate che l' alleanza di un

regno potente, come quello di Francia, vi sarebbe di grande utilità nella guerra che avete con gli Aragonesi.

— La guerra io la proseguirò da solo, fidando in Dio, nel coraggio dei miei soldati, e nella buona causa. Ma basta. Pal?

L' ufficiale di palazzo che aveva ricevuto gli ambasciatori alla porta d' Oristano entrò nella stanza, accorrendo alla chiamata del suo signore.

— Tu accompagnerai questi cavalieri, — disse Ugone a Pal — nel palazzo dell' arcivescovo, e procurerai che vi siano convenientemente alloggiati. Domani, o messeri, riceverete la mia risposta al vostro messaggio, e lascierete tosto questa città ed il mio regno. Ed ora uscite.

I poveri ambasciatori, con gli occhi bassi e la rabbia nel cuore, scesero le scale del palazzo del giudice d' Arborea.



Venne il domani.

Fino dalle prime ore del mattino, un araldo aveva bandito dalla città la grida seguente: — Per volontà del nostro amato e « potente signore Ugone IV principe d'Ar- « borea. Chi volesse udire le risposte del « giudice alli ambasciatori francesi, si trovi « nel cortile del palazzo all'ora sesta. —

Molto prima dell'ora annunziata grande quantità di popolo aveva invaso non solo il cortile, ma anche la piazza che stava innanzi all'abitazione del principe.

Ad un tratto una voce gridò: — Gli ambasciatori! — e tutte quelle teste si volsero, per vedere i cavalieri francesi che fendevano a stento la folla aiutati dai mazzieri che servivano loro di scorta. Giunti in mezzo al cortile, in faccia al grande scalone che conduceva ai regi appartamenti, i mazzieri si fermarono, e la folla si rinchiuse come una gigantesca muraglia intorno ai due ambascia-

tori che invano gridavano per essere condotti alla presenza di Ugone.

Squillò la tromba, e la folla tacque.

Sull' alto della scala comparve il vescovo cancelliere del regno, accompagnato dagli anziani, dai notari e dagli ufficiali di palazzo; benedisse la folla e cominciò a parlare così con voce stentorea.

— *Bonas gentes*. Vi ricordate quando nel maggior tempio della nostra città, innanzi a Dio, il duca d' Angiò, per mezzo dei suoi inviati, giurava allanza e amistà al nostro principe Ugone? Fu un giorno di festa quello, perchè voi speravate con l' aiuto di un amico potente fiaccare e vincere il superbo ed odiato nemico, l' aragonese. Ma il duca d' Angiò da uomo sleale mancò ai suoi giuramenti: egli ha adoperati i nostri soldati per servire alle sue mire ambiziose ed ai suoi privati interessi e mantiene intelligenze segrete col re d' Aragona. Ora il nostro giudice ha rifiutato le nuove proteste d' alleanza del duca recate dai

nuovi ambasciatori, perchè le sapeva bugiarde. Popolo d'Arborea sei tu contento del tuo principe?

— Viva Ugone! — rispose quella massa di popolo con un sol grido.

— Ed ora, seguitò il vescovo, tornate alle vostre case, o cittadini.

A poco a poco il cortile rimase deserto, ed allora, fatti salire gli ambasciatori, furono dal cancelliere condotti in una sala ove era apparecchiata la mensa.

Prima di porsi a tavola il cancelliere consegnò ai cavalieri francesi le lettere di Ugone per il duca dicendo:

— Ricordatevi, messere, che al giunger della notte dovrete trovarvi lontani da questa città.

E principiò il pasto quasi frugale.



Non si sa se gli ambasciatori mangiarono con appetito a quel pranzo di congedo.

La vecchia cronaca, da cui ho tratto queste

notizie, dice: che i francesi si assisero al banchetto *moesti et dolentes;* e che ritornati in Francia, nella relazione che essi scrissero sopra l' andamento di questa disgraziata ambasciata chiamarono quel pranzo: *prandium pessimum.*



MONTES FRADES



I cani latravano per il bosco dietro le orme del cinghiale allora, allora, scovato dalla macchia, ed i cacciatori, fermi alla *posta*, l' occhio attento, la mano all' impugnatura del fucile, aspettavano ansiosi che la belva passasse a loro vicino per poterle inviare il solito saluto di tre palle di piombo.

Ed il cinghiale passò, e passò lontano tanto dal luogo che mi era stato assegnato, che dovetti contentarmi di vedere solamente una massa nera nera, coperta di peli irti, saltare di cespuglio in cespuglio, e poi più nulla.

Uno sparo, due, tre, risuonarono per la

valle seguiti da gridi di gioia. La palla di un cacciatore, di me più fortunato, aveva arrestato il cinghiale nella sua corsa, e la caccia era finita.



Io però non voleva abbandonare la mia *posta*, tanto era bello il paesaggio che mi circondava.

Vedea, lontano lontano, il verde cupo del mare confondersi con la tinta azzurra del cielo; in fondo alla valle stretta ed angusta un fiumiciattolo, come un filo d'argento, scorreva fra i cespugli di lentischi e di palmizi; e innanzi a me ergevansi due monti dalle cime rocciose, con fianchi scoscesi, e tanto vicini l' uno all' altro da parere un monte spaccato in due dalla mazza ferrata di un gigante.

Mi voltai a caso e vidi presso di me un povero prete di villaggio, con certi vestiti che dovevano essere stati neri una volta, almeno al tempo della sua prima messa, con il fucile sulla spalla ed il breviario che gli

usciva da una tasca mezzo sdruccita del suo corto soprabito.

Egli era uno dei tanti nostri compagni di caccia, e più di una volta mi era trovato con lui ed avevamo chiaccherato di mille cose, e più specialmente della sua isola e del suo villaggio che egli amava tanto, nonostante le febbri e le poche magre decime che costituivano tutto il patrimonio della sua chiesuola.

— Ella guardava quei due monti, eh? mi disse il buon prete.

— Sì, reverendo, guardavo quei monti.

— Come sono vicini e come si rassomigliano! non è vero?

— Era quello che dicevo fra me.

— E sa come si chiamano?

— No.

— *Montes frades* — monti fratelli.

— Già, forse dalla loro somiglianza.

— I nostri pastori invece vogliono che si chiamino così per un' altra ragione.

— E quale?

— La ragione la trovano in una vecchia leggenda.

— Una leggenda? me la racconti, me la racconti.

— O senta, dunque.

Ed il buon prete, posò in terra il fucile, si pose a sedere sull' erba vicino a me e, fiutata una presa di tabacco, principiò così:



— Bisognerebbe che io incominciassi a parlare con poco rispetto di un papa; ma questi benedetti panni non lo vogliono.

— E di quale papa?

— Di Bonifacio VIII.

— Allora lasci a me la cura di riempire la lacuna. Già, già, Bonifacio VIII: un papa impetuoso e violento che visse sempre in lotta ora coi Colonnesi, ora col re di Francia. Se la memoria non m' inganna, mi pare che morisse anche maluccio.

— Iddio a quest' ora lo ha giudicato —

disse il priore, tanto per tagliar corto, e seguitò:

— Dunque, Bonifacio VIII aveva ceduto a Jacopo II re d'Aragona la Sardegna in cambio della Sicilia, perchè allora e poi i potenti si servirono di queste due isole per giuccare alla palla come fanno i ragazzi. Gli Aragonesi in sul principio dovettero sudare parecchio a prender dominio nell' isola, e l' assedio di Villa-Iglesias e la difesa di Cagliari ne fanno fede; poi a forza di sangue e d' oro se ne resero padroni.

I nuovi signori non andavano troppo a genio ai Sassaresi, i quali, piuttosto che servire gli stranieri, preferivano star soggetti ai Genovesi che se non altro erano italiani, ed in questo io penso che non avessero tutti i torti. Verso il 1330 una volta, e questa era la terza, Sassari si ribella, e, giù, botte da orbo a tutti gli spagnolacci che stavano dentro la città. Cosa fa il vicerè Boxados? Egli disse fra sè: per stare tranquilli un po' bisogna

cambiare gli abitanti della città ribelle. E detto fatto. I poveri Sassaresi vennero cacciati in bando e la città ripopolata tutta di Catalani, di Aragonesi e di altri spagnuoli.



Era una brutta giornata d' ottobre, e pioveva che Dio la mandava. Su per questi monti camminavano a tre, a quattro, a dieci i poveri Sardi cacciati dalle loro case, senza sapere dove alloggiare la sera, e con alle calcagna i soldati del vicerè che li spingevano innanzi come tanti branchi di pecore. Le lacrime delle donne si confondevano con la pioggia, e i pianti dei bambini con le imprecazioni dei padri. Doveva esser proprio uno spettacolo da far piangere i sassi. Oh! ne abbiamo viste delle brutte davvero in Sardegna!... Dio faccia che quei tempi non tornino più.

— Per questo stia sicuro, reverendo: di stranieri in Italia non ne vengono più.

— Eh, eh, Iddio solo lo sa! — rispose il buon uomo, e seguitò.



Il sole stava per tuffarsi in mare, quando sulla vetta, proprio quella di sinistra, di uno di quei due monti, comparve un gruppo di profughi. Erano tre: un vecchio che si reggeva a stento, un giovane con la barba e gli occhi neri, e una bellissima fanciulla.

— Andreotto, fuggi con la tua sposa. Io non posso più camminare. Figli miei, lasciatemi morire quì — disse il vecchio.

Eravi uno strato erboso fra quelle pietre: à; su quel letto, reso più morbido dalla pioggia, venne dai giovani adagiato il povero vecchio, e la bella fanciulla seduta sopra un sasso gli fece guanciale delle sue ginocchia. La giovane sposa singhiozzava, Andreotto pareva impietrito, ed il vecchio diceva:

— Fra pochi momenti verrà la notte, e sarà eterna notte per me. E che m' importa ra la vita?... Meritava proprio conto di viver

tanto per assistere alle sventure della patria ed all' onta di un figlio che ha trascinato nel fango i miei bianchi capelli!... Io l'ho veduto, lui, il disgraziato! fra i soldati del vicerè dar la caccia ai suoi concittadini, ai suoi fratelli, a suo padre!... l'ho veduto, e non sono diventato cieco!...

E quel misero padre portò con rabbia ambo le mani agli occhi.



Regnò un breve silenzio.

Solo la sposa di Andreotto piangeva più forte.

— E fosti tu, a lei rivolto seguitava il vecchio, povera innocente la cagione di tanta sventura. Azzo ti amava, ma tu amavi Andreotto e questo scegliesti a tuo sposo. Da quel giorno, lo rammenti? Azzo lasciò la casa paterna e non ebbe più patria. La tua bellezza, o fanciulla, è stata funesta alla mia casa.

— Perdono! perdono! — mormorò l'infelice.

— Oh! si, perdonagli, padre! — disse Andreotto inginocchiandosi.

E le tremule mani del vecchio si posarono sopra i capelli neri dei due giovani.



La notte s'avvicinava, e dal fondo della valle s'inalzava un vapore denso, cinerino, che a poco poco cresceva e pareva volesse avvolgere come in un funebre lenzuolo i due monti. Ad un tratto dalla vetta dell'altro monte risuonò una voce che disse in tuono beffardo:

— Andreotto, Andreotto, per questa notte hai un cattivo letto nuziale!

— Azzo!... — dissero fremendo i tre, e sorsero in piedi.

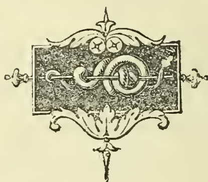
La nebbia intanto lambiva le sommità dei due monti, ed aveva colmato l'abisso che li separava.

I due fratelli acciecati dall' ira, mossi dall' odio, si avanzano l' uno verso l' altro con i pugnali sguainati.

E la nebbia, saliva, saliva.

Due grida strazianti, seguite da due gemiti, risuonarono per la valle. I due fratelli erano precipitati in fondo all' abisso. Iddio non aveva voluto un fratricidio.

Il buon prete finì così di raccontare, ed io da quel giorno feci proposito di scrivere la leggenda dei *montes frades*.



BADDE DE S' INFERRU

(VALLE DELL' INFERNO)





NEL 1357 signori della rocca di Alghero erano i Doria di Genova.

Allora, boschi di querci annose, di lauri e di tigli, circondavano la città che si specchia nella tremula marina, come una civettuola persuasa di esser bella. Oggi quella terra ha perduto per sempre la sua verde chioma, e solo presso la città l' olivo dalle foglie biancastre dà un po' di vita ad una campagna brulla, arida, arsiccia.



Era una mattina di primavera. Da poco il sole aveva fatto capolino dalle cime dei

monti di Valverde, e tentava di penetrare attraverso il fitto degli alberi.

Giù, giù per il bosco, raccogliendo margherite appena sbocciate, veniva Turbino.

La natura era stata matrigna con Turbino. Egli aveva il corpo rattapito sì che pareva camminasse in ginocchioni. Il volto però aveva bello — strano contrasto!... I capelli biondi come le spighe mature gli scendevano in lunghe anella sulle spalle ricurve, e due occhi cerulei, dolci come di fanciulla, davano al suo volto un' espressione tale di bontà e di mestizia che faceva scordare il resto di quel corpo deforme.

Turbino piangeva quando lo chiamavano brutto. Egli era servo del signore d'Alghero ed era amato dal padrone, perchè il padre suo aveva salvato la vita ad un Doria assediato nel castello di Castro dalle soldatesche Pisane. Turbino, camminando a sbalzi, era giunto innanzi ad una folta siepe di biancospini. Presa in un laccio si dibatteva una ca-

piniera tentando, ma invano, di sprigionare il capo dal nodo che lo stringeva. Aiutandosi con le mani e coi piedi, Turbino fu presso l'animaletto, e presolo con cura, lo pose in una gabbiuzza di vimini che portava al fianco.

— Diana come sarai contenta!... disse.

E raccolte ancora delle margherite, egli prese la via della città.



Brancaleone Doria, signore d'Alghero, di Roccaforte, Anglona, Nurcara e di altre castella, era un vecchio dal volto arcigno e dallo sguardo d'aquila. I suoi vassalli lo obbedivano perchè lo sapevano fiero, e gli stessi Pisani, suoi acerrimi nemici, lo temevano perchè lo sapevano forte e valoroso.

Egli viveva sicuro entro la sua munita città, ed amava molto una fanciulla, Diana, un angelo di bellezza.

Diana non era la figlia di Brancaleone, ma egli la teneva come tale.



Turbino entrò in una stanza ove stavano Brancaleone e Diana.

— Sei tu, Turbino?... Mi hai fatto paura — disse Diana:

Turbino ripetè: paura! e col rovescio della mano si asciugò una lacrima.

— Da dove vieni, ad ora così tarda?

— Da Valverde, mio signore.

— E con quelle tue gambe hai fatto un così lungo cammino? E perchè?

— Perchè... perchè...

E Turbino porse a Diana la gabbiozza con la capinera.

— Oh! come è bello!... bravo Turbino.

E la fanciulla uscì correndo con la capiniera.

— E per fare una tal caccia, sei andato tanto lontano?

— Sarei salito fino sulle vette del Limbara... Che non farei per la bella Diana?... Un giorno ella mi disse: vorrei una capinera; ed io dissi fra me: l'avrete! È così buona Diana, o mio signore, e non deride questa mia bruttezza. Oh! perchè Iddio mi fece tanto brutto!...

Entrò un valletto ed annunziò l'arrivo entro la rocca del figlio del signore di Bosa.



Seduto sul trono, contornato dalla sua corte, il signore d'Alghero fa accoglienza all'ospite.

È questi un giovane e bel cavaliere dagli occhi neri e lucenti. Una barbetta ricciuta gli adorna il mento, ed una tunica leggera e stretta ai fianchi fa risaltare le belle forme del suo corpo.

— Ben venuto nella mia città, o Arrigo. Qui starai come nella tua Bosa.

— Grazie della tua cortesia, magnifico

signore. Mio padre, che ti ha in conto di amico, ti manda i suoi saluti.

— Che io tengo ben cari. Ora andiamo a mensa. Tu, Arrigo, porgi il braccio alla mia Diana.

Diana, osando appena di guardare in volto il bel cavaliere, sfiorò con la mano il braccio che questi le porgeva.

Arrigo fissò lo sguardo sul volto della fanciulla, e poi rapito da tanta bellezza le mormorò all'orecchio:

— Tu sei il più bel fiore di questa terra. Appoggiati, appoggiati al mio braccio, e parla perchè io sappia che il tuo corpo non è quello di un angelo del cielo.

Le gote di Diana si fecero di porpora, e posando la sua mano su quella del cavaliere le sembrò che questa ardesse come fosse di fuoco.

Turbino in un canto vide gli sguardi del cavaliere e il rossore di Diana e provò come una forte puntura al cuore.

— Perchè, mormorava, il volto di Diana è divenuto ad un tratto del colore del melagrano? Perchè i suoi occhi belli guardavano tanto quelli di Arrigo?... Perchè? Perchè quel cavaliere è molto bello... e tu sei molto brutto, o povero Turbino!..

Ed uscì maldicendo alla sua bruttezza.



Sopra gli aspalti del castello passeggiavano insieme Diana e il bel cavaliero dagli occhi neri e lucenti.

— Diana, vuoi tu farmi felice?

— Sì, se io lo potessi.

— Sii dunque la mia sposa. Tu non hai un nome? ebbene, il mio basta per ambedue Tu mi ami, non è vero?

— Sì, disse Diana.

— Sarai dunque la mia sposa.



Brancaleone Doria aveva bandito per quel giorno una corte d'amore per festeggiare le

nozze di Diana con Arrigo Malaspina marchese di Massa, signore di Bosa, Durci, Osilo e di altre terre e castella.

Innanzi alla porta della città eravi uno steccato tutto adorno di arazzi, ed in fondo un trono serbato a Diana.

Le trombe squillarono, e dalla porta della città uscirono in bella mostra dame, cavalieri, scudieri e paggi, e presero tutti posto nello steccato.

Risuonarono un' altra volta le trombe, e, preceduta da quattro fanciullette vestite da amorini, si avanzò Diana.

Aveva una veste bianca come il giglio; frammisti alle nere ciocche di capelli portava dei bianchi fiorellini.

Diana si assise sul trono, ed un araldo bandì la gara del canto.

Si avanzò un trovatore dal volto gentile; toccò le corde del suo liuto, e cominciò a cantare le goie d' Imene.

Non era ancora finito il ritornello della

canzone, che un colpo fragoroso di tuono cuoprì le note del liuto, e su per il cielo cominciarono una corsa vertiginosa certi nuvoloni neri come la notte. Il mare mugghiava come un toro inferocito, ed alcune grosse goccie di pioggia cadevano con veemenza, frammiste a chicchi di grandine.

Lo spavento si diffuse per lo steccato; i tuoni succedevano ai lampi con orribile frastuono. Da ogni parte si fuggiva per ripararsi nella città.



In mezzo alla bufera che imperversava, un cavallo nero dalle nari dilatate e con in groppa Turbino entrò, precipitò, nello steccato.

In due salti cavallo e cavaliere sono presso a Diana. Allora Turbino si piega, afferra la fanciulla per la vita e via come il vento.

Passando vicino ad Arrigo egli esclama:

— Vieni, e ripiglia la tua sposa.

Cento cavalieri montano in sella e cor-

rono dietro al rapitore che è di già quasi sparito ai loro sguardi.

— Ferma! ferma! si grida da ogni parte.

Ma Turbino volava. Egli attraversa il bosco, sale l'erta di San Giuliano, e giunto là dove il monte scende a precipizio nella valle, gettò un grido che dominò la bufera, e poi Diana, Turbino e cavallo caddero nella valle da un' altezza vertiginosa.

E la tempesta imperversava, e l'aria era solcata da continue striscie di fuoco.

Alla sera in fondo alla valle si rinvenne il bel corpo di Diana: la povera fanciulla pareva che dormisse: i sassi avevano rispettato quelle membra gentili. Di Turbino e del vavallo non se ne seppe più novella.



Per la città e per il contado si disse allora che il cavallo nero era il Diavolo a cui Turbino aveva venduto l'anima, perchè lo aiutasse a rapire Diana. Da quel giorno la valle

si chiamò *dell' inferno*; e per molti anni durante la notte, nessuno osava passare per il luogo maledetto: ma oggi il pastore vi conduce a pascolare l' armento, e non ricorda più la funerea leggenda della *Badde de s' Inferru*.



LA MORTE DI UGONE IV



ENTRO una stanza, in una casupola presso le foci del Tirso, stavano radunati trenta uomini avvolti tutti in cappe brune: avevano visi arcigni ed occhi truci. Nel mezzo eravi un tavolo, e sopra a questo confitto un pugnale con il manico a foggia di croce. Una lampada pendeva appesa alla vôlta massiccia, e spandeva intorno una luce fioca, sepolcrale.

Presiedeva la misteriosa adunanza un vecchio, sul di cui volto pallido, contornato da barba e capelli bianchissimi, non si vedeva di

nero che gli occhi, animati da un fuoco che pareva giovanile. Egli parlava agli adunati con voce fatta tremula dagli anni.

— Sì, diceva, pesano troppo le nostre catene; bisogna spezzarle. Una guerra lunga, infruttuosa, perchè contro un nemico cento volte più di noi potente, ha privato i padri dei figli; ha impoverito sì lo stato che un giorno vedremo lo squallido spettro della fame vagolare intorno alle nostre case. Ed egli, il tiranno, non ascolta, nò, i gemiti del suo popolo. Spinto da mire ambiziose, stringe una nuova alleanza coi Genovesi — questo popolo di mercanti che specula sulle nostre miserie — e si appresta a muovere una nuova guerra al re d'Aragona. Soldati ed oro — ecco quello che vuole Ugone. Dall' alto del suo turrito palazzo egli grida: — Vecchie madri, datemi l'ultimo vostro figliuolo; o padri, datemi l'ultimo marchio d' argento che possedete; e se siete tanto poveri da non avere una così piccola moneta, allora togliete dal dito delle

vostre donne l'anello benedetto e portatelo al mio tesoriere! — Santa è la guerra quando il popolo la vuole, e quando si pugna per la libertà, ed allora ogni sacrifizio vien santificato dalla buona causa; ma quando si combatte perchè è il re che lo vuole, allora la guerra diventa il macello degli schiavi. È vero, gli Aragonesi sono stranieri; ma che monta, se essi donano a noi franchigie, privilegi, onori? Costretti a servire, scegliamo un padrone che ci renda meno cruda la servitù. Soggetti ad Ugone ogni più santo dritto ci è tolto; la sola sua volontà fa legge: le nostre più sante e care aspirazioni sono soffocate dalla voce del principe; le nostre giuste querele vengono punite coll' esilio e le catene: le nostre grida di ribellione le raccoglie il carnefice che è diventato magistrato e giudice, perchè in Oristano la giustizia è morta!...

— *Megus terra senza pane, que terra senza justitia!* esclamò una voce.

— Sì, replicò il vecchio, meglio terra senza pane che terra senza giustizia! E noi non abbiamo nè pane, nè giustizia!...

— Muoia Ugone! dissero alcune voci.

— A morte! replicarono in coro tutti i congiurati.

— Un sacro giuramento rafforzi ora il nostro proposito.

E il vecchio ciò dicendo, a capo scoperto, stese la destra verso il pugnale che stava confitto in mezzo al tavolo, e proferì con accento solenne la formola seguente:

— Giuro per la salute eterna dell' anima mia, per la mia donna, per i miei figli, di liberare la patria dall' odiato tiranno Ugone IV giudice d' Arborea. Maria santissima dell' Annunziata, nostra buona protettrice, tenga conto del mio giuramento nell' ora della mia morte. Amen.

Trenta mani si tesero, e trenta voci ripeterono il giuramento detto dal vegliardo.



L' ultima parola del terribile giuramento era stata appena pronunziata, che uno di quei tenebrosi cospiratori, togliendo dalla tavola il pugnale lo brandì in alto, e disse:

— Udite, fratelli: Che il mio corpo sia invaso dai demoni tutti dell' inferno, che per tutta la eternità io resti dannato, se con questo ferro io non toglierò la vita ad Ugone.

— E chi sei tu che con tanta sicurezza prometti di uccidere Ugone? Perchè fra tutti ti scegli a ministro di vendetta? — disse il vecchio.

— Perchè? io ne ho il diritto.

— Questo diritto lo reclamiamo noi tutti essendo una sola la cagione dell' odio nostro.

— Ma nessuno di voi odia Ugone come me; nessuno di voi vive per la vendetta come vivo io da cinquant' anni. Se uno di noi deve uccidere quell' uomo, io sono quello. Volete voi sapere perchè reclamo la parte del boia?... Udite dunque:

Si fece un silenzio di tomba. Colui che

aveva reclamato il privilegio di uccidere Ugone si avanzò, si pose a lato di quegli che presiedeva l' adunanza, e con una mano gettò indietro il cappuccio che gli nascondeva quasi il viso. Era egli un uomo di oltre cinquant'anni, dal volto abbronzito e dagli occhi torvi. Sotto la cappa bruna, che quasi lo ricopriva, portava un giubbetto giallo con l' arma della famiglia d' Arborea ricamata nel mezzo, come usavano le guardie di palazzo. Dopo alcuni secondi, nei quali sembrò raccogliere le proprie idee, rivolto ai compagni cominciò a parlare così:

— Ognuno di voi quando rammenta la sua fanciullezza, sorride: io piango! . . . Quando volete scordare i dolori che vengono con l' inoltrarsi degli anni, ritornate col pensiero al tempo in cui eravate bambini, e sognate allora carezze e fiori: io sogno lagrime e sangue. Quando, giovani, un affetto bugiardo vi avrà avvelenata l' anima, sarete corsi fra le braccia di vostra madre,

e gustando le dolcezze di quello affetto vero e santo, avrete scordato le amarezze dell' inganno: io solo ho dovuto chiudere dentro il mio cuore tutti i dolori, perchè mia madre mi fu tolta da bambino: barbaramente uccisa non lasciò a suo figlio che un' eredità: l' odio per i suoi assassini. Mi rammento ancora di quella notte, e sono ben trascorsi tanti e tanti anni!... Dio che notte orribile!... Mio padre era Agnolo di Cello da Pisa, e da molti anni viveva nel giudicato di Arborea, attendendo al commercio delle pelli con il Levante. Una bella fanciulla lo innamorò e divenne sua sposa. Agnolo chiedeva a Dio un figliuolo per completare la sua felicità, ed io nacqui. Mi ricordo ancora che io passava dalle braccia del padre in quelle della madre per essere ricoperto di baci. I miei genitori mi amavano molto. Avevo cinque anni, quando una notte un grido acuto di mia madre mi toglie al sonno. Apro gli occhi, e vedo la ca-

mera piena di uomini armati, e mio padre disteso in terra con un larga ferita alla gola da cui versava il sangue a rivi, e mia madre... Mia madre aveva afferrato il braccio di uno degli assassini che stava per colpirmi e gridava. Poi la voce della madre mia divenne fioca, fioca, e si estinse in un rantolo, e la vidi abbandonare il braccio di quel soldato e cadere. Allora quello sgherro si avvicinò al mio letticciuolo. Io piangeva e chiamava la madre mia. Ad un tratto qualche cosa di ghiaccio penetrò qui nel mio seno ed un dolore acuto mi tolse i sensi!... Quando ritornai alla vita mi ritrovai presso un vecchio ed affezionato servo della mia casa: il buon uomo mi aveva tolto semivivo dalla camera dove giacevano uccisi i miei genitori, e portato mi aveva nella sua casa. La mia ferita non era grave: l'assassino aveva tremato nel ferire un fanciullo. E in quel giorno 13 aprile 1323, per ordine di Ugone III tutti i Pisani che vivevano nel re-

gno d' Arborea, come mio padre e mia madre venivano sgozzati a tradimento!

Ad udire ricordare quel secondo *vespro siciliano* un sentimento di raccapriccio e di terrore invase gli animi dei radunati. Tutta la storia sarda non registra fatto di efferata crudeltà simile a questo. Se io ho ricordato questo eccidio egli è perchè un popolo deve conoscere i vizi e le virtù, le glorie e le vergogne del suo passato, affinchè tanto le une come le altre gli servano di ammaestramento nel presente.

Dopo alcuni istanti il figlio di Agnolo di Cello proseguì.

— Crebbi, e il pensiero di vendicare i miei genitori, sì crudelmente uccisi, andò innanzi cogli anni. Ma Ugone III, il crudele, morì quando io era ancora fanciullo; ma vive suo nipote; e poichè le tigri non partoriscono agnelli, anche quest' altro Ugone arruota le zanne e mostra gli artigli; ed è giunto a tale da essere così odiato dal suo

popolo. Quando l'aura popolare cominciò a soffiare a mo' di tempesta intorno al trono del giudice nostro, io mi posi fra le sue guardie per essergli più vicino e colpirlo nel momento di una rivolta. Questo momento è giunto: l'ora della vendetta sta per suonare. Ed ora, fratelli, negherete a me il diritto di uccidere il tiranno?

— Tu lo hai, disse il vegliardo.

E nessuno osò togliere il pugnale dalle mani del figlio del pisano trucidato.

— E quale il dì della rivolta?

— Fra tre giorni ritornerete in questo stesso luogo a mezzo il corso della notte, ed allora lo saprete.

E dopo queste parole il vecchio sciolse la tenebrosa assemblea.



Ugone non è più il fiero principe che abbiamo veduto parlare con tanta alterigia agli ambasciatori del duca d'Angiò; pochi anni lo hanno talmente cambiato da non

sembrare più quello. Una febbre lenta gli rode la vita e lo rende increscioso a sè e al suo popolo.

Pallido, macilento, con la barba e i capelli incolti, che incominciavano a incanutire, egli è là nel suo palazzo, e ringhia come una fiera nel suo covo.

Vorrebbe riavere la vigoria del suo corpo per proseguire la guerra contro il re d' Aragona; e quando staccando da un trofeo d' armi una spada la trova troppo pesante per il suo braccio indebolito, allora dal suo petto esce un lamento che somiglia a una bestemmia.

Darebbe metà dei suoi tesori, la figlia istessa, a chi gli togliesse di dosso la febbre. Sapendo come all' Università di Pisa la scuola di medicina fosse tenuta in alto pregio, aveva da quella città fatti venire due medici che godevano fama di valenti. Si posero questi con amore ad intraprendere la cura del male ma la febbre era troppo inveterata, e si mo-

strava ribelle a tutti i rimedi indicati allora dalla scienza. Ugone divenne più sofferente, gli sembrò che i due medici avessero inasprito i suoi mali, e in un momento di esasperazione gli balenò alla mente questa idea: I Pisani sono i secolari nemici della mia casa: questi due medici mi avvelenano!... E subito ordinò che quei due infelici venissero rinchiusi in un crudo carcere, e dannati a morte.



Benedetta, la bella figliuola d'Ugone, getta le braccia intorno al collo del padre e gli dice:

— Padre tu diventi crudele. Il male che ti affligge, ti fa diventare cattivo: ma tu non lo sei, non è vero? No, tu non lo sei, perchè se tu fossi così tristo come dicono i tuoi nemici, io non potrei volerti bene come te ne voglio. Perdona dunque o padre ai due infelici pisani. E poi senti: un tristo presentimento mi serra il cuore: questa notte il

passero solitario ha cantato sul mio verone, e tu lo sai, quel canto annunzia la morte.

— E non ha sbagliato il fatidico uccello, perchè fra un' ora potrà librare il suo volo sopra due cadaveri.

Ed Ugone, ciò dicendo, si sciolse dall' amplesso della figlia.

— Perdona, o padre, e Dio, che è tanto buono con i principi quando sono generosi e clementi, ti farà guarire da cotesta febbre che ti rende incresciosa la vita.

— Non ho io dato alla chiesa della Annunziata tutte le gioie di tua madre? Cento frati non inalzano ogni giorno a Dio una preghiera per la mia salute? E per questo sono io guarito? Vedi dunque, o fanciulla, che Dio si è scordato di me... E poi cessa dal renderti importuna, perchè quei due infami avvelenatori moriranno.

— Ma sei tu convinto del loro delitto?

— Non senti tu come la mia pelle brucia?.. non vedi il tremito delle mie membra?.

Sono le loro droghe maledette, manipolate certo da qualche demonio, che mi bruciano il sangue. Ed io, Ugone, mando a cercare in Pisa i medici per guarirmi!.. Bene mi sta. Morte e dannazione! vedrò almeno il volto di quei due sicari illividito dalle strette del boia.



Un rumore come di marea sempre crescente, giunge fino all' orecchio del giudice d' Arborea. Sono cento voci che gridano. Ugone rialza la fronte e tende l' orecchio come la belva a cui il vento rivela la vicinanza del cacciatore. Un' onda gigantesca di popolo si riversa da ogni parte sulla piazza. Il signore d' Oristano sta in ascolto: alcune grida giungono distinte fino a lui, e una vampa di fuoco gli colora le pallide guancie.

Entrano il cancelliere del regno, il potestà e gli anziani in preda allo spavento e al terrore, e parlano cosi:

— Il popolo si solleva.

— La città tutta è in rivolta.

— I pochi soldati alle porte che hanno voluto resistere ai rivoltosi sono stati trucidati.

— Il palazzo del potestà viene saccheggiato.

— Le prigioni sono assalite dai ribelli.

— Da ogni parte giungono nuove schiere d'insorti.

— Che dobbiamo fare?

— Non tremare! risponde Ugone; e il suo sguardo, che pareva morto, manda lampi.

— Conigli! — egli dice rivolto ai Magistrati — sì conigli. Ah! voi avete paura della ribellione!... Io, no. E che vogliono da me questi facinorosi?

— Chiedono, disse il cancelliere, che cessi la guerra, e che fra i due regni d'Arborea e d'Aragona venga stretta reciproca alleanza; che siano tolte le tasse; che siano posti in libertà i due medici pisani condannati a morte.

— E da quando in qua il popolo dice: voglio! al suo principe. I miei alabardieri ri-

sponderanno per me a questi ribelli. Ed ora messeri andate a quietare il popolo se lo potete. Badate però di non tremare così, che potreste cadere! Ed Ugone congedò i Magistrati, i quali uscirono parlando fra loro a bassa voce.

Intanto il rumore cresceva, e si avvicinava allo stesso palazzo del giudice.

Le grida — Morte a Ugone! — giungevano distinte all' orecchio del principe frammiste ai lenti rintocchi delle campane e allo strepito delle armi che si cozzavano.

Un ufficiale di palazzo con la spada in pugno, con il capo che grondava sangue da una larga ferita, si presenta ad Ugone dicendogli:

— Salvatevi, mio principe; le vostre guardie hanno fatto causa comune coi ribelli. Già, la folla ubriaca e feroce sale le scale. Udite? Salvatevi.

— Per l' inferno! io solo basterò a fugare quella ciurmaglia.

E, staccata da un trofeo d'armi una lunga spada, Ugone muove verso la porta.

Benedetta, inginocchiata in un angolo, pregava e piangeva.



Ugone non aveva fatto che un passo, ed un gruppo di rivoltosi con le armi in pugno irrompe nella stanza e si getta sopra Ugone, che si difende con disperazione. Ma la spada dopo alcuni colpi gli cade dalla mano mal ferma.

Benedetta, in un supremo slancio di amore filiale, raccoglie l'arma caduta dalle mani del padre e tenta difendere colui a cui deve la vita. Ma uno di quei feroci colpisce il candido seno della figlia d'Ugone, e la bella fanciulla cade come un fiore reciso dallo stelo.

Le punte di dieci spade sono rivolte al petto d'Ugone. Egli però non trema e sorride in atto di scherno innanzi alla morte.

— Non l'uccidete! non l'uccidete! grida una voce.

E una destra armata di un pugnale dalla larga lama si fa largo fra quei ferri, e colpisce in mezzo al cuore il giudice d'Arborea, che muore senza un lamento.

Il figlio di Agnolo di Cello aveva mantenuto il suo giuramento.



Con Ugone finì la linea mascolina della casa d'Arborea: *Quae octigentis annis et pluribus duraverat,* come è scritto nell' antica *Cronaca di Reggio.*



LA BATTAGLIA

DI

AJDU DE TURDU





ERARDO e Monico erano i due figliuoli di D. Guglielmo di Cervellon.

Quando essi lasciarono Barcellona per venire in Sardegna a raggiungervi il padre, luogotenente nell' isola per il re d' Aragona, erano mesti, perchè due belle catalane avevano pianto.

Ma il padre aveva loro scritto: — Fra i piaceri dell' amore il braccio diventa fiacco e l' animo si fa vile. Cambiate il vostro serico giubbetto con una buona cotta di maglia; poneteci a lato una ben temprata lama di Toledo, e venite a trovarmi. Vedendovi

combattere al mio fianco i nemici del re, saprò se i miei figli sono degni di portare il nome dei loro antenati. —

E i due fratelli abbandonarono la Catalogna per mostrare al padre che non avevano nè il braccio fiacco, nè l'animo vile.



Nel lungo viaggio i due giovani pensavano alla guerra, e sognavano battaglie, perigli, ed un potente desio di gloria imporporava le loro guancie e scordavano la patria ormai lontana; ma quando, nelle notti serene, sdraiati a poppa della nave, che, scivolando sulle onde tranquille del mare, muoveva verso la Sardegna, i venticelli della notte accarezzavano i loro capelli, allora sospiravano e diventavano mesti, perchè pensavano a quelle due belle catalane con gli occhi umidi di pianto.



I due fratelli arrivarono in Sardegna nel tempo in cui i Doria facevano guerra a tutta

oltranza agli Aragonesi, e minacciavano seriamente Sassari. Se questa importante città cadeva nelle mani dei Genovesi il re d' Aragona perdeva la metà dell' Isola.

D. Guglielmo di Cervellon, onde evitare un tanto pericolo, aduna un numero di soldati, quanto può maggiore, e ne affida il comando ai suoi due figliuoli.

I due giovani, orgogliosi del loro grado, muovono baldi e fieri incontro al nemico.

Presso Bonorva avvenne la battaglia, e la vittoria sorrise ai due giovani capitani. I soldati dei Doria fuggirono, e gli Aragonesi rimasero padroni del campo di battaglia.

Questo primo trionfo rese ardito Gerardo, il maggiore dei due fratelli, e volle avere subito un secondo conflitto. Egli sperava di vincere sempre, di farsi un nome di prode e valente capitano, e che la fama delle sue gesta gloriose giungesse così fino all' orecchio di quella bella catalana che aveva pianto tanto quando egli le disse addio.

— Fratello, diceva Monico, vuoi tu oggi stesso muovere incontro al nemico?

— Lo voglio, rispondeva Gerardo.

— Pensa che i nostri soldati sono stanchi per la battaglia d' ieri.

— Ma oggi i nemici sono in rotta e hanno la paura nel cuore; domani forse, rafforzati da nuove schiere, potrebbero renderci meno facile la vittoria.

— Perchè non aspetti l' arrivo di nostro padre? Tu lo sai: egli può giungere da un istante all' altro con le sue migliori soldatesche.

— Quando nostro padre arriverà, la bandiera dalle quattro teste di moro sventolerà sulle mura della rôcca di Sorra, ultimo baluardo dei Doria, e vedrà penzolare dai merli di quella bastita il corpo di quel traditore di un castellano venduto al nemico.

— E sia come brami, Gerardo. Che la vittoria ti resti fedele come la bella Gilda di Vasquez, che sposerai al tuo ritorno in Barcellona.

— E te, o Monico, guidi e protegga nella pugna l' amore della leggiadra Mercedes di Centelles, la più ricca fanciulla d' Alicante, e che sposerai a guerra finita.

E i due giovani portarono alle labbra una fascia azzurra che pendeva dal loro fianco, dono delle due belle catalane.

Poi fu tolto il campo, e gli Aragonesi ripresero la loro marcia attraverso un terreno montuoso, che rendeva assai difficile il cammino.

Andavano così da due giorni valicando monti, attraversando boschi, ed ancora non si vedeva il nemico.

Dove dunque erano andate le schiere dei Doria?



— Avanti! avanti! gridava Gerardo.

Era il mese d' agosto, ed il caldo eccessivo.

Gli alabardieri non potevano più camminare, i cavalli erano coperti di sudore, e le armature dei cavalieri, percosse dai raggi di

un sole canicolare, sembravano riscaldate al fuoco della fucina.

Ma Gerardo gridava sempre: avanti! ed i soldati regi mormorando riprendevano la marcia penosa.

Giunsero così in un luogo chiamato *Ajdu de turdu.*



Si annunzia il nemico dagli esploratori.

— Finalmente! dice il figlio di Cervellon.

Appoggiata al margine di un bosco, una massa fitta, compatta, di Sardi e Genovesi, sbarra il passo alle truppe del re d' Aragona.

Gerardo sente bollirsi il sangue nelle vene ed esclama:

— Questa volta, non mi fuggirete.

E ficca gli speroni nei fianchi del suo bel cavallo d' Andalusia, che risponde con un nitrito che pare un gemito; leva in alto la spada e si slancia, seguito da quattro compagnie di cavalieri, contro al nemico.

L' urto fu tremendo. I soldati dei Doria

sembravano un muraglione di granito. Le spade dei cavalieri Aragonesi tentano invano di fare una breccia in quel baluardo di petti. Intanto di fianco e da tergo agli Aragonesi si avanzano nuove schiere nemiche. Aragona! si grida da una parte; Doria, e Maria dell' Annunziata! si grida dall' altra, e la mischia incomincia, e si fa accannita. I colpi si succedono con la rapidità del lampo: le grida di rabbia, di dolore, di disperazione, di gioia feroce, assordano l'aria, e la strage degli Aragonesi incomincia.



Pochi cavalieri Aragonesi restano ancora sul loro cavallo, e combattono da disperati. Gerardo e Monico, primi fra tutti, tengono fronte all' irrompere sempre crescente del nemico.

— Per il mio Dio, per il mio re, per la mia dama! esclama Gerardo, e tre nemici cadono colpiti dalla sua spada.

Ma furono questi gli ultimi colpi.

I Sardi, strisciando come serpi fra i morti, con un corto pugnale nella destra, sventrano i cavalli di quei pochi valorosi, e cavalli e cavalieri cadono a terra confondendo insieme i loro gridi di morte.

— A me, Monico! grida Gerardo cadendo.

— A me, Gerardo! risponde Monico che sente vacillare il suo cavallo.

E i due fratelli si guardano per l' ultima volta, e tentano, ma invano, di difendersi ancora.

— Mercedes! grida Monico sentendosi venir meno la vita per una larga ferita ricevuta là dove la grogiera si unisce all' usbergo.

— Gilda! dice Gerardo che muore colpito al fianco dalla lunga spada di un Genovese.

E così i due figli di D. Guglielmo di Cervellon morirono pronunziando i nomi delle due belle catalane, che piangevano tanto quando essi lasciarono il regno d' Aragona.



La morte dei due giovani condottieri accelerò la sconfitta degli Aragonesi. I pochi che resistevano ancora, fuggirono, portando così il terrore e lo spavento nelle nuove schiere che allora giungevano, guidate dallo stesso D. Guglielmo di Cervellon. Fu una fuga generale, e il Luogotenente del Re si trovò quasi solo sul campo di battaglia. Egli volse intorno lo sguardo e, vedendo tanta strage dei suoi gridò:

— I miei figli?

Nessuno rispose.

Allora scese da cavallo, e seguito da pochi scudieri, si pose a cercare fra i morti. Mezzo sepolto dal suo cavallo vide Gerardo; il giovane capitano stringeva fra le livide labbra una fascia azzurra che pareva avesse voluto baciare prima di morire. Più lontano giaceva Monico, il più giovane dei due condottieri.

Il misero e vecchio padre s' inginocchiò presso i cadaveri dei suoi due figliuoli; pianse e pregò.

— Poi rimontato in sella, e seguito da due soli scudieri, si pose a galoppare come un pazzo per la campagna. Si tolse di capo l'elmo perchè gli pareva che fosse di fuoco.

Dopo quattro ore di una corsa sfrenata, arrivò al margine di una foresta, e si fermò. Gli scudieri lo aiutarono a scendere di sella e vedendo come egli mal si reggesse in piedi lo adagiarono sul terreno. — Ho sete! disse Guglielmo di Cervellon, con voce rauca.

I due scudieri si posero a cercare un poco d'acqua, ma invano, che in quel luogo pareva di essere fra i deserti dell'Africa.

— Abbrucio!.. acqua!.. una goccia sola!.. gridava intanto il misero luogotenente con voce che gli usciva come un sibilo dalle aride fauci.

E l'acqua mancava!

— Una goccia sola per la mia parte di paradiso!..

E nemmeno un po' di fango per mettere sulle sue labbra che bruciavano!

— Acqua!.. fu l'ultima sua parola.

I due scudieri tornarono presso il loro signore, senza trovare di che saziare la di lui sete ardente e lo trovarono morto.

Così, in quel dì 10 agosto del 1347, morì Don Guglielmo di Cervellon, il quale aveva giurato di far padrone di tutta la Sardegna il Re d'Aragona.

Pietro III, giudice di Arborea, raccolse il cadavere del misero luogotenente e gli diè onorata sepoltura nel castello di Goceano.



GIOVANNA DI SANLURI



DON Martino d'Aragona, re di Sicilia, dopo aver vinto in una campale giornata i Sardi che seguivano le sorti di Aimerico, visconte di Narbona — eletto giudice d' Arborea perchè sposo a Beatrice, sorella della grande Eleonora — dall' alto di una collina, ove aveva fatto collocare la sua tenda, guardava i suoi catalani che davano il sacco al sottostante villaggio di Sanluri, e rideva.

Don Martino era un giovinetto pallido pallido, e con un volto quasi femminile. Egli era però tanto tristo da meravigliare chi pen-

sava come in un cuore così giovane potesse albergare tanta efferata crudeltà. Rotto ad ogni vizio, non conosceva freno alle sue violenti passioni, cosí che per la Sicilia andarono un giorno famose le orgie scandalose di quel re di venti anni, che pareva covare in sè tutti i vizi che resero esecrati gli ultimi imperatori romani. Ma questo re dissoluto aveva una virtù: era valoroso: la febbre della battaglia lo faceva delirare come la febbre dell' amore.

Ed ecco perchè, sapendo egli come i Sardi tentassero di liberarsi dal giogo che li teneva soggetti agli Aragonesi, un bel giorno lasciò il suo regno di Sicilia, disse addio alle sue favorite, e con il fiore dei suoi soldati venne in Sardegna per ricondurre sotto il dominio di suo padre, il re d' Aragona, quelle provincie dell' isola che gli si erano ribellate.

La vittoria sorrise al giovane re: nella pianura di Sanluri i Sardi vennero posti in rotta, ed i loro corpi furono calpestati dalle

unghie dei cavalli del re di Sicilia. Lo stesso visconte di Narbona, sconfitto, fuggiva con pochi soldati, lasciando nelle mani del re perfino il suo stendardo.



Egli è là, vincitore, nella sua tenda; intorno alle spalle a mo' di mantello tiene avvolta la bandiera presa al nemico, e si pavoneggia in quel bizzarro paludamento, come un antico imperatore nel suo manto di porpora.

Dal vicino villaggio gli giungono all'orecchio distinte le grida, i pianti, i rantoli delle vittime sgozzate dalla ferocia dei suoi soldati, e il riso non cessa di errare sulle sue labbra e dalla sua bocca non esce una parola che faccia terminare la orribile carneficina.

Quanto durò quella strage?.. Alle prime ore della notte in Sanluri giacevano più di mille cadaveri, barbaramente uccisi dalle soldatesche di Martino, e le fiamme distruggevano alcuni di quei casolari che la dispera-

zione degli abitanti aveva cangiati in tante fortezze.

Fu al chiarore sinistro di quell' incendio che il re fece il suo ingresso nel quasi distrutto villaggio, e prese albergo nel conquistato castello.



Circondato da alcuni fidi cavalieri, Martino siede intorno ad una tavola, imbandita con quanto di meglio si era trovato nel povero villaggio. I fumi del vino generoso dei vinti salivano ai cervelli dei vincitori; le risa pazze si succedevano con orribile frastuono; i motti arguti cedevano il campo ai motti lascivi; le grida oscene si alternavano con le bestemmie. Principiava una delle solite orgie tanto gradite al giovane re.

— Nelle cantine del castello, quel cane di castellano aveva del buon vino; ecco perchè egli con tanto accanimento ne difendeva la porta.

Così parlava uno dei cavalieri assapo-

rando una tazza di vino, giallo come l'ambra, col fare scoppiettare, da vero buongustaio, la lingua sul palato.

E in un momento l'anfora, che racchiudeva il vino prelibato, fece una e due volte il giro della mensa, e fu vuotata fino all'ultima goccia.

Il re, più pallido dell'usato, con occhi che luccicavano come quelli di un febbricitante, portò con mano tremante la sua tazza ricolma alle labbra e disse:

— Cavalieri, Marte ci ha assistito in questa giornata e vincemmo; Bacco fu a noi propizio e ne fanno fede le vuote tazze, e i vostri volti nei quali io leggo l'ebbrezza, come sopra quelli dei nemici oggi ho letto la paura... Perchè noi possiamo chiamare bello questo giorno ci mancano i favori di un'altra dea... Dite, non avete incontrata in questo villaggio una qualche fanciulla, che amabilmente a noi sorridendo, ci porga occasione di sciogliere un inno all'amore?.. E sì,

che nell'isola non avvi penuria di belle, e i volti pallidi e gli occhi neri, pieni di fuoco, delle donne sarde mi ricordano quelli delle belle siciliane. Dunque in Sanluri non vi sarà una donna capace di rubarmi un bacio?

Il re aveva finito appena di parlare che la porta della sala del convito si aprì, e sul limitare comparve una giovinetta spinta innanzi da alcuni soldati.



Allo entrare che fece la fanciulla nella sala del banchetto, un grido di gioia brutale uscì dai petti dei convitati, e cento occhi, che mandavano lampi di sfrenata cupidigia, si fissarono sopra il di lei volto. Poi si fece silenzio: tutti quei dissoluti contemplavano maravigliati quel tipo di bellezza affascinante perchè quella giovinetta era bella davvero. Giovane, che non toccava ancora i vent' anni, ella aveva un volto che Murillo, il pittore celebre per le belle donne dipinte nei suoi quadri, non avrebbe sdegnato tenere a modello.

A giudicarla dal vestito doveva appartenere ad agiata famiglia. Una sottana di fina lana con mille pieguzze le cadeva lungo i fianchi torniti; un giubbetto, ricamato a fiori e fettuccie d' oro, stretto alla vita flessuosa ed aperto sul petto, faceva risaltare la esuberanza del di lei seno, pudicamente coperto da bianchi lini.

La giovane Sanlurese girava i suoi occhi bellissimi intorno, come per cercare un varco alla fuga.

— Chi è questa bella? — disse il re rivolto ai soldati che stavano al fianco della fanciulla.

— Sire — rispose uno di costoro — è una donna che ha ucciso due dei vostri migliori ufficiali.

— Ma essi avevano prima ucciso il mio vecchio padre — Così rispose la giovine donna con voce sicura, mentre due lagrime le inumidivano il ciglio.

— Essa — seguitò a parlare il soldato

— avrebbe già pagato col sangue la morte dei nostri compagni d' arme, se la sua bellezza non la avesse resa degna di essere offerta in dono al nostro valorosissimo e graziosissimo signore e re.

— E bene faceste, per la croce! Grazie miei bravi, rispose Martino. Ed ora, uscite tutti. A me solo spetta giudicare se questa donna deve morire. Domani o messeri, udrete la mia sentenza.

I convitati si alzarono e sogghignando obbedirono all' ordine del loro re.

Quando Martino si vide solo con la bella fanciulla, le andò incontro barcollando, e presala per la mano che tremava, dolcemente la trasse a sè. Poi le chiese con voce blanda:

— Come ti chiami?

— Giovanna — rispose la poveretta e tremava come foglia.

— Vieni, o gentile e graziosa giovinetta: vieni: i baci del tuo re asciugheranno le tue lacrime.

Ed il dissoluto con un braccio le cinse la vita, ed accostò le labbra sopra la di lei fronte coperta da un freddo sudore...

Dopo qualche istante il re briaco dormiva col capo chino sul petto, e la Sanlurese lo guardava con certi occhi che gli avrebbero fatto paura se egli fosse stato desto.



La guerra è finita, ed il re di Sicilia ha preso stabile dimora in Cagliari.

Giovanna di Sanluri è divenuta la sua favorita.

Fra le braccia della bella Sanlurese Martino scorda il regno, e si abbandona con tutto l'ardore suo giovanile ai fascini di questa novella passione.

Ma il re da qualche giorno è malinconico. I suoi occhi diventati vitrei non si animano che sotto gli sguardi procaci di Giovanna: le sue membra tremano tutte come quelle di un vecchio ottuagenario; il suo volto pare di

cera, come quello di un morto, e solo un po' di rossore appare di quando in quando sopra i pomelli delle sue guancie incavate.

Soffre, lo dicono tutti, e lo sente egli stesso.

Ma gli resta ancora tanta forza da stringere fra le sue braccia il corpo voluttuoso di Giovanna, e non pensa alle sue membra fiacche, e alla febbre che lo consuma.

— Quella donna è un vampiro; i di lei baci vi uccidono, o mio re.

Così gli parlavano i suoi cortigiani, indicando Giovanna.

Ed egli rispondeva loro sorridendo:

— Trovatemi una morte di questa più dolce, ed io rinunzio ai baci di questa bella fanciulla.

Ed il re, non mai sazio d'amore, ritornava agli amplessi che gli davano la morte.

Era solo l'amore che uccideva così il re di Sicilia?



Fuori della città di Cagliari, in riva al mare, sopra uno scoglio eravi una torre mezzo diroccata. Fra quell'ammasso di pietre sconnesse, flagellate dal vento e dagli spruzzi delle onde quando il mare inferociva, insieme ai gufi dal sinistro canto, abitava una donna che il popolo chiamava Rica la maliarda.

Era questa una vecchia, bruttissima di volto e coperta di luridi cenci.

Sarda non era, perchè con gran stento parlava il linguaggio dell' isola. La si diceva venuta d' Oriente, sopra un qualche naviglio di pirati. Viveva dell' altrui carità, e vendendo filtri e amuleti per guarire piaghe e ferite, e succhi di erbe, delle quali ella solo conosceva le misteriose virtù.

Un giorno però si disse che Rica era una fattucchiera, che al sabato andava al ballo delle streghe, e ci fu chi asserì averla veduta in una notte sospesa nello spazio a cavalcione di una lunga scopa.

Il vicerè, Giraberto di Cruillas, fece allora chiamare la vecchia accusata di sortilegio, e dopo averla minacciata di rogo e peggio, le vietò per sempre di abitare nel recinto della città.

Cacciata da Cagliari, fatta segno ai motteggi e anche alle percosse di chi l' incontrava per via, Rica andò a cercare un asilo fra i ruderi di quella vecchia torre in riva al mare. Là, ella viveva tutta sola, soccorsa dalla carità di un qualche pescatore, col quale cambiava un' erba, per guarire quella o l' altra infermità, con un po' di cibo.



In una notte buia buia, una donna si avvicinava con passo concitato, e voltandosi di quando in quando indietro per la tema di essere seguita, verso la dimora della fatucchiera. Arrivata innanzi alla torre, battè per due volte, e in un certo modo, insieme le

palme delle mani, e si fermò. Dopo un istante l'uscio cigolò sopra i cardini arruginiti, e la voce di Rica disse:

— Entra.

Quella donna seguì la vecchia, e fatti alcuni passi, si trovò in un recinto di pietre, stretto, stretto, illuminato scarsamente dalla luce giallognola di una lampada appesa al muro In quel covo non si scorgevano mobili alcuni. In un angolo eravi il letto di Rica, se si può chiamare con questo nome un ammasso di paglia, frammista ad alga marina, coperto da una logora coperta di lana. Sopra poche pietre eranvi sparse alcune erbe secche; e in un cantuccio, ammontichiati alla rinfusa, certi vasi di terra cotta di forma bizzarra. Del resto, non uno di quei tanti simboli, così cari alle fattucchiere, si vedeva penzolare dalle rozze muraglie.

Rica si assise sul suo canile, mentre la donna, che alla luce della lampada il lettore avrebbe riconosciuta per Giovanna, si poneva

a sedere sopra una pietra che sporgeva dalla parete.

— Ebbene, Giovanna, sei tu contenta dei filtri della vecchia Rica? — cominciò la maliarda.

— Sì.

— E me lo dici con quell' accento tanto triste?

— Il tuo filtro, che certo devono aver manipolato i demoni nello inferno, rende troppo lunga l' agonia. Io non mi sento più il coraggio di vederlo soffrire cotanto quel dissoluto.

— Oh! oh! il tuo cuoricino sentirebbe forse pietà per il giovane re?... O forse... i suoi baci hanno incominciato a solleticarti le labbra?... Eh, eh! si comincia con l' odio e si finisce con l' amore... Dimmelo allora, e vedremo di mettere un po' d' olio in quella lampada già vicina a spegnersi.

— Cessa lo scherno, o Rica. Io non so se quello che ho fatto e fo è cosa infame.

I bianchi capelli di mio padre, strappati ad uno ad uno dai soldati di Martino, il suo petto squarciato da venti ferite, il mio corpo gettato in balìa di questo re libertino alla fine di un' orgia rischiarata dalle fiamme che distruggevano il mio villaggio natìo, mi trovino grazia innanzi a Dio nell' ora della mia morte. Io venni a trovarti, perchè voglio che la vendetta finisca; perchè la veste di carnefice comincia a pesarmi e a farmi orrore. Su dunque, o vecchia, dammi una droga che uccida con la celerità del lampo. Intendi?... Eccoti dell' oro, e ne avrai ancora se questo non basta.

E Giovanna gettò presso la maliarda una borsa colma di monete.

Rica si alzò, raccolse l' oro, ed esclamò:

— Giacchè tu lo vuoi, appagherò le tue brame. Aspetta.

E, si dicendo, tolse di sotto alla putrida paglia del suo letto un involto, lo aprì, prese una piccolissima fiala, che conteneva una

polvere cristallina, biancastra, e porgendola a Giovanna le disse:

— Pochi atomi di questa polvere, e il tuo re comparirà innanzi ad un altro re, cento volte di lui più potente.

Giovanna prese con mano febbrile la fiala, uscì dalla torre, e riprese la via della città.

Un' ora più tardi la bella fanciulla di Sanluri, assisa presso il letto del re, ascoltava il di lui respiro affannoso e diceva:

— Tu non hai rispettato il mio dolore, e i tuoi sozzi baci si sono posati sul mio volto bagnato di pianto per la morte del padre mio, trucidato dai tuoi vili soldati; tu non hai ascoltato le grida di disperazione di mille innocenti; tu hai fatto del mio villaggio un mucchio di rovine. Ora tutte quelle vittime, o re, chiedono vendetta, e tu devi morire!

E il re di Sicilia mormorava fra il sonno:

— Come sei bella, o Giovanna!..



Al mattino un grido risuonò per la reggia. — Il re è morto!..

Nessuno seppe la cagione di una tal morte. Si disse che solo l'amore e i piaceri, avevano reciso il fiore della vita di D. Martino; ma nessuno sospettò di Giovanna.

Le ceneri di questo principe sono chiuse in un bel mausoleo nella chiesa maggiore di Cagliari, ed una pomposa iscrizione rammenta le di lui virtù, e tace dei suoi vizi.



L' ULTIMO MARCHESE

D' ORISTANO



RA Valenza ed Alicante, sul pendio di una collina, si innalzava un castello con nere muraglie ed alti torrioni, con poche finestre munite di grosse inferriate, e dalle quali uscivano di quando in quando delle voci che somigliavano a lamenti. Era una ben triste dimora quel castello. Quando i pescatori con le loro piccole barche scendevano lungo le rive dello Zucar, arrivati innanzi a quel triste edifizio remigavano con lena maggiore, mentre la canzone di amore moriva sulle loro labbra.

Quel castello si chiamava Xativa, ed era

fra quelle mura che i re di Castiglia e di Aragona rinchiudevano i ribelli ed i nemici del regno.



Sopra un seggiolone, coperto di cuoio con grosse borchie di rame, assopito sta un prigioniero.

Un raggio di sole, passando attraverso la fitta inferriata del carcere, si posa sul volto dell' infelice. È questi un uomo che i dolori hanno fatto vecchio più che l'età. Pochi capelli quasi canuti gli contornano la fronte alta, spaziosa, solcata da rughe profonde; sulle guancie incavate, giallognole, si scorgono le traccie di un lungo pianto; la barba gli adorna il labbro ed il mento.

Il raggio di sole dopo avere accarezzata la fronte si posa sopra gli occhi del dormiente. Il prigioniero si desta, ed esclama:

— Ancora il sole, e un altro giorno di dolore! E quando dormirò per sempre?

Dal carcere vicino, un altro prigioniero

appoggiato alle sbarre della sua prigione, salutava il giorno con questo canto:

« Tu sei bello, o sole, ma i tuoi raggi non mi scaldano il sangue, perchè tu non sei il sole dell' isola mia. »

« Io vedo i tuoi raggi scherzare fra le acque limpide di un fiume, ma non sorrido perchè quel fiume non si chiama il Tirso. »

« Io ti vedo, o sole, risplendere maestoso sopra un cielo sereno, e non ti saluto, perchè l' azzurro di questo cielo non è quello del cielo dell' isola mia. »

« Io ascolto il canto mattiniero degli uccelli che inneggiano al creatore, ed io non prego perchè Dio mi tiene lontano dall' isola mia. »

« Io vedo il verde degli alberi, ed il mio cuore non si apre alla speranza, perchè questi che io scorgo non sono gli alberi della mia Sardegna. »

« Ritorna pure o sole in fondo all' oceano perchè per me il giorno somiglia alla notte. »

« E tu o vento, che dolcemente spiri, raccogli questo mio canto, e passando il mare portalo all' isola mia, »

E la voce tacque.



Durante il mesto canto più di una volta il vecchio prigioniero aveva portate le scarne mani agli occhi semiaperti per cercarvi una lacrima, e il suo petto si sollevava spinto da cento potenti affetti, e diceva:

— O mia Sardegna, io non ti rivedrò mai più! — E chi erano questi due prigionieri sardi che sospiravano la patria lontana?

Il primo, il vecchio, era un potente signore che avrebbe potuto diventare re dell' isola tutta, se la sorte non gli fosse stata nemica. Egli si chiamava Leonardo Alagon, marchese di Oristano e conte di Goceano.

L' altro, colui che avea sciolto quell' inno melanconico al sole nascente, era il visconte di Sanluri.

Ambedue questi nobili sardi erano prigionieri del re D. Giovanni d' Aragona.



La voce del visconte di Sanluri aveva ridestato nella mente del marchese d' Oristano tutti i ricordi della sua vita avventurosa; tutti i suoi sogni di ambizione, tutte le sue speranze distrutte, e imprecava all' avverso destino che lo aveva ridotto in sì misero stato.

Egli ricordava la battaglia di Uras, la splendida vittoria che egli riportò sugli Aragonesi, e come in quel giorno memorando, scendendo dal suo cavallo di battaglia, avesse accarezzato il pensiero di salire un giorno sopra un trono, e cambiare così il suo titolo di marchese con quello di re di Sardegna. Poi con rabbia rammentava la guerra sorda, sleale, piena di tradimenti, mossagli contro dal vicerè Carroz, e come per vendicarsi di tanto sleale nemico egli avesse rotta la pace,

conchiusa prima col re D. Giovanni, muovendo contro il suo nemico rinchiuso in Cagliari.

Ed un sorriso di disprezzo errava sulle sue labbra, quando pensava alla sentenza con la quale il re d' Aragona dichiarava lui, Leonardo, e i suoi figliuoli rei di fellonia, ponendoli così al bando del regno. E col pensiero riandava alla infausta giornata di Macomer, nella quale egli, malgrado il suo valore e quello dei suoi, perdè per sempre un figlio ed il regno. E si ricordava di una notte, notte orribile, nella quale egli con i suoi figli e pochi fidi fuggiva dalla Sardegna quale un proscritto sopra una galea, e come il capitano di quel legno con nero tradimento lo avesse condotto in Palermo e consegnato all'ammiraglio aragonese Villamarina. Quindi, il suo arrivo qual prigioniero alla corte del re D. Giovanni; e questa, fra tante tristi reminiscenze, era la più dolorosa, ed era quella che lo crucciava di più. Si ricordava

delle parole beffarde con le quali venne accolto dall' ottuagenario e crudele re d' Aragona: — quel vecchio e corrotto tiranno si vendicava sopra il misero marchese di Oristano del disprezzo con il quale la leggiadra figlia della contessa di Modica aveva accolto il suo amore, perchè ella volea rimanere fedele alla memoria del promesso sposo Artardo Alagon figlio dello stesso Leonardo.

Tutti questi ricordi del passato gli scorrevano rapidi innanzi alla mente, e lo facevano gemere e sospirare. Si sentiva affranto da tante sciagure. Tentò di muoversi perchè gli mancava il respiro; ma, per quanti sforzi egli facesse, non riuscì ad alzarsi da quella sedia sulla quale pareva lo avesse inchiodato il dolore.



Al mattino del giorno successivo, 15 ottobre 1490, il solito raggio di sole penetrò nel carcere del marchese, e si posò anche questa volta sulla testa, poi sugli occhi del

prigioniero. Ma gli occhi di Leonardo Alagon rimasero chiusi. Dio ascoltando la preghiera dell' infelice, lo aveva addormentato per sempre.

Ed il visconte di Sanluri cantava « E tu o vento che dolcemente spiri, attraversa il mare, e porta i miei sospiri all' isola mia. »



L' ULTIMO BARONE



LA marsigliese aveva da un pezzo echeggiato sulle alpi, ma l'eco di quell' inno patriottico, liberatore d'oppressi, non era giunto in Sardegna.

Nel 1795 nell' isola, l'iniquità del potere feudale teneva ancora soggetti i popoli, e la barriera fra signore e vassallo non era stata distrutta dal torrente della rivoluzione.

Da Cagliari all' isola della Maddalena più di cento erano i feudatari tra baroni, conti marchesi, duchi e principi, i quali tormentavano, immiserivano, straziavano i loro soggetti con ogni sorta d' angherie e di prepo-

tenze. E per dimostrare quanto fosse salito in sfrenata superbia il potere feudale in Sardegna, riporteremo le parole che il vicerè scriveva al Galli, ministro di Vittorio Amedeo, il 27 agosto del 1795: « è giogo troppo pesante pei villaggi quello dell' angherie e violenti esorbitanti esazioni dei feudatari ».

Ed il popolo intanto ruggiva, ed arrotava in silenzio l' arma che dovea liberarlo da quell' odioso servaggio.

Già, qualche moto insurrezionale era avvenuto nell' isola; le dottrine liberali che si diffondevano nel continente trovavano anche in questa terra dei seguaci; si incominciava a pentirsi della resistenza che Cagliari aveva fatta nel 1793 al naviglio francese, il quale veniva a portare fra i Sardi nuovi elementi di libertà civile e cittadina. A questo proposito scrive F. Sulis nel suo libro « *I moti liberali di Sardegna* dal 93 al 21. Che se « in quell' anno (1793) la fede antica in mo-« narchia, l' alterezza nazionale nel proprio

« valore, l' abborrimento da forza straniera, i « pregiudizi religiosi, la poco conoscenza del « mondo, mantenuta da un governo sospet- « toso, furono cagione della disfatta francese: « se valsero ad impedire la diffusione dei pro- « clami dell' armata repubblicana quali an- « nunziavano guerra alle castella, pace alle « capanne; adesso quasi che l' impedita tra- « smissione di quelle espresse speranze non « avesse impedito l' indovinamento alle me- « desime; le armi e le opinioni nel 1793 « usate a tutela degli ordini antichi rivolge- « vansi alla loro distruzione. »

Ed era così: la prima scintilla d' emancipazione recata agli isolani, e non raccolta dal cannone francese nelle acque di Cagliari, diventava, ora secondata da vento propizio, una grande fiamma.

Le menti di quella popolazione, fiera e belligera si accendevano e i cuori palpitavano per passioni nuove. Da per tutto si trovavano emissari del partito liberale che nei più umili

villaggi come nelle città, sussuravano all' orecchio del popolo parole di riscossa e di rivendicazione dei diritti conculcati. L' avvenire cominciava a dischiudersi anche per i sardi, ed in esso scorgevano una esistenza nuova, più consentanea alla loro indomita natura, un' esistenza che doveva essere come il riflesso di quella dei loro primi padri, ed il pensiero dell' avvenire si congiungeva con quello del passato tanto, che si andava ricordando a tutti l' origine e la grandezza della razza latina.

Le nuove aspirazioni liberali trovarono subito il loro poeta, chè fra i popolani e i contadini correva quest' inno, povero di poesia, ma ricco però di patriottici sentimenti.

Del dispotico potere
Ite al fuoco iniqui editti,
Son del sardo i primi dritti
Uguaglíanza e libertà.

Non v' è servo, nè signore,
Vincitor non v' ha nè vinti,
Sol dall' un l' altro è distinto
Per virtude e lealtà.

Ma non turba il social nodo
L'ugualianza de' mortali:
Tutti liberi ed ugualí
Sono ancora in società.

Però le brame di libertà trovavano un ostacolo nelle mene dei baroni.



Fra tutti i feudatari sardi il più possente ed il più temuto per vastità di feudi, per tenacità d' imperio, per orgoglio, per spensieratezza di vita, era Antonio Manca duca dell'Asinara e Vallombrosa. Egli calcolava meno che cose i suoi vassalli e li faceva servire ai suoi più stravaganti capricci. Prodigo a seconda del vento, ora vuotava la sua borsa al primo mendico che incontrava per via, ora passando all' eccesso opposto, negava la sudata mercede all' operaio coprendolo di ingiurie e di vituperi, oppure si rifiutava a pagare a suo figlio quel tanto che gli poteva bastare per campare la vita. Strano impasto di crudeltà e di pietà, di prepotenza e di ma-

gnanimità, di generosità e di avarizia, questo nobile signore è il tipo caratteristico di quella schiatta oramai destinata a modificarsi o a scomparire dalla società.

L' ozio e l'ignoranza avevano avvelenato il sangue *magnanimo* di questi discendenti da illustre casato, e dai loro antenati parevano non avessero ereditato che l' oltracotanza, l' albagia, le prepotenze, la superbia, senza aver conservate non una delle avite virtù.

Era proprio uno strano messere questo sardo barone, strano anche negli impeti pazzi d' una stolta generosità. In miniatura poteva somigliare ad uno di quei tiranni medio-evali che vanno celebri per la loro esistenza: miscuglio di spensieratezza e ferocia.

Uno dei suoi capricci era questo.

All' alba chiamava tutto il suo servidorame che era numerosissimo, e poi diceva a tutta quella gente che cieca obbediva ad un suo cenno:

— Correte per la contrada tutta; fermatevi ad ogni porta e picchiate, picchiate con tutta la forza delle vostre braccia; e quando gli abitanti della casa s' affaccieranno direte loro: il duca vi annunzia così il buon giorno, e vi manda un bel puledro delle sue mandre come segno della sua generosità.

E così veniva fatto.



L' eccellentissimo signor duca era ito a caccia in una delle sue baronie. Un numeroso seguito aveva accompagnato il potente signore. Da alcune ore il bosco risuonava dai latrati dei cani, dai colpi di fuoco e dalle grida dei battitori che tentavano di scovare dalla macchia il cinghiale che fuggiva la battaglia.

Era una splendida giornata d' autunno, ed il nobile duca parea che lieto fosse più dell' usato, poichè il suo occhio, abitualmente torvo, si era rasserenato e sulle sue labbra

errava come un sorriso benigno. Egli montava un bel morello dai garretti d' acciaio e che dalle narici aperte, dall' occhio vivo, del collo flessuoso e ricco d' una folta criniera, tradiva la sua origine araba.

Il duca era contento perchè in quella caccia aveva fatto buona preda: egli aveva ucciso il più bel cinghiale dei dieci che venivano portati sopra un carro come trofei di vittoria. Parlava affabilmente con i vicini e pensava già alla mensa, che egli aveva fatto imbandire nel loco più ameno del bosco.

Al lato del duca camminava a piedi un servo incaricato d' afferrare il morso del cavallo del suo signore, quando il vivace puledro imbizzarriva, e di tenere la staffa quando il duca smontava d' arcione.

Si chiamava Sebastiano Babecca il servo, ed il duca pareva lo avesse caro sopra a tutti gli altri, poichè in ogni luogo lo voleva al suo fianco.



Il servo però aveva nello sguardo qualche cosa, che non somigliava punto alla sommissione, che un servo fedele ha per il suo padrone. Più d'una volta guardò il duca, quando questi non potea vederlo, nel tempo che mormorava certe parole che somigliavano, anzi erano proprio quelle dell'inno rivoluzionario che si cantava fra gli amatori di libertà.

Si giunse al luogo ove era preparato il cibo. In riva a un ruscello, sopra un prato verdeggiante e contornato da alberi annosi, era distesa una tovaglia, in cui su piatti con lo stemma baronale vedeansi mille leccornie, frammiste a molti vasi di vino prelibato che aveva anni quanti il duca, la di cui chioma si faceva d'argento.

Scesero i convitati dai loro cavalli e sdraiati sull'erba si assisero vicino alla mensa campestre.

Al duca però non garbava di posare sull'umido terreno. Volse intorno lo sguardo e

chiamato il suo fido Sebastiano gli disse in tuono di comando.

— Inginocchiati, distendi le braccia e con queste tocca il terreno; così tu mi servirai da sgabello, ed io mi siederò sopra la tua schiena, che drizzerai poi più superba, perchè avrà servito di trono al tuo padrone.

A queste parole tenne dietro un grido d'approvazione di tutti quei parassiti, che trovano la cosa di genere nuovo e assai graziosa. Il comando brutale aumenta l'appetito ai convitati. Sebastiano solo divenne livido, non rispose, ma tratto di tasca un lungo ed accuminato coltello lo piantò col manico nel suolo al posto dove dovea sedere il duca; ed additando al suo signore, che lo guardava trasecolato, la punta della lama che acuminata tersa e lucida spiccava fra l'erbe gli disse:

— Eccovi servito, nobile signore: sedete!...

Questa risposta da spartano fece tacere il

riso sulle labbra di tutti, ed il duca comprese da quelle parole che anche la Sardegna incominciava a sollevarsi, e in cuore tremò.

Il servo audace fu cacciato, e questa fu la sola sua punizione.



Ed il Duca avea ragione di tremare, chè i tempi, sempre ingrossando, volgevano contrari al sardo feudalismo.

Infiammati da Gian Maria Angioi, l'instancabile e calunniato agitatore sardo, gli isolani si apprestano con le armi ad abbattere il secolare servaggio.

Nella notte del 27 dicembre del 1795 arrivano gli insorti innanzi alla città di Sassari.

A tale annunzio i baroni illividiscono per la paura; si sentono per la prima volta deboli; e non sdegnano venire a patti coi ribelli. Ma la libertà si vuole intiera, rispondono gli animosi rivoluzionari; e insistono

per avere nelle mani la piazza che non può resistere ad un assedio anche di pochi giorni.

Lo spavento invade l'animo dei nobili e dei loro adetti. E mentre nel campo dove sventola la bandiera della libertà si cantano inni, si accendono fuochi di gioia, e si bivacca con liete speranze di vittoria nell'animo, nei palagi baronali della città s'odono voci di dolore e di disperazione. I conventi sono quasi presi d'assalto da questi imbelli i quali, prepotenti con i deboli, innanzi al popolo armato hanno paura e si nascondono dietro gli altari e cercano un refugio nei monasteri, impinguati con le loro ipocrite donazioni.

E il duca dell'Asinara, dove è nascosto?



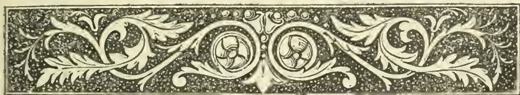
In quella stessa notte usciva dalle mura di Sassari un uomo vestito come lo sono i poveri contadini dei villaggi. Camminava stanco e passò quasi inosservato fra un crocchio di rivoltosi.

Quelle umile spoglie nascondevano il nobile duca di Vallombrosa e dell' Asinara, il quale fuggiva indossando la veste d' uno fra gli ultimi dei suoi servi!

Gli schiavi erano vendicati!



OSPITALITÀ



AVINO da molti anni era bandito. Perchè?

Era il giovedì grasso. Sulla piazzetta del villaggio un gruppo di contadini ballava il *duru - duru*, il ballo nazionale sardo, un ballo strano, caratteristico, originale. Uomini e donne, con le mani intrecciate, formano una catena che si svolge a spirale. Seri, compassati, duri come se non avessero giunture, i ballerini, chiamiamoli così, saltellano, si spingono, si urtano, muovendosi al suono monotono, uggioso, funereo di una musica stranissima: in mezzo al cerchio, o per meglio

dire all' estremità della spirale, quattro o cinque cantori, con le mani aperte agli angoli della bocca, intuonano con una voce chioccia, cavernosa, una nenia che rassomiglia a un lamento, o ai rintocchi d'una campana, quando suona a morto. Anzichè una danza quella potrebbe essere una cerimonia religiosa per il culto del dio Silenzio, o di qualche altra divinità che avesse in uggia il riso e l'allegria. Strano paese è questo della Sardegna, dove gli abitanti, anche in carnevale, si divertono, pur conservando sempre quella certa serietà solenne, che par perfino scolpita nelle loro fisonomie, annerite come le pietre ciclopiche dei loro nuraghi, contornate da lunghi e inanellati capelli neri, come i velli dei mufloni che abitano i picchi del Limbara.

Si ballava da un pezzo, e tre volte si erano cambiati i cantori senza mutare la musica. Il sole era tramontato dietro al monte, e la campana del villaggio suonava l'avemaria della sera. I ballerini si fermarono, le

mani si disgiunsero, gli uomini si tolsero il nero berretto di lana dal capo, le donne si fecero il segno della croce e le labbra di tutti mormorarono una preghiera.

Una fanciulla dall' occhio scintillante, dal colorito pallido, dalle labbra vermiglie, dalle nari aspiranti voluttà, dal seno ricolmo e che parea coi palpiti volesse stracciare il candido lino che lo imprigionava fra lo scollato giubbetto tutto ricamato d' argento, non pregava come gli altri. Le sue labbra però si mossero, e avvicinandosi all' uomo che aveva accanto, disse con un filo di voce che somigliava a un sospiro: Questa notte! e tacque. L' uomo a cui erano dirette queste due parole, era un bel giovanotto, aitante della persona, e che vestiva a mo' degli isolani, ma con una certa ricercatezza; e questa la si scorgeva e nel panno finissimo del cappottino, e nei bottoncini d' argento cesellato che gli adornavano il corpetto di un bel velluto verde. Egli udì le parole della fanciulla,

e tutto beato per l' interna compiacenza dell' animo, avrebbe voluto rispondere; ma, ricordandosi che il suo amore doveva essere e rimanere un mistero, tacque e rinchiuse nel suo cuore la espressione affettuosa che gli venìa sulle labbra.

La danza finì, si spezzò la catena, e sulla piazza non rimase che qualche gruppo di soli contadini.



La notte era alta. Le vie del villaggio erano deserte. Piovigginava, e quel tempaccio rendeva più fitta l' oscurità. Dietro un muricciuolo d' un orto un uomo col fucile sotto l' ascella, aspettava. Aveva sul capo il cappuccio del cappotto inzuppato d' acqua, e borbottava parole feroci d' odio e di vendetta.

— Ah! ah! che questa notte ti colgo!... Ah! ah! ti piacciono gli occhi di mia sorella?... non la vedrai più!... E non sai che l' amore non distrugge l' odio?... non ti ricordi, eh! sono omai cento anni che uno

dei miei moriva per le mani di uno della tua famiglia, e moriva come morirai tu questa notte!... Ah! tu l'avevi dimenticato? io no, perchè sono un buon sardo io, e non ho respirata la malaria del continente come te. Tu lo sai, da noi c'è il proverbio: dente per dente! Io lo sapevo del tuo amore con mia sorella; già le donne hanno il cuore negli occhi!... Te lo feci dire dal tuo compare, che ti avrei ammazzato come un cane, se ti avessi visto a gironzare innanzi alla mia casa... E tu sordo. Quest'oggi hai ballato con lei, e fin qui eri nel tuo diritto, perchè in piazza si balla con tutti... Ma non ti sei contentato di ballare... hai voluto qualchecosa di più... mia sorella ti ha parlato... non l'intesi, ma la vidi, e per me gli occhi valgono gli orecchi... E tu come eri contento! nessuno lo avrebbe immaginato a quel tuo viso serio; ma io che ti leggeva nel cuore non mi sono ingannato. Questa notte quella sciagurata t'aspetta; ci scommetto... Ma vieni dunque,

fa presto, che il freddo m' intorpidisce le mani: sono quattro ore che aspetto!...

Aveva appena proferite queste ultime parole, che un uomo comparve all' estremità della via. Camminò guardingo, rasentando i muri delle case, e giunto a cinquanta passi dal muricciuolo dove stava vigilando l' uomo dal fucile, si fermò, guardò in alto, riconobbe la casa e con la voce imitò il nitrito d' un cavallo. Dopo un qualche minuto cigolò sopra i cardini l' uscio della casa, ed egli mosse un passo per entrare; ma proprio in quel momento si udì una detonazione ed un grido di morte.

L' ucciso era il giovane a cui quella bella fanciulla sulla piazza del villaggio aveva detto: questa notte! l' uccisore era Gavino, diventato dopo quel delitto un bandito.



Da dieci anni, vivendo a mo' del cinghiale, Gavino aveva per suo rifugio la foresta. Er-

rava dal monte al piano, ma non poteva allontanarsi troppo dal suo villaggio natìo, dove avea lasciato una donna adorata e un bambinello, che rivedea di quando in quando e copriva dei suoi caldi baci, o nel più fitto della macchia, o nei cupi recessi d'una caverna. Egli l'amava la sua famigliuola, ma di quello che aveva fatto non si pentiva, perchè credeva d'avere adempiuto ad un sacro dovere: si era vendicato!... Quante volte inseguito, ricercato come una fiera dai gendarmi, egli riusciva a fuggire: e quelli erano i giorni più tristi per Gavino, perchè nelle terre dove egli andava non poteva udir parlare dei suoi. E più di una volta egli saliva le altissime vette dei monti, perchè di lassù poteva scorgere il suo villaggio, e quando nel lontano orizzonte spingendo lo sguardo, appariva al suo occhio d'aquila come un punto nero l'informe ammasso delle casipole, fra le quali c'era pure la sua, allora piangeva e confidava al vento della montagna un bacio, perchè pietoso lo

portasse a suoi cari. E questo amore che egli aveva per la sua donna e per il suo figliuolo cresceva col crescere degli anni, ed era questo amore che lo conservava buono, e gli tratteneva il braccio, quando i dolori e le angoscie della sua vita errabonda, rendendolo cattivo, lo spingevano, lo tentavano a diventar sanguinario, chè la vita dei boschi fa diventare feroci come le belve.



Un giorno mentre egli errava per la campagna incontra un amico.

— Che nuove di mia moglie? egli domanda.

— Tua moglie...

E l' amico s' arresta, diventa mesto.

— Per l' amore di Dio! esclama Gavino colto come da un triste presentimento, è forse ammalata?

— Sì.

— Molto?

— Ieri sera ebbe l' olio santo.

— Ed è morta?

— No.

— Giuralo.

— Lo giuro!

E senza dire altra parola, Gavino si allontana a passi veloci.

— Dove vai? esclama l' amico dietro a Gavino.

— A riveder mia moglie prima che essa muoia.

— Ma non sai dunque che andare al paese è per te come andare alla morte? È giorno, ed i gendarmi ti conoscono, e stanno attenti.

— E che m' importa? Spero bene che i gendarmi m' arresteranno quando l' avrò baciata.

E Gavino corre, e dopo un' ora di cammino arriva in vista del villaggio. Ancora pochi passi ed egli la vedrà... Ed ansante seguita la via.



Da una siepe vicina sbuca un gendarme, poi un altro; vedono Gavino, lo riconoscono e gli intimano l'arresto.

— Lasciatemi prima vedere mia moglie che muore e poi son vostro.

— No, rispondono quelli inflessibili esecutori della legge.

— Allora, andrò vostro malgrado.

E, impugnato il fucile, lo spiana ed atterra uno dei due gendarmi; quindi fugge inseguito dall' altro che inutilmente gli spara dietro il moschetto.

Già, egli è per entrare nel villaggio, già vede la via dove è la sua casa, ed il suo cuore gli palpita tanto, che pare voglia spezzarglisi nel petto.

Ma i colpi di fucile e le grida del gendarme superstite hanno dato l' allarme, ed altri gendarmi armati sono allo sbocco del villaggio e si apprestano ad impedire il passo al Gavino.

Dio mio! che farà il bandito? Dovrà dun-

que soccombere, soccombere senza aver varcato le soglie della sua casa? No, perdio! egli esclama, e come il leone accerchiato dai cacciatori si appresta ad aprirsi un varco.

Punta un'altra volta il suo lungo fucile, e la palla fa cadere un altro dei suoi persecutori. Un nembo di fumo esce da un limite villaggio; le palle fischiavano intorno a Gavino, ma egli è sempre in piedi, in mezzo alla via, fiero, terribile. Ma se egli potesse trovare un luogo dove ripararsi, forse potrebbe sostener la lotta disuguale. Gira intorno lo sguardo, e a pochi passi, sulla destra della via, vede una casetta. Vi corre velocissimo, ne varca la soglia ed esclama: difendetemi dai gendarmi, che vogliono impedirmi di abbracciare mia moglie che è in agonia. Per l'amore dei vostri morti, aiutatemi!

E quella casa diventa per Gavino una fortezza, e dalle finestre, per tre ore, quattro uomini uccidono, feriscono e pongono in fuga i pochi gendarmi, che l'assediavano.

Quando l' ultimo gendarme scomparve, dopo aver bruciata l' ultima cartuccia, il padrone della casa, un vecchio venerando, contornato dai suoi figli, disse a Gavino, che non osava alzar lo sguardo sopra i suoi liberatori.

— Ora vanne! Per quanto le tue mani grondino del sangue d' un mio figlio diletto, tu sei mio ospite, e mi divenisti sacro nel momento del periglio, ed io ed i miei figli difendemmo la tua vita come la nostra. Ora vanne! abbraccia la moglie, e ricordati, che queste tre armi che ti hanno difeso, saranno d' ora innanzi sempre rivolte al tuo petto: procura dunque di passar molto lontano dalla loro bocca; e quando fra le frasche del bosco le vedrai scintillare al sole, fai la tua ultima preghiera, perchè l' ultima tua ora sarà arrivata. Fate largo all' ospite, figli miei.

Ed il vecchio accompagnò fino sulla soglia della casa l' uccisore di suo figlio.

GIANMARIA ANGIOI



RIMA di tutto un po' di storia retrospettiva; e di storia quel tanto che basti per condurre il lettore in mezzo agli avvenimenti che stiamo per narrare.

Quando nel 1792 la Convenzione francese dichiarò la guerra al re di Sardegna, l'ammiraglio Truguet, con imponente naviglio, si presentò innanzi a Cagliari, per inalberare nell' isola il vessillo della rivoluzione e rendere quella parte d'Italia provincia francese. Gl' isolani però, per ventiquattro giorni, si difesero eroicamente e respinsero gli assalitori, in modo che la flotta dei convenzionali dovette salpare lungi dalle coste dell' isola e

abbandonare l' impresa. Eppure quelle navi, che i sardi avevano respinte, portavano la libertà, quei cannoni, che essi avevano fatto tacere con prodigi di valore, non erano lì per distruggere, ma per riedificare, poichè dal lampo letale che usciva dalle loro bocche si propagava una scintilla, che doveva più tardi accendere nel cuore dei sardi la fiamma della rivoluzione e guidarli alla conquista dei loro diritti e alla abolizione di que' privilegi, propri della più odiosa delle tirannie: il feudalismo. Ma la isolana fierezza, i pregiudizi di una religione, diventata mezzo potente di reazione contro ogni idea liberale, la poca conoscenza degli avvenimenti che si compivano nel continente, ignoranza questa ad arte mantenuta da un governo fiacco e sospettoso, contibuirono ad armare i bracci dei sardi e quindi alla disfatta della piccola armata repubblicana.

Dopo questa vittoria, gli isolani pensarono di chiedere al loro re un premio che stesse

al paro della fedeltà che in quella occasione gli avevano dimostrata. Ed ecco che gli *stamenti* si adunano e uomini politici imbelli, senza avere alcuno concetto di governo che potesse fruttare all'isola miglioramento di sorte civile, senza idee vere di progresso, senza avvedersi che i tempi erano mutati e che l'avvenire della loro patria doveva essere congiunto a quello delle altre genti, e che il mare non era più una barriera posta fra popolo e popolo, chiedono al loro sovrano quasi la loro autonomia, la quale certo non poteva condurre l'isola a que' principî di libertà e di uguaglianza banditi dalla rivoluzione.

E difatti la deputazione sarda mandata in questa occasione a Torino domanda al re:

1° La convocazione degli *stamenti*.

2° La conferma delle proprie leggi, costumi e privilegi:

3° Che tutte le cariche, eccetto quella del vicerè, dovessero essere occupate dagli indigeni.

4° Lo stabilimento d'un consiglio destinato a sottomettere la sua opinione al vicerè.

5° L'autorizzazione di avere un ministro residente a Torino per vegliare agl'interessi dell'isola.

Il governo del re naturalmente si oppose a queste pretese, ed il rifiuto reale ebbe per conseguenza una rivoluzione, che scoppiò come una tremenda bufera a Cagliari, nella quale l'intendente generale e il comandante in capo furono uccisi.

Ed ecco, che il popolo viene a battaglia, e tinge già le sue mani nel sangue. La rivoluzione incomincia e incomincia sotto tristi auspici; perchè gli manca l'uomo che sappia ben guidarla, condurla e farla trionfare.

Ma l'uomo i sardi lo hanno trovato in Gianmaria Angioi; i democratici hanno il loro capo.



Gianmaria Angioi, era un vero carattere: dottissimo nella scienza del dritto, egli si faceva ammirare e per la sua sapienza e per la tenacità dei suoi propositi, i quali avevano sempre di mira il pubblico bene. Facondo, la sua parola vibrata diventava autorevolissima quando propugnava gli interessi della patria. In Cagliari il suo nome era popolare e caro ai più. Sardo, aveva lodato il valore dei suoi concittadini nel combattere i soldati della repubblica, ma in cuore egli sentiva una voce che gli sussurrava all'orecchio: in quella nube sanguinosa stanno rinchiusi i grandi principî dell'89. E a questa voce obbedendo, egli pensò di approfittare di quel primo moto popolare, per portare nella isola sua quelle riforme e franchigie che vagheggiava nel suo cuore aperto all'amore vero di libertà. Con fino accorgimento, egli incomincia a stringere amistà con i membri più influenti delle *Cortes*, e a poco a poco li trae a se e se li fa ardenti seguaci; e così le file dei democra-

tici si ingrossano, crescono di giorno in giorno, mentre quelle degli amatori dello statu-quo e della schiavitù andavano giornalmente assottigliandosi.

Ma il partito conservatore e reazionario era ancor potente nell' isola, e i progressisti sapeano bene con quale nemico essi avevano a fare; però si preparavano alla lotta, fidenti nella loro causa, dichiarandosi pronti a sostenere i loro principi anche a costo della vita.

E qui incomincia fra i retrivi e i liberali una guerra aperta, accanita, nella quale il sangue corre, e le vittime umane vengono immolate sull' ara d' una libertà, diventata crudele per le sevizie e le rappresaglie della tirannia. —



Il capo settentrionale dell' isola ha risposto all' appello dei partigiani di Gianmaria Angioi. Bande armate scorazzano il contado e

si fanno banditrici di liberali riforme. Sassari è assediata, conquistata dagli angioini, e inalberando la bandiera della rivoluzione sprona la sorella Cagliari a seguire il suo esempio. Cagliari però è restìa a proclamare la republica; le allegrezze a cui si dava in braccio la popolazione del Logudoro non hanno ancora un' eco nella capitale. Ma a rinfrancare in Cagliari l' animo dei liberali e a infondere in essi coraggio e vigore, rimaneva l' Angioi, il quale andava sempre acquistando nuovo prestigio e nuova influenza fra i suoi concittadini. E questo dispiaceva al contrario partito, che ancora non si volea dar vinto e che sperava di riuscire a domare o a spegnere la rivoluzione. Non potendo ciò ottenere con le armi, pensarono i reazionari di togliere ai loro avversari parte grandissima della loro forza e potenza con rivolgere i loro tenebrosi attacchi al capo del partito rivoluzionario. Ed è quì che l' Angioi, aggirato nel modo più sleale ed infame, incomincia ad errare,

ed entra in una via seminata di triboli e di spine, e nella quale trova il dolore e l'ingratitudine che gli avvelenano la vita.

In Cagliari intanto erasi formato un partito con l'intento di combattere con ogni arte i moti liberali dell'isola.

Quattro, fra i personaggi più influenti di questa setta, stanno a conciliabolo in casa dell'avvocato Cabras: uno dei più accaniti nemici dell'Angioi.

— È omai tempo che veniamo ad una risoluzione — diceva uno dei quattro. La marea monta e minaccia sommergerci. Alle quali parole risposero gli altri:

— Che fare?

— A qual partito appigliarci?

— E se fosse solo il trionfo di questi malnati che si chiamano liberali! ma gli è che trionfando essi, noi siamo perduti.

— E diventeremo forse le vittime della loro ferocia.

— E periremo come il marchese Planar-

gia, che morì fre le mani di quell' iena che si chiama popolo.

— E tutto questo infernò ce lo ha preparato quel demonio d' Angioi.

— Già, è lui che soffia nell' incendio.

— È lui, che è diventato l' oracolo di quella gentaglia.

— E non c' è cantuccio nell' isola dove egli non abbia i suoi fautori.

— Ed in tutte le sommosse avvenute fin qui ci ha messo lo zampino.

— Sì, ma da lontano. Non si è mosso mai da Cagliari.

— Eh! è furbo l' amico

— Fa il Catone.

— Già: *rumores fuge.*

— E a che ci vale l' appoggio dell' arcivescovo e di tutti i nobili per combattere un tale uomo?

— E a che tutte le nostre mene?

— Eppure, noi abbiamo in mira il bene dell' isola.

— Sì, ma andatelo un po' a dire ad Angioi e compagni.

— Secondo loro, si doveva accogliere i Francesi a braccia aperte.

— Per diventare poi schiavi bastonati di quelli eretici;

— Come lo siamo pur troppo dei Piemontesi.

— Lasciamo le inutili ciancie, e veniamo a cose più serie — riprese il Cabras. Noi siam qui per deliberare e non per discutere. Voi tutti siete concordi in una cosa: togliere di mezzo Angioi.

— Sì, risposero in coro.

— Ma come?

Si fece silenzio. Poi uno di quei tristi disse con accento beffardo:

— Possiedo io il segreto per perdere Angioi.

— Quale? esclamarono i tre.

— La mia amicizia!

E quegli che si offriva a far le parti di

Giuda, portava la sacra veste del sacerdote! Condanno quel uomo all' esecrazione!

Tutti si serrarono intorno al traditore, il quale espose ai suoi amici tutta la diabolica trama ordita a danno del sardo agitatore.

E quali erano le fila della congiura?



Per Cagliari si sparse una notizia, che fu commentata in vari modi dai due partiti che si faceano guerra, e che produsse negli animi di tutti vivissima sensazione. La notizia eccola: Gli *stamenti* avevano delegato ad Angioi la carica di *Alternos*, ed egli partiva, rivestito di questo grado che lo uguagliava al vicerè, per il Logudoro, onde stabilire in quella provincia sollevata in suo nome, ordinamento legale, e quindi far cessare una sollevazione che minacciava degenerare in anarchia.

Dunque Angioi ha fatto lega con il partito conservatore?

No. La buona fede dell' intemerato patriotta fu sorpresa, ecco tutto. Animo schietto, leale, cadde nel laccio che gli aveano teso i proprî avversari. Essi volevano allontanare Angioi da Cagliari, e per farlo, incominciarono a mostrarsi amici suoi, suoi ammiratori, e a proporgli di diventare arra di pace fra le varie fazioni. Voi, gli dicevano i suoi nemici di ieri, e glielo dicevano per le istigazioni del canonico Giuda, dovete compiere con le riforme legali tutto quello che hanno fatto in vantaggio della libertà le armi popolane nel capo settentrionale dell' isola. A voi, magistrato integerrimo e di alta e meritata fama, conviene questa nobile e santa missione. Andate dunque, e l' isola tutta vi benedirà; avrete con voi tutti gli onesti che hanno vagheggiato la libertà non come una menade sfrenata e furibonda, ma pura e bella come la vergine Cammilla. Sul vostro cammino raccoglierete le benedizioni di tutti, perchè voi portate la pace e con essa una stabile forma

di liberale governo. Partite dunque e presto, se volete vedere anche Cagliari rispondere al moto insurrezionale; perchè quando questa nostra capitale saprà, che nel Logudoro le nuove riforme avranno avuto stabile assetto, essa allora non sarà più titubante, e seguirà l' impulso della rivoluzione.

E quel cuore nobile, aperto a tutti i sentimenti più generosi, non seppe vedere l' inganno là dove scorgeva solo un bene per la patria.

Nel giorno 13 Febbraio del 1796 egli partiva da Cagliari, accompagnato fino alla porta della città da una folla plaudente, che inneggiava al grande concittadino.

E quelle grida, erano bugiarde; quei plausi erano l' eco del riso beffardo dei suoi nemici, che preparavano così la sua rovina.



Il 28 Febbraio di quell' anno fu giorno di festa per la città di Sassari. L' esultanza

si scorgeva sul volto dei cittadini tutti, perchè sulle torri del castello aragonese, baluardo un tempo di tirannide, sventolava la bandiera republicana. Le antiche tradizioni di libertà cittadina si risvegliavano nella città che nel medio-evo aveva risposto al grido di riscossa dei comuni, ed aveva, sola nell'isola, saputo per cento anni reggersi a libero governo. La campana che oggi suonava a distesa, era quella stessa ai cui rintocchi un tempo si adunavano le popolari assemblee; quel suono ricordava un' epoca lontana, gloriosa e che pareva avesse un riflesso luminoso in quella giornata memorabile. Il santo amore di patria si risvegliava nel petto dei Sassaresi, i quali avevano ritrovato la memoria dell'avita gloria.

Il popolo per le vie cantava gli inni patriottici e s' incamminava fuori della città ad incontrare l' uomo che era sulla bocca e sul cuore di tutti: Gian Maria Angioi, l'*Alternos*, che non cessava, nonostante questo suo grado

ufficiale, governativo, di essere per i Sassaresi l'agitatore dei moti liberali.

E l' ingresso nella città del grande cittadino fu un vero trionfo.

— Viva Angioi!

— Viva la libertà!

— Morte al feudalismo!

— Viva la repubblica!

Queste le grida che accolsero al suo apparire Angioi.

Egli procedeva, fra la calca del popolo che lo acclamava, col passo lento, col capo scoperto, col sorriso sulle labbra e con gli occhi sfavillanti per l' interna gioia che provava nell' animo. Non aitante della persona, pur nonostante spiccava fra tutta quella gente che lo attorniava, e lo riguardava come un nume tutelare. Portava un gran mantello rosso con il bavero ornato di galloni dorati, e quel paludamento aggiungeva maestà alla sua figura.

— Al tempio — egli dice.

Ed il corteggio e la folla lo accompagna-

rono fino al duomo, dove il clero, per arte o per paura, gli muove incontro, lo benedice tra gli evviva che somigliano a deliri.

Fu quello un bel giorno per l'Angioi e che gli sarà ritornato tante volte alla memoria nelle triste ore del dolore. Oh! se egli avesse saputo in quel momento approfittare dell' aura popolare, certo il suo nome sarebbe stato più tardi benedetto, e sarebbe andato alla posterità senza ombra di macchia.

Ma sventuratamente per lui, e per la Sardegna, la veste officiosa chc indossava per li falsi suggerimenti dei suoi nemici, aveva posto come un lenzuolo di ghiaccio sul capo partito, e l' animoso agitatore era stato ucciso dal magistrato. Bastava che in quella memoranda giornata egli avesse con la sua parola calda, affascinante, fatto appello al popolo, che lo avesse chiamato alle armi, perchè le idee liberali avessero potuto trionfare nell' isola. Allora, con un movimento rapido, gagliardo, improvviso, avrebbe potuto presen-

tarsi in tre giorni innanzi alle mura di Cagliari, seguito da numerose schiere armate, e sgomminar le poche milizie non preparate alla resistenza, mutar governo, e spegnere la trama ordita a suo danno in quella città dal partito conservatore.

Forse, questa idea gli balenò per un istante innanzi alla mente, la trovò buona, l'accarezzò; ma quando egli fu per tradurla in atto mancò al suo animo mite quell'energia di cui era privo, poichè da natura ebbe moltissime doti, ma non quelle che completano un capo rivoluzionario: la fede nelle proprie forze, lo slancio, l'ardire. Insomma Angioi non era un eroe.

Quando i suoi nemici lo vedevano passare fra il popolo, ravvolto in quel suo manto quasi regale, sorridevano, e più d'uno ricordava Masaniello, e prevedeva che quel trionfo sarebbe presto finito, e a quelle grida festanti ne sarebbero succedute altre ben diverse. E non si ingannavano.

Nel tempo che l'*Alternos* si occupava alla conciliazione degli animi, i suoi nemici soffiavano in un fuoco che diventava quello d'una fornace, le di cui fiamme risplendevano di sinistra luce. Nei villaggi dell'isola scorazzavano bande armate, che nel nome d'Angioi commettevano delitti atroci. E intanto si spargeva per le terre una voce, che susurrata pian piano all'orecchio di pochi da prima, incominciava ora a spandersi per i contadi, faceva il giro dei villaggi e delle capanne, e questa voce suonava un'accusa per Angioi: lo si incolpava di ferocia; lo si diceva sanguinario; si andava spargendo che egli avrebbe distrutte le chiese, uccisi i preti e che mirava insomma, anzichè al bene dell'isola, alla sua completa rovina. E negli animi semplici, ignoranti, superstiziosi della gente del contado queste accuse trovavano accoglienza ed acquistavano il carattere di verità. Ad alcuni poi si diceva: che Angioi era un traditore, venduto alla Francia, la quale faceva

all' amore da lontano con l' isola; ed egli, Angioi, agiva proprio per conto degli stranieri, e procurava di porre a soqquadro tutto il paese, perchè diventasse così più facile preda alle brame ingorde dei Francesi. Tutte queste calunnie erano ad arte sparse dagli emissari del partito conservatore, il quale non rifuggiva da queste arti infami per alienare sempre i cuori dei Sardi da Gianmaria Angioi, e per accelerare così il momento del trionfo della propria causa.

Nel tempo che tali perfide insinuazioni si andavano propagando per l' isola, si cercava in pari tempo di ricondure alla fede monarchica i cuori devoti dei sardi. Si magnificava la bontà del re, e si faceva credere che il principe, dalla sua reggia a Torino, rivolgeva costantemente lo sguardo alla sua isola diletta, e che aveva già pensato di fare per il bene di essa tutto ciò che gli dettava il suo cuore di padre; ma per potere ottenere i benefici del paterno governo, bisognava com-

battere coloro che al re erano avversi, e tutti quelli che in nome della libertà saccheggiavano e incendiavano villaggi, uccidevano vecchi e fanciulli e portavano la desolazione nell' isola.

Così si minava il terreno sul quale doveva avanzare Angioi; ed egli, sempre fiducioso in sè stesso, e nella bontà della sua causa, si abbandonava con speranza agli eventi e credeva in un lieto avvenire.

Illuso, illudeva anche i suoi.



Una volta si svegliarono in Angioi ardori guerrieri, e fu quando pensò di muovere alla conquista d' Alghero, città munita di forti mura e di artiglierie. E fu impresa questa che decise della sua perdita.

Custodita la piazza e difesa da un vecchio e valoroso soldato, quale era il governatore Caroz, respinse facilmente gli attacchi delle male organizzate milizie angioine.

Aveva un bel dire l' *Alternos*, di essere mandato dal governo ed avere autorità illimitata statagli conferita dalle Cortes, chè gli Algheresi non volean sapere di questa potestà posticcia, e dichiaravano di trattare l' Angioi ed i suoi seguaci come tanti ribelli. Entro alla piccola città egli aveva qualche seguace, ma questi erano così pochi, che non riuscirono a far nessuna propaganda liberale fra i loro concittadíni.

La cattiva riuscita dell' impresa scosse il prestigio d' Angioi, e si incominciò a dubitare e della sua influenza e dell' opera sua. I nemici dell' *Alternos* non stavano con le mani alla cintola, e mentre andavano scemando la potenza d' Angioi, la propria acquistavano. Ma si camminava troppo lentamente sulla via della reazione, ed Angioi era sempre lì, a sbarrare il passo al partito che gli muoveva guerra. Bisognava dunque sbarazzarsi di questo ostacolo. Ed una congiura viene ordita con l' intendimento di assassinare

Angioi. Ma la congiura viene svelata, si fanno degli arresti arbitrari, e gli accusati sono sottoposti a giudizio; ma non si hanno prove per condannarli a pene severe, e solo alcuni vengono mandati al bando. —

I nemici d'Angioi da questo fatto presero un nuovo argomento per sempre più rendere inviso il loro avversario ai suoi connazionali. E affermarono esser falsa la congiura, e compri gli accusatori, mossi solo a ciò fare da una bassa e vile vendetta.

Questa nuova calunnia, al pari delle altre, andò a ingrossare il numero degli avversari dell' Alternos.

Il quale stava omai per accorgersi, che era per diventar vittima d'un partito, che aveva giurato la sua rovina.



Con una lettera il Vicerè consiglia Angioi a dimettersi dalla carica statagli conferita dagli *stamenti* e a far ritorno in Cagliari.

Quella lettera arriva a Sassari in un momento nel quale Angioi aveva ripreso nuova lena e nuova fede. L'eco delle vittorie di Montenotte, di Millesimo e Mondovì era giunto in Sardegna. Il Re Vittorio Amedeo III, tradito dall'Austria, aveva dovuto sottoscrivere la convenzione di Chierasco, e iniziare così la dolorosa catastrofe del suo regno. Quel successo dell'armate repubblicane aveva fatto esultare i liberali dell'isola, e quindi aveva nell'animo d'Angioi portato nuovo stimolo ad oprare. Ed egli, anzichè obbedire al vicerè, si pone in sella e seguito da numerose milizie, incomincia a percorrere tutti i villaggi del Logudoro, ove sperava trovare ancora vivo il sentimento della libertà.

E nei villaggi trovò accoglienza oltre ogni dire lieta, e sulle piazze parlava alla folla e la spronava a seguirlo nel suo cammino che era quello della libertà. Siete decisi a volerla rompere colla tirannide? ebbene questo è il momento: seguitemi!

A queste sue parole l' entusiasmo cresceva e le squadre si moltiplicavano.

Ma a questa armata di gente animosa, indisciplinata, mancava un capo che sapesse organizzarla militarmente; e questo capo non c' era, poichè Angioi poteva essere un tribuno ma non mai un guerriero. Quindi in tutta quella accozzaglia di gente non l' ordine e l' ubbidienza, ma vi regnavano invece la confusione e l' arbitrio.

Entrate, dopo una breve scaramuccia, le squadre angioine nella grossa terra di Macomer, si posero a saccheggiarla come se fosse terra di nemici, in modo che non soldati di libertà, ma un branco di facinorosi apparivano.



Questi fatti affilavano le armi nelle mani dei nemici d' Angioi. Era giunto finalmente il momento nel quale potevano agire liberamente e gettar giù la maschera.

Ecco, che gli *stamenti* si adunano, e deliberano di reprimere la invadente rivoluzione. In quella seduta si approva una circolare con la quale si voleva condannare all' esecrazione popolare gli accessi a cui si erano lasciate andare le squadre angioine, e quindi riversare sul loro condottiero tutta la colpa. E la circolare finiva con un apostrofe a' Sardi, che diceva:

« Se bramate la rovina della patria, il
« rovesciamento del trono, l' avvilimento del-
« l' altare, seguite pure i passi di quei ma-
« ligni; e voi pessimi patrioti, sudditi perfidi,
« uomini empii e malvagi (siete ancora in
« tempo di ravvedervi) paventate il castigo
« della patria, del sovrano, del cielo.

E dopo qualche giorno veniva pubblicato un editto vicereale nel quale era stampato:

« Sarà accordato un premio di lire 2880
« a chi presenterà alcuno dei capi dei fa-
« ziosi ribelli; ed il doppio a chi lo presen-
« terà vivo nelle forze della giustizia.

Ed ecco, come sul capo di Gianmaria venne posta la taglia come su quello di un bandito; perchè quel feroce invito all'assassinio mirava esclusivamente alla persona di lui.



Le milizie angioine si assottigliavano per continue diserzioni, e da Cagliari era uscita l'armata regia per combattere i rivoltosi.

Angioi era giunto in Oristano e si trovava fra una popolazione che gli era ostile. Pensò di abbandonare la città e portare il suo quartier generale in un villaggio vicino. Giuntovi appena, seppe dei regi che gli muovevano incontro; e allora pensò di ritornare in Oristano essendo quella una città che molto si prestava ad una difesa. E le milizie rivoluzionarie tentano di rientrare in Oristano, ma sono accolte da numerose scariche di moschetti, e si impegna una battaglia sanguinosa, che finisce con la fuga degli angioini.

Ed egli, Angioi, è costretto a fuggire, e nella sua fuga sente alcune voci dei suoi par-

tigiani che lo abbandonano per sempre, gettandogli dietro il nome di traditore!

Arriva a Sassari, ma in questa città l'aura popolare si era mutata. Che cosa fare? fuggire, fuggire ancora.



Nelle acque di Porto-Torres eravi un bastimento napoletano, che issava le bianche vele e si preparava alla partenza. Su quel legno Angioi e alcuni dei suoi fidi compagni, ritti a poppa, guardavano le coste della loro patria, che stavano per abbandonare, forse per sempre. Quando la nave si mosse, e le vele, gonfie dal vento, la spinsero lunge dalla riva, il volto di quei profughi espresse un profondo dolore, e sugli occhi d'Angioi brillò una lacrima.

Perseguitato nel continente dai suoi nemici, come lo fu nell' isola natia, dovè fuggire anche dall'Italia e ridursi in Francia. A Parigi egli prese dimora. In questa città visse

poveramente lottando col bisogno e spesso con la fame. Unico conforto ai suoi dolori era l'amore verso quelle istituzioni che avea cercato di diffondere fra i suoi concittadini e alle quali rivolgeva sempre il pensiero, benchè avessero a lui fruttato la miseria e l'esilio. E per ben comprendere i dolori angosciosi, crudeli, indescrivibili dell'esilio bisogna essere nato in Italia ed in un'isola italiana. Vide l'impero, e l'idolatria che circondava il nuovo Cesare; ma egli rimase immune dalla lebbra che aveva imbrattato il venustissimo e casto corpo della Libertà, lebbra che veniva coperta da un manto imperiale.

Il 22 Marzo del 1808 Angioi moriva, e l'ultimo sospiro del patriotta intemerato venne raccolto da una donna, la vedova Dupont, che confortò col suo affetto gli ultimi anni dell'infelice. Alla memoria della gentile straniera, che chiuse gli occhi del profugo sardo, volino le benedizioni degli ammiratori d'Angioi e la riconoscenza degli iso-

lani; e se le une e l'altra dovessero mancarle, io, dopo tanti anni, benedico a questo nome e a Dio che creava la donna per servirsene molte volte come angiolo di conforto, di perdono, di pace.



Certo che Angioi non riuscì perfetto come un greco antico, ma fu anima schiava d'ambizioni e da puerili vaneggiamenti. Ebbe nella sua mente grandezza di concetti civili, e fu il solo nell'isola che pensasse e operasse al riscatto popolare in tempo di servitù: e se fallì nell'impresa, non per questo la sua memoria deve esser meno venerata dai Sardi, i quali fra tanti nomi che contribuiscono alla illustrazione della loro patria, non occupa certo l'ultimo posto Gianmaria Angioi.

E valgano queste parole dello storico Carlo Botta, che conobbe lo sfortunato agitatore sardo in Parigi, per rivendicarne la fama: « *È Gianmaria Angioi uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto*

più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni. »

E queste parole, che ogni personaggio politico desidererebbe scolpite accanto al proprio nome, si leggono nella storia d'Italia al capitolo V.



LA STRAGE DI CARLOFORTE



UNGO le coste della Sardegna, si trovano moltissime isolette, che come tante najadi escono dalle acque azzurrine del mare, per far corona all' isola madre. Fra quelle isolette, la più bella, la più ricca per vita commerciale, è San Pietro, che giace a nord del golfo di Palmas. Abitata in massima parte da liguri, oggi, la piccola isola può chiamarsi colonia genovese. Ai nostri giorni su quella superficie di terra, che misura appena 42 K^i quadrati, formicola una popolazione intelligente, laboriosa, sobria, tranquilla, contenta.

Ma non fu sempre così. Sul finire del secolo scorso l'isola di S. Pietro fu il teatro d'un luttuoso, terribile avvenimento.



Giovannica portava il vanto per la bellezza fra tutte le fanciulle di Carloforte, la più grossa borgata dell'isola. La giovanetta aveva un grandissimo numero d'adoratori, specialmente fra i marinai che si fermavano a Carloforte; perchè essa abitava una casetta sul porto, e nella bottega di suo padre, il taverniere, attirava con i suoi occhi belli giovani e vecchi, ai quali con un sorriso faceva parere nettare degli dei la vernacia, che sapea di muffa, e che essi tracannavano per far piacere a chi la mesceva. Abituata a sentirsi dire da tutti che ella era una vera bellezza, aveva messo su superbia, ed aveva rifiutato più d'una volta d'accasarsi con dei giovanotti suoi pari. Giovannica, fra le tante grullerie che le dicevano i suoi vagheggini, avrà sentito certo anche questa: Andate là, che siete

proprio un bocconcino da re! ed ella, la vanerella, se non avrà sognato di diventare regina, d' essere un giorno contessa o baronessa lo avrà pensato di certo. Intanto seguitava a far l' occhio tenero a chi le diceva di volerle bene, senza impegnarsi seriamente con nessuno, tenendo tutti a bocca dolce con grande vantaggio del padre, che vedeva così aumentare di giorno in giorno il numero dei suoi avventori.

Una volta arrivò a Carloforte un giovanotto di Cagliari, figlio d' un barone che aveva molte terre nell' isola: vide Giovannica, e se ne innamorò. La ragazza che nel baroncino vedeva uno di quei mariti vagheggiati nei suoi sogni, da canto suo non fece punto la ritrosa e accettò le proteste d' amore che le faceva il nobile zerbinotto.

Per tutto il paese allora s' incominciò a mormorare su questo intrigo amoroso, che somigliava di molto ad una tresca, e le mormorazioni giunsero anche a Cagliari, perchè

un bel giorno il barone padre venne in persona a ripigliare il suo figliuolo, e lo allontanò da S. Pietro, che minacciava di diventare per quel giovinastro un' isola incantata come quella di Calipso.

La fanciulla si disperò, pianse per parecchi giorni, ma poi si acquietò e si consolò con altri amori.

Intanto alla ragazza era venuta la voglia di marito, e si sarebbe anche adattata a pigliare uno di quelli che aveva rifiutati da prima; ma l' amoreggiamento col barone aveva messo in testa ai suoi primi pretendenti certi scrupoli, che ella non riusciva a dissipare nè con le sue moine, nè con le sue carezze.

Doveva dunque la povera figliuola restare zitella per tutta la vita?



Un giorno, dopo una traversata burrascosa, una feluca gettò l' ancora nella rada di Carloforte. Il piccolo legno, danneggiato

dalla tempesta, aveva patito molte avarie che bisognava riparare; ma il lavoro richiedeva molti giorni e capitano e marinai presero dimora a terra.

Il padrone, e anche il capitano della feluca era un bel tipo di marinaio in su' i trent' anni, ed era di Capraja. Sul suo volto abbronzato dal sole si leggeva un carattere energico, risoluto: e negli occhi piccoli, penetranti, iniettati di sangue, un animo indomito, quasi feroce.

Il capraiese prese alloggio in casa di Giovannica, ed egli pure, come gli altri, fu preso dalle bellezze della ragazza e finì con innamorarsene perdutamente.

Dopo un po' di tempo, si decise a domandar Giovannica in moglie; e il padre della ragazza, che non desiderava di meglio, disse subito di sì.

La notizia di questo matrimonio si sparse per tutta la borgata e fece il giro dell' isola, accompagnata da certi commenti che avreb-

bero fatto diventare rossa come la brace la futura sposa, se poteva sentire tutto quello che si diceva sul suo conto. I marinai della feluca che avevano raccolto tutte le dicerie del paese, le raccontarono al loro capitano e gli dissero infine: che badasse a quello che faceva, perchè sposava una civetta... per non dire di peggìo.

Ma il capitano faceva le viste di non intendere; anzi accelerò il giorno del matrimonio, che fu celebrato con tutte quelle feste che si usavano nel paese.

Quando i due sposi tornarono dalla chiesa, il capitano si chiuse nella camera nunziale con la sposa e le disse con voce vibrata:

— Ricordati sempre il giuramento che mi hai fatto oggi innanzi a Dio, che ci vede e ci ascolta: tu hai giurato di esser mia moglie e moglie fedele per tutta la vita. Guai a te, a tutti i tuoi, alla tua terra, se dimentichi le tue promesse!....

E siccome nel dire queste parole il capi-

tano era diventato rosso, rosso, in viso, e Giovanna all' incontro pallida, pallida, egli, per rinfrancarla, la prese attraverso alla vita flessuosa e le fece una carezza.

I due sposi vissero in piena armonia nei primi mesi del matrimonio; lo sposo pareva, e lo era difatti, innamorato un giorno più d' un altro della sua sposa.

Frattanto il capitano aveva ripreso il mare per fare dei piccoli viaggi lungo le coste, viaggi che non si prolungavano mai più d' un mese.

Fu al ritorno inaspettato da una di queste sue traversate, che il demone della gelosia incominciò ad entrargli nell' anima. Veniva da Cagliari, ed aveva comprato in quella città per la sua sposa un bel vezzo di corallo con certi chicchi grossi come nocciuole. Ritornava dunque tutto contento e si riprometteva, per il bel dono, chi sa quante insolite tenerezze dalla moglie, quando, arrivato in casa, invece della sposa, trovò il padre di lei che gli disse in modo impacciato: che la

Giovannica era ita a fare una visita in campagna ad una sua parente, e che sarebbe ritornata innanzi sera.

Il capitano tornò al posto soprapensieri, salì sulla sua nave e ci trovò un giovane che gli mosse incontro dicendogli:

— Ho bisogno di parlarvi, capitano. Andiamo laggiù a prua, chè là non c' è nessuno.

E il capitano segui il giovane che riprese:

— Avete trovato in casa vostra moglie?

— Nò.

— Eh! lo credo bene!...

— Perchè ridete così?

— Perchè, vostra moglie...

— È andata in campagna a trovare una sua parente.

— E lo credete?... È andata sì in campagna, ma a trovare nella sua villa quel tal barone che...

— Taci, lingua d' inferno! Non è vero!

— Ah! non è vero?... Ebbene, vi sentite il coraggio di venire con me? Io vi condurrò

in un luogo da dove potrete vedere uscire dalla casa del suo amante la vostra bella moglie.

— Bada, se dici una menzogna, fai il segno della croce, chè io ti sgozzo come un cane.

E il capitano seguì il giovane, che era stato un tempo uno dei tanti pretendenti alla mano di Giovannica.

Quand' incominciò ad annottare il Capraiese, nascosto dietro un cespuglio, vide ed ebbe le prove della infedeltà di sua moglie.

Il povero marito, con l' inferno nell'animo, ritornò alla sua feluca, fece issare le vele e prese il largo. Dove andò?... Mistero!...



Sono trascorsi sei anni.

Nella notte del 2 Diçembre dell' anno 1798 nelle acque di San-Pietro, chete ed innosservate scivolano, avvicandosi al lido, tre grosse navi da guerra e alcune lancie.

Gettate le ancore, sbarcano da quella

flotta più di mille Tunisini, che, avidi di rapina e di strage, entrano in Carloforte, penetrano nelle case, sorprendono gli abitanti, ancora nel sonno, e parte ne uccidono, parte conducono prigionieri nelle loro navi.

Fu una scena terribile, feroce, straziante. Di quella notte sanguinosa abbiamo una descrizione nell'*Appendice alla Storia di Sardegna* del barone Manno.

Lasciamo al chiarissimo storico la parola.

« I Barbari sparsi in poco d' ora per tutta
« la piccola terra di Carloforte, avevano sgan-
« gherate le porte ed illuminato con le loro
« fiaccole quelle chete abitazioni. I popolani
« atterriti e quasi dissensati, erano afferrati
« senza contrasto ed incatenati. Incatenavansi
« i vecchi, i fanciulli, quali trovavansi gia-
« centi nei loro letti in quell' ora avanzata
« della notte. Le donne avevano anche a
« paventare onta e villania; ed alcune di
« quelle disgraziate furono trafitte dal pu-
« gnale dei barbari in su lo stesso loro letto,

« perché avevano ricusato fortemente agli
« immondi loro abbracciamenti.

. . . .

« Il bottino di quei depredatori fu quale
« doveva riuscire in luogo indifeso. Rapirono
« quanto poterono; devastarono, ruppero,
« profanarono e vilipesero quanto dovevano
« lasciare. Ottocentotrenta popolani erano al
« tempo stesso raccolti: e seminudi e mar-
« toriati in ogni maniera, cacciavansi e sti-
« vavansi come supplemento di zavorra a
« caricare la sentina delle navi tunisine...

Chi scatenò sopra la bella isoletta quel-l'orda di barbari, feroci come le fiere delle loro selve?

Chi guidava alla strage quelle iene assetate di sangue?



Rischiarato da cento fiaccole il duce di quelle belve umane, acccompagnato da una masnada dei suoi soldati, si dirige ad una casa in riva al porto; ne fa sfondare la porta e

mettendo grida selvagge entra, sale le scale, si precipita in una camera, dove in un letto una donna, ravvolta fra le coltri, guarda con gli occhi pietrificati dal terrore tutta quella gente che pare voglia slanciarsi su lei, e farla a brani.

— Giovannica! Giovannica! — grida il condottiero dei barbareschi, con voce tuonante — tu dimenticasti il giuramento che mi facesti ai piedi dell' altare, tu mi tradisti ed io sono venuto a vendicarmi! —

E gettato in terra il turbante, si avvicinò al letto, e fissò con gli occhi che ruotavano nelle orbite come quelle d' una tigre, la povera donna, che tremava ed esclamava come una pazza: mio marito! mio marito!

— Sì, tuo marito! rispondeva il Capraiese con un sogghigno satanico, perchè era lui che ritornava in quel modo. Tu eri bella Giavannica sei anni or sono: spero che il vizio e il peccato avranno rispettato il tuo corpo; ed è il tuo corpo che in questa notte

farà le spese della festa. Rallegrati Giovannica, tu stai per diventare la moglie di cento mariti! Sazia dunque la tua lussuria!...

E per quella infelice incominciò il più terribile di tutti i supplizi. —

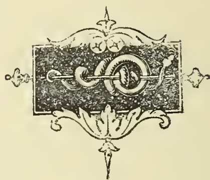


Se il lettore volesse sapere come il povero capitano di una feluca fosse diventato un potente personaggio in terra d' infedeli, io risponderei con il citato storico Manno: « Il « capraiese itone alla reggenza di Tunisi, e « giuratosi maomettano era, come è privilegio « colà dei rinnegati, salito in grande favore. »





INDICE



GIUSEPPE BARGILLI

IN SARDEGNA

LEGGENDE E CRONACHE
DEI TEMPI ANTICHI

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXI


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102166631